

---

# ITALIANI NEL MONDO

SECONDA PARTE





---

## SOMMARIO

ALL'OMBRA DELLE POTENZE COLONIALI  
LA TRISTE HISTORIA DEL MONDO NUOVO  
UN EROE PER LE PAMPAS ARGENTINE  
IL FONDATORE DI TAMPICO  
UNA SOTTILE LINEA PROTESTANTE  
I PIONIERI ITALIANI DELL'OREGON  
IL DOLCE VINO DELLA CALIFORNIA  
IL FEDELE BARTOLOMEO  
MANUEL FANGIO: "L'UOMO DELLA VELOCITÀ"  
UOMINI IN NERO NELLA MISSION VALLEY  
NICOLA DESCALZI: L'ESPLORATORE DIMENTICATO  
LA PITTURA ITALIANA NELLE VALLI DEL PERÚ  
IL PRIMO VESCOVO D'AMERICA  
IL PRIMO CRONISTA D'AMERICA  
IL DESTINO NEI GUANTI  
UN INGEGNERE FIORENTINO AL SERVIZIO DEL BRASILE  
SEGUENDO IL RITMO DEL JAZZ  
IL GEOGRAFO DEL PERÚ  
ALLA RICERCA DELLA CITTÀ DEI CESARI



UN ITALIANO TRA I CANNIBALI DELL'ORINOCO  
GENTE DI LAVAGNA NELLA TERRA DI FORTE SANCTI SPIRITUS  
GLI STRANI MESSICANI DI CHIPILO  
LA STORIA ARGENTINA  
LA VOCE ITALIANA DI PHILADELPHIA  
...QUEL GENIALE AMICO DI JACK LONDON  
IL PRIMO DIRETTORE DEL METROPOLITAN MUSEUM DI NEW YORK  
I PICCIRILLI BROTHERS  
IL FASCINO DEL CAMPIDOGLIO  
IL FOTOGRAFO E IL BAMBINO  
IL VOLO AMERICANO DI FRANCESCO DE PINEDO  
I MURALISTI ITALIANI  
CRISTO FRA I MURATORI  
LA NASCITA ITALIANA DEL BRASILE  
LA BANDIERA ITALIANA NELL'ISOLA DEGLI STATI  
L'UOMO CHE SCONFISSE GLI ORANGE  
IL REDUCE DELLO SPIELBERG  
LA REGINA DELLA PIETRA  
....POLVERE DI GESSO  
IL CONSOLE PATRIOTA  
LA GUERRA DEL TELEFONO  
QUELLE STRANE VIRTÙ  
IL VIAGGIATORE SOLITARIO  
IL PRIMO DARWINISTA ITALIANO  
IL GENOCIDIO DI PIZARRO  
GLI EROI DEL BRASILE  
LA PANTERA ROSA DELLA MUSICA AMERICANA  
GAETANO OSCULATI, VIAGGIATORE SOLITARIO





## UN ITALIANO ALL'OMBRA DELLE POTENZE COLONIALI

### Primi segni italiani nel Nuovo Mondo

Erano passati pochi anni da quel primo fatidico viaggio di Cristoforo Colombo ma il nuovo mondo già brulicava di un'intensa presenza europea lungo le coste del centro e del sud America. Militari, missionari, amministratori, mercanti di schiavi, cercatori d'oro, commercianti, artigiani, erano approdati sulle isole del Nuovo Mondo per dare inizio a nuove storie personali o soltanto per soddisfare le loro bramosie.

C'erano anche italiani in quelle prime carovane marittime salpate dalla Spagna e dal Portogallo ( e solo in seguito dalla Francia, dall'Olanda e dall'Inghilterra), massime potenze marittime del XVI secolo, e viaggiavano spesso alle dipendenze delle amministrazioni coloniali. Progettare un futuro nel continente americano, all'epoca significava porsi sotto le insegne del re di Spagna o di Portogallo, altrimenti non valeva la pena neanche pensarci.

"... Confidano in noi come nei santi e non vogliono frati di altro Ordine fuori del nostro... e vorrebbero specialmente che fossero Italiani, perché ci preferiscono agli altri..." Questo scriveva intorno al 1524 il religioso bolognese Francesco Allé alla propria famiglia rimasta a Bologna, a testimonianza di un legame che ha



sempre unito in modo particolare la gente italica alle popolazioni americane; Francesco Allé appartiene a quella schiera - in verità poco numerosa - di missionari italiani che nei secoli di permanenza americana hanno spesso contrastato operativamente l'influenza anche negativa di religiosi di altra nazionalità. Gli italiani godevano di una speciale indipendenza d'anima e avevano meno remore nazionalistiche e forse per questo è facile trovarli immersi spesso in polemiche vivaci con le amministrazioni ufficiali. Ma se Francesco Allé rappresenta una delle punte italiane dell'esercito evangelizzatore in terra americana, tocca a Francesco Carletti, il primato di primo uomo d'affari italiano nelle Indie Occidentali.

Carletti "si era preso il mondo per bottega" ed era un mercante fiorentino dalla vita talmente intraprendente da ispirare diverse trame di romanzi. Questo commerciante avrebbe compiuto, tra il 1596 e il 1606, il periplo del mondo allora conosciuto, toccando numerosi porti americani a un secolo dalla scoperta colombiana. Testimone critico e acerrimo nemico dello schiavismo, il mercante approdò a Panama e da qui si spinse in Perù e nella Nuova Spagna, arrivando in Messico. Le terre azteche, ammaliarono Carletti che nelle sue memorie conservò sempre un'ammirazione profonda per le bellezze e le risorse naturali della regione.

Velato fautore della ribellione degli indios, egli seguì con rassegnazione la parabola discendente delle civiltà colombiane. Il mercante fiorentino trovò diversi italiani nelle terre che lo videro approdare con il suo carico commerciale. E qualche notizia è filtrata fino ai nostri tempi.

Nel 1596 è possibile ritrovare un italiano nelle terre della futura Argentina, tale Lorenzo Menagliotto, arrivato al seguito del Pancaldo che in quel lembo di Sudamerica si era trasformato in pioniere della lavorazione dello zucchero (che da lì a qualche decennio avrebbe fatto la ricchezza della colonia portoghese). Anche i genovesi Marco Ventimiglia e Pietro Scipione Grimaldo, nel 1597 si dedicavano al commercio della farina tra il Rio de la Plata e Rio de Janeiro.

Giovanni Giacomo Ferrugini, operava nella stessa area qualche anno dopo, esportando anch'egli farina ma riciclandosi anche in commerciante di armi (acquistati inizialmente a scopi difensivi). Il panorama italiano dei primordi centro e sudamericani si popolava così di figure sempre più nitide affiancando ai pionieri uomini destinati a mettere radici nel Nuovo Mondo. E tocca a un libraio lasciare il segno distintivo italiano nelle terre della Nuova Spagna. Nel 1548 lo stampatore bresciano Giovanni Paoli esporta in America l'arte della costruzione dei libri, venendo affiancato, nello stesso periodo dal piemontese Antonio Ricardo.

Nel 1608 tocca all'ingegnere fiorentino Baccio da Filicaja, lasciare la sua testimonianza nell'immensa terra del "Verzin", ovvero in quel che diventerà presto il Brasile. Suddito di Ferdinando I, granduca di Toscana, il Baccio, restò per 11 anni nella regione operando nella costruzione delle infrastrutture logistiche e rappresentando l'ultima esperienza visibile della presenza italiana nei primi decenni di colonizzazione.

Toccò comunque alla famiglia Antonelli dare contributo notevole all'italianità d'America. Giovanni Battista Antonelli, di cui sono dubbi anche i dati della nascita

(probabilmente è nato ad Ascoli nel primo decennio del secolo, da Lucrezia Scuire e da Girolamo) intraprese infatti la professione di ingegnere militare all'ombra della potenza spagnola e il suo nome venne esaltato dai successi coloniali della potenza europea.

Gli inizi di carriera, per questo servitore della corona cattolica, sono avvolti nella nebbia, e soltanto nel 1529 il nome di Battista Antonelli riappare sui lidi del Centroamerica, in Nicaragua per la precisione. A lui infatti il re di Spagna, pensò di affidare il progetto di un canale che permettesse alle navi spagnole di passare da un Oceano all'altro: si tratta dell'istmo di Panama, che per secoli avrebbe affascinato e coinvolto decine di tecnici nella corsa al migliore progetto. L'architetto italiano lavorò con zelo a quello che allora, si rivelava essere un progetto quasi impossibile, e soltanto nel 1542 passò ad altro incarico.

Nell'attuale Guatemala infatti il tecnico militare ascolano progettò e diresse i lavori di ricostruzione della città di Santiago dei Cavalieri, l'attuale Nuova Guatemala. Il centro era stato distrutto l'anno precedente da uno dei ciclici terremoti che devastano l'area centroamericana. Antonelli passò in seguito nel vicino Honduras con altri importanti incarichi ufficiali. Nel paese honduregno, egli completò la costruzione del castello di Umoa e realizzò altre importanti fortificazioni difensive, ottenendone il plauso del governo spagnole.

Sarà l'Europa però a valorizzare al massimo il genio creativo di questo italiano votato all'architettura, e specializzatosi nelle terre d'America. Aggregato al seguito di Emanuele Filiberto di Savoia, egli partecipò all'assedio di S. Quintino nel 1557. Ispezionò, sempre per il governo spagnolo, le fortificazioni della Nuova Castiglia, della Murcia della regione di Valencia.

Nella giovane nazione cattolica la paura per una nuova invasione di "mori" era ancora tanta e forte era l'esigenza di trovare un valido sistema difensivo. Antonelli relazionò proprio sui progetti difensivi della costa mediterranea spagnola, mettendo anche in pratica molti degli stessi schizzi. Su incarico di Filippo II, l'ingegnere ascolano lavorò anche a Orano, fortificando l'importante scalo di Mazalquivir.

Antonelli proseguì la sua carriera di architetto militare realizzando forti in varie località della Spagna e dei domini della corona reale. Scrisse anche il "Memorial y aperecibimento para el reino de Valencia...", in collaborazione con il suo maestro Vespasiano Gonzaga Colonna, per la realizzazione del sistema difensivo a confine con il Portogallo.

In quegli anni di guerra con il confinante stato coloniale, Antonelli concepì un' importantissima opera di ingegneria idraulica ed economia politica. Egli propose al re la sistemazione idraulica del sistema fluviale spagnolo, onde permettere alle truppe un trasferimento più agevole dei pesanti materiali di artiglieria.

Questo progetto fu iniziato nel 1583 e sarebbe durato decenni, portando la navigazione marittima fin dentro le mura di Siviglia e di altre città spagnole



collinari. La grandiosa opera venne festeggiata dallo stesso re Filippo con un viaggio da Vaciamadrid ad Aranjuez, attraverso i fiumi Manzanares, Jarama, Henares e Tago.

A Giovanni Battista Antonelli vennero attribuite importanti cariche di corte e grandi onori, un trionfo che l'italiano poté assaggiare soltanto per poco, venendo strappato alla vita il 27 marzo 1588. Il suo nome però non scomparve dagli annali dell'architettura spagnola, soprattutto per quel che riguarda l'area centromamericana. Due nipoti di Giovanni Battista cambiarono il proprio nome in Antonelli (da Scaravelli) e proseguirono il lavoro lasciato incompiuto dall'illustre zio.

Cristoforo Antonelli partecipò anche alla sistemazione del fiume Tago, nell'ambito del grandioso progetto fluviale, pur lavorando principalmente alle opere fortificate della costa africana e andalusa. Il fratello Francesco, dopo la collaborazione al progetto fluviale, lasciò l'Europa per raggiungere le Indie Occidentali e un altro zio, Battista Antonelli, anche egli impegnato con successo nei lavori di ingegneria militare nelle colonie spagnole del Centroamerica. Francesco entrò subito in sintonia con l'altra mente creativa della famiglia ascolana e si applicò, con enorme successo, alla costruzione di fortificazioni all'Avana e a San Giovanni di Portorico.

Lo zio ritornò dopo qualche tempo in Europa, a trascorrere gli ultimi anni della sua vita, lasciando a Francesco l'onore e l'onere di tenere alto il nome degli Antonelli dell'ingegneria militare, e il nipote ripagò con zelo tanta considerazione realizzando mirabili progetti civili e militari destinati a superare il logorio del tempo. Ancora oggi il nome degli Antonelli fa bella mostra di sé nelle enciclopedie dedicate all'architettura italiana, e alle opere realizzate dagli italiani nel mondo, contribuendo a mantenere teso un filo che unisce la penisola al continente americano dal 1492.

# LA TRISTE HISTORIA DEL MONDO NUOVO

## La vita avventurosa di Girolamo Benzoni

Non era certo un uomo santo quello che si addentrava al seguito delle spedizioni spagnole nell'entroterra del continente americano. Armato e determinato, egli agiva in nome e per conto del solo profitto personale, e per esso accettava di fare il mercante di schiavi. Ma quello che riscattò la vita di Girolamo Benzoni sarebbe arrivato negli anni della maturità, al ritorno nelle nebbiose strade della sua città, Milano, e il suo nome avrebbe fatto il giro dell'Europa, a ricordare uno scempio che si era compiuto nel nome di Dio.

Nato nel 1522 a Milano, il futuro mercante crebbe nel clima infuocato di metà secolo, intriso di scontri tra l'impero spagnolo e quello francese. E proprio a causa di uno scontro per il possesso del ducato di Milano, la famiglia Benzoni, alquanto agiata, subì il rovescio delle sue fortune. Costretto a inventarsi il futuro fuori dalla sua città il ragazzo intraprese una lunga peregrinazione attraverso i paesi d'Europa e rimase affascinato dai numerosi racconti che circolavano sulle favolose terre americane.

Le grandi scoperte avevano segnato il passo e i grandi navigatori erano temporaneamente scomparsi dall'orizzonte della storia mondiale. La scena era mutata anche dal punto di vista della conquista. Gli spagnoli avevano saccheggiato le isole centroamericane e le coste del Sudamerica, avevano sottomesso gli imperi



aztechi e incas, si erano arricchiti con l'estrazione dell'oro, la pesca delle perle, la tratta degli schiavi.

Ma tutto questo apparteneva già al passato. Per chi arrivava in quegli anni non c'era più molto da "predare". Occorreva penetrare nelle foreste sempre più fitte e sempre più insidiose del continente per sperare di razziare nuovi schiavi da vendere sulle piazze dell'impero e per farlo non bastavano più pochi soldati e un po' di astuzia. La "fama" dei conquistadores era ormai nota a tutte le tribù indigene e ogni incontro era uno scontro mortale.

In questo clima di brutale decadenza il diciannovenne Girolamo, nel 1541 decise di intraprendere la sua personale caccia al tesoro americano. E nel Nuovo Mondo egli rimase per 14 anni, abbrutendosi nelle regole delle colonie spagnole. Ma nella speranza di conquistare un po' di quella ricchezza che a fiume aveva bagnato tanti predecessori, Benzoni non visse con ipocrisia il proprio tempo. Raggiunta l'isola di Margarita, oggi rinomato paradiso turistico, Benzoni tentò la sua prima attività commerciale nel campo delle perle.

Arrivò tardi al banchetto: quasi tutta la ricchezza perlifera era stata saccheggiata ed era drasticamente diminuita la popolazione locale, avvezza alla difficile pesca in acque infestate da squali. Fermatosi il tempo necessario a intuire il fallimento di qualsiasi attività, l'italiano riprese il suo cammino facendo tappa nelle isole di Portorico, Haiti e Santo Domingo. In quest'ultima egli ebbe modo di assistere al risultato prodotto dal tentativo di riportare un po' di ordine morale nel possedimento spagnolo: l'impegno solerte di Juan Lopez de Cerrato produsse l'esodo di massa della colonia spagnola e con essa un pericoloso abbandono delle fortificazioni militari, già nel mirino dei pirati inglesi e francesi.

Benzoni proseguì verso il Venezuela, Perù, Ecuador, Nicaragua, Guatemala e Panama, nelle cui foreste si addentrò prima alla ricerca di pietre preziose e oro (il mito dell'Eldorado persisteva in tutte le spedizioni in programma), poi aggregandosi ai mercanti di schiavi indiani. Il nefando commercio iniziava però a stare stretto sulla pelle dell'italiano, sempre più conscio dei disastri perpetuati dalla mano bianca. Ritiratosi dopo un'ennesima caccia umana (e dopo aver rischiato di essere ferocemente ucciso dalle sue stesse prede), il milanese si stabilì nella vivace città di Panama per accumulare con altri articoli di commercio la cifra necessaria a ritornare in Italia.

L'esperienza americana era arrivata al termine ma un ultimo episodio avrebbe segnato per sempre la disastrosa avventura umana del Benzoni. Tornando a casa nel 1556 egli perse infatti in un naufragio (e anche a causa dell'imperizia degli spagnoli) a largo di Cuba tutte la ricchezza accumulata negli avventurosi anni migranti.

Rientrato in Italia, quegli stessi anni trascorsi in America, si sarebbero tramutati in una sorta di risarcimento morale ed economico per l'ormai assennato avventuriero. Testimone diretto - e non ipocrita - della crudeltà imperante nei domini coloniali, tracciò in tre agili volumi quella che sarebbe stato il primo grido di accusa contro

la Conquista europea, un libro destinato a girare tutta l'Europa e a lasciare il segno sulla coscienza fin troppo torbida della società continentale: *l'Historia del Mondo Nuovo!*

Ottenuta la licenza di stampa da parte dell'Archivio di Stato di Venezia, Benzoni pubblicò il suo volume nel 1565 per ristamparlo 20 anni dopo in un'edizione più completa e raccolse subito le critiche di numerosi studiosi dell'epoca. André Thevet, nel 1584, si addentrò in una lunga polemica sulla veridicità degli scritti del milanese e sull'esagerazione dei giudizi inerenti i metodi coloniali. Ma Thevet era cosmografo alla corte del re di Francia, una nazione che in quegli anni si era lanciata a sua volta nella conquista di terre americane, ed era soprattutto un fervente neofita del partito filocattolico (in un'Europa lacerata dalle guerre di religione), insofferente alle gravissime accuse mosse dall'autore sugli abusi perpetuati dal potere spagnolo nel nome di Gesù Cristo.

Le critiche non intaccarono assolutamente la fermezza di Benzoni. Egli aveva vissuto in prima persona le vicende del Nuovo Mondo e in prima persona aveva partecipato alle nefandezze degli amministratori cattolici, avvedendosi delle proprie scelleratezze e dell'ipocrisia di cui era intriso il mondo coloniale.

*L'Historia del Mondo Nuovo* è una spietata e continua condanna degli avidi e crudeli conquistadores, ed è una condanna rivolta anche ai molti religiosi adagiati sulle turpi abitudini dei cattolici delle colonie. Ma soprattutto è un'opera pervasa da continue allusioni satiriche.

Attraverso numerose battute, ammiccamenti, descrizioni salaci e geniali antifone, Benzoni sollevò la polvere che stava lentamente ricoprendo i primi cinquanta anni di spoliazione americana, riportando un po' di luce in quel regno oscuro flagellato dall'arrivo del popolo bianco. Aprì sicuramente gli occhi di numerosi cattolici, indirizzandoli involontariamente alle nuove dottrine del protestantesimo. Fece molto rumore *l'Historia del Nuovo Mondo*, pur essendo stata scritta al solo scopo di raccontare un po' di storia vera.

Il successo dell'opera nasceva comunque dalla narrazione agile e comprensibile del suo autore, il quale non nascose mai lo scopo primo della sua permanenza americana. Benzoni descrisse con puntiglio la caccia agli indiani, ed espresse anche valutazioni commerciali sulle numerose attività spagnole in America.

*“Cavare e non mettere non v'è montagna sì grande che non finisca”*: con queste lapidarie parole commentò ad esempio il ricorso sistematico alla spoliazione indiscriminata delle risorse americane, non accompagnata da alcun programma di investimento, deducendone il futuro fallimento del rapporto economico tra la Spagna e il Nuovo Mondo.

*“Essendo io andato per questo nuovo mondo per ispazio di anni quattordici e avendo io letto le historie che gli Spagnuoli hanno scritto delle imprese da loro fatte in questi paesi, trovo che in alcune cose si sono laudati un poco più di quello che conviene, e specialmente che dicano che sono degni di gran laude, perché*



*hanno convertiti e fatti Cristiani tutti gli popoli e le nazioni da loro conquistati e soggiogati nell'India; e così dicono loro che gli hanno fatti Cristiani, come si direbbe per forma, chi dicesse che il fornaio ha cotto il pane. Però abbracciandomi io con la dottrina di Cristo nostro Dio e Salvatore, trovo che molta differenza si è dal nome a esserlo in fatto”.*

Il primo testo polemico sulla “pia” evangelizzazione perpetuata dai colonizzatori ai danni delle sprovvedute popolazioni americane, gettò in pasto all’Europa rinascimentale la maschera dell’ipocrisia dietro la quale il cattolicesimo nascose le proprie colpe. E anticipò perfino gli strali del domenicano Bartolomeo de las Casas, grande accusatore pubblico delle turpitudini spagnole in terra americana e strenuo difensore della libertà indiana.

Ma l’Europa dimenticò in fretta e soltanto secoli dopo, e in seguito ad una feroce guerra civile, gli ultimi schiavi avrebbero trovato la loro libertà nella terra promessa delle Americhe.

## UN EROE PER LE PAMPAS ARGENTINE

C’era il mare a salutare la nascita di Francesco Bibolini il 3 settembre del 1822. E sarebbe stato il mare a portarlo lontano, diversi anni dopo, depositandolo sulle coste del Nuovo Continente, in un paese in gran parte ancora selvaggio e ricco di opportunità.

Francesco Bibolini nacque a Lerici, cittadina ligure che aveva visto partire tanti figli verso le nuove terre d’America e dalle tante storie raccontate dagli emigranti di ritorno egli trasse l’entusiasmo per un futuro da dedicare alla missione. Il giovane infatti aveva sentito presto la vocazione al sacerdozio e concluse i suoi corsi teologici con la consacrazione a sacerdote nel 1847.

La partenza per le Americhe avverrà alcuni anni dopo, nel 1853: precedentemente il sacerdote aveva venduto tutti i beni temporali per pagarsi il viaggio e fissare la sua meta nel Paraguay. Agli inizi del XIX secolo questo paese conservava ancora il fascino dell’esperienza gesuita, l’eco delle reducciones non si era ancora spenta tra le pieghe della storia, e gli indios erano ancora in gran parte da convertire alla fede cristiana. Il sacerdote però non era ancora pronto all’impatto duro con la realtà di quel paese ed ebbe subito modo di confrontarsi con essa.

Alla frontiera fu scambiato per medico e sequestrato da un poliziotto per l’esecuzione di un’amputazione.

L’esperienza sconvolse il giovane prete che fuggì alla prima occasione verso la confinante Argentina. La fuga di Don Francesco basterebbe già a riempire un libro

a sfondo avventuroso: il giovane sacerdote raggiunse infatti Buenos Aires soltanto nel 1854, dopo aver attraversato paludi e selve infestate da animali feroci, e superato le province di Corrientes, Entre Rios e Santa Fe.

Arrivato nella capitale argentina il pastore ligure si mise subito all'opera chiedendo di essere trasferito ai confini dello stato, verso gli sterminati territori delle Pampas. Fu accontentato e assegnato al villaggio di Mulitas; poco dopo venne nominato parroco del paese 25 Mayo. In questo piccolo avamposto della civiltà cattolica, il religioso di Lerici costruì una piccola cappella che ancora oggi è possibile scorgere tra le navate dell'attuale chiesa. Bibolini si dedicò con cura al servizio religioso e mise tanto entusiasmo nell'approccio con i bellicosi indios stanziati ai confini dello stato sudamericano.

Trovò inoltre il tempo di scrivere versi e di dedicarsi totalmente alle opere caritatevoli nei confronti dei diseredati della frontiera americana. E ritrovò il coraggio che non lo aveva assistito al suo arrivo in Paraguay, nei drammatici giorni della guerra civile argentina.

Il paese precipitò infatti nel 1859 in una delle tante guerre fratricide che avrebbero segnato la storia del Sudamerica: da una parte la provincia di Buenos Aires, con il suo governo repubblicano, dall'altra le province argentine riunite nella Confederazione. Alleati di questi ultimi, gli indios del cacico araucano "Calfucurà", un sovrano indiano già distintosi nelle guerre delle pampas e capo indiscusso del suo popolo per quaranta anni. Calfucurà incuteva terrore ai suoi nemici: dotato di stazza gigantesca (cosa assai rara tra gli indios) il capo degli indigeni aveva dalla sua, oltre alla forza, anche l'arguzia strategica incarnando in queste qualità tutte le doti del capo guerriero di un popolo da sempre oppresso dai bianchi.

Le incursioni, le predazioni, le distruzioni sistematiche del cacico rappresentarono quindi un vero e proprio flagello per le piccole cittadine di frontiera dell'Argentina.

Fattorie depredate, villaggi distrutti, raccolti incendiati: questo il bilancio dell'avanzata indiana nel 1859 e il 26 ottobre le schiere araucane arrivarono in vista del paesino "25 Mayo" per dare un altro assalto alle misere speranze di coloni impauriti. Calfucurà si accampò a pochi chilometri dalla contrada e ciò bastò a far fuggire gran parte degli abitanti in preda al panico.

Non fuggì però Padre Francesco Bibolini che anzi decise di affrontare l'indiano nel suo stesso accampamento per dissuaderlo ad attaccare un popolo indifeso. Cosciente del pericolo mortale (i nativi serbavano un odio viscerale per tutti i cristiani), Bibolini non si fece persuadere dalle accorate parole dei suoi parrocchiani e, caricati due cavalli con regali di vario genere, montò su una terza cavalcatura avviandosi verso il campo nemico.

Avvicinandosi alle tende, il coraggioso italiano fu disarcionato dal proprio cavallo spaventato dalle urla indiane ma, paradossalmente, l'incidente si rivelò essenziale nel primo approccio con lo spietato nemico. Calfucurà non permise a nessuno dei suoi guerrieri di toccare il missionario e lo invitò di nuovo in sella per poterlo incontrare da vicino.



Consegnati i regali, Don Francesco iniziò un lungo colloquio che si concluse dopo varie ore con il successo dell'italiano. Il successo fu talmente grande che la popolazione poté assistere attonita al ritorno di Bibolini nel paese, accompagnato dallo stesso capo indiano. Giunti nel centro della piazza gli indigeni delle pampas si misero a vendere i loro copricapi alla gente del villaggio mentre il loro capo continuò a camminare al fianco di Bibolini, fino a giungere alla chiesa.

Il giorno seguente i 5000 guerrieri abbandonarono 25 Mayo dirigendosi verso il deserto. Il luogo dell'incontro entrò nella storia della geografia locale prendendo il nome di "laguna del Cura" (laguna del prete) e nella storia argentina entrò anche Don Francesco Bibolini. Egli fu il primo parroco della chiesa dedicata alla Madonna del Rosario e visse nella più assoluta povertà fino alla morte, avvenuta nel 1907. La sua opera pastorale lasciò una traccia indelebile tra la gente delle pampas e il consiglio comunale della cittadina curò a proprie spese il funerale dell'amato sacerdote. 25 anni toccò al comune di nascita onorare la figura del suo illustre figlio realizzando un monumento che venne inaugurato di fronte alla chiesa parrocchiale.

Ma se la vita di Don Francesco Bibolini si riempì di mille episodi caritatevoli, uno soltanto è rimasto indelebile nella memoria d'Argentina. E lo ritroviamo nell'iscrizione funeraria del suo monumento. Per tutti gli abitanti delle pampas Francesco Bibolini era ed è *"salvatore del popolo dalle invasioni degli indios nel 1859"*, per tutti Don Francesco è il *"santo de las pampas"*.

## IL FONDATORE DI TAMPICO

### Guerra e idealismo nella vita di Giuseppe Avezzana, eroe della Repubblica messicana e delle guerre d'indipendenza italiane

È un uomo avvezzo alla guerra quello che arriva nel 1823 nelle strade di New Orleans. E nella vivace città sudista dell'Unione Giuseppe Avezzana rimarrà per qualche tempo, ben intenzionato a riprendersi in mano la sua vita attraverso una nuova identità commerciale. Ma al proprio carattere è davvero difficile resistere e quella americana sarà per l'italiano soltanto un'altra tappa della sua avventurosa vita.

Nato a Chieri, in provincia di Torino, nel 1797, Giuseppe si trasferisce nel capoluogo piemontese nel 1812 seguendo le orme dell'attività commerciale paterna. Nel giovane Avezzana nasce quasi subito il sentimento di devozione per la casa nobile dei Savoia ma nulla può frenare l'entusiasmo rivoluzionario scatenato dalle imprese napoleoniche, le quali vedranno protagoniste anche il futuro militare italiano. A soli 15 anni l'attitudine militare di Avezzana si manifesta

in tutta la sua grandezza portandolo prima tra i leggendari Ussari e poi nella Guardia d'onore imperiale.

Nelle fila francesi il piemontese militerà fino al 1815: costretto a riparare fortunatamente al disastro napoleonico e a un serio infortunio alla gamba, ritorna a Torino dove, grazie all'interessamento del padre, riesce ad entrare nell'esercito sabauda con il grado di sottotenente. Ma l'amore per le idee reazionarie dura lo spazio di un respiro. Al sentore di nuovi moti insurrezionali, l'ufficiale abbandona la divisa per legarsi ai cospiratori. Anche il 1821 (con la sconfitta di S.Salvario) porta con sé soltanto l'illusione di un cambiamento e Avezzana dovrà attendere ancora per un movimento di volontari lombardi di Pavia e veneti, pronti ad abbracciare la causa nazionale.

Non c'è tempo: lo stesso Avezzana deve fuggire verso la Spagna per evitare l'arresto e il processo da parte dei Savoia. Anche in Spagna il piemontese riesce a cacciarsi nei guai optando per il colonnello Riego nella lotta che lo vede opposto ai conservatori catalani. E proprio in seguito a quest'ultima sconfitta l'ufficiale italiano dovrà optare per l'esilio negli Stati Uniti.

In quella New Orleans che lo aveva accolto a braccia aperte Avezzana resiste per pochi mesi. L'insofferenza lo porta in Messico, nella cittadina di Pueblo Viejo. Nelle torride terre della giovane repubblica centroamericana Avezzana si mette subito in evidenza per la sua intraprendenza e preparazione tecnica.

Avute notizie circa un progetto governativo mirante a creare un insediamento urbano ed un porto sul fiume Pànuco, il piemontese riesce ad ottenere un incarico e si getta con entusiasmo nella progettazione e nella realizzazione di quella che sarà la città di Tampico.

In pochi anni la nuova città diventerà un vivace centro commerciale e allo stesso Avezzana verrà richiesto di organizzarne la difesa contro l'esercito spagnolo che, agli ordini del generale Barradas, tenta la riconquista del Messico. L'italiano, nell'assedio riesce a dare grande prova di coraggio e di acume strategico, resistendo eroicamente fino all'arrivo dei rinforzi e adoperandosi poi per la riedificazione della stessa città.

La pace, in un Messico ancora troppo giovane, rappresenta soltanto delle parentesi e nel 1832 la parola passa ancora una volta alle armi. Contro il vice presidente Bustamante, reo di aver eliminato il presidente Guerrero con l'inganno, le forze lealiste insorgono e dando battaglia. A Ciudad Victoria, a San Luis de Potosì, Avezzana farà ancora una volta mostra della sua eccellente preparazione militare sconfiggendo l'esercito usurpatore e salendo al grado di generale dei quattro stati d'oriente della Repubblica.

Anche per il militare italiano esiste però una parentesi romantica, che si apre nella tentacolare New York del 1834. Arrivato nella città per aprire una casa di commissioni, Avezzana entra nei salotti dell'intellettualità romantica e avventurosa conoscendovi la bella e ricca Maria Mourough che presto sposerà. Maria gli darà sei figli prima di morire in un incidente nel 1850; il vedovo ne sposerà due



anni più tardi la sorella Fanny divenendo padre altre due volte, prima di rimanere ancora vedovo.

I drammi familiari arriveranno alla fine di un periodo costellato di successi personali in campo militare. Nel 1848 infatti il piemontese si imbarca alla volta di Genova per partecipare da protagonista ai moti nazionalistici. Divenuto triumviro della città Avezzana deve combattere anche contro i vari dissidenti accettandone le richieste: in nome della città si opporrà così all'ingresso dell'esercito sabauda comandato da Lamarmora, organizzando ancora una volta mirabilmente le opere difensive.

Capitolata Genova, Avezzana si imbarcherà con 450 uomini fedeli su una nave americana per scenderne però a Roma. Qui conosce Bixio e Mameli ed entra nella cerchia della novella repubblica romana. Nominato ministro della Guerra della città nel 1849, il militare nomina Garibaldi generale dell'esercito, organizza la strategia difensiva e ottiene l'illusoria vittoria contro i francesi del generale Oudinot. Anche l'esperienza romana dura però soltanto pochi mesi ma, al ritorno a New York, Avezzana viene accolto da vero trionfatore nella colonia italiana.

Le tristi pagine della sua vita familiare porteranno nell'ombra l'eroico difensore della repubblica romana e lo faranno riemergere soltanto nel 1860. Questa volta infatti l'indipendenza italiana è vicina e Avezzana sbarca a Napoli giusto il tempo per arruolarsi con il grado di tenente generale e per combattere la battaglia del Volturno.

Per i suoi numerosi servigi egli viene inquadrato nell'esercito regolare nel 1861 prima di andare a riposto, ma nel '66, nonostante la carica di deputato del parlamento italiano, è di nuovo in mischia, accanto all'amico Garibaldi, nella battaglia del Lago di Garda. Terminata l'epoca delle guerre, Avezzana resterà vicino ai numerosi italiani all'estero interessandosi soprattutto dei problemi legati alla migrazione verso il Venezuela e il Brasile. Ma ancora una volta la storia italiana si dimostrerà avara con uno dei suoi figli. Avezzana morirà nel 1879, vivendo della sua piccola pensione (sono lontani i tempi degli stipendi pubblici d'oro!) e dei suoi tanti ricordi, disseminati tra il Messico, New York e i campi di battaglia. Dimenticato, come tanti, dall'Italia.

## UNA SOTTILE LINEA PROTESTANTE

### Italiani mormoni e valdesi alla conquista delle terre d'America

Non solo missionari, non solo artisti e non solo avventurieri. Nella geografia della varia umanità d'America c'è spazio anche per un pugno di italiani partiti il 1866 dal Piemonte per raggiungere Salt Lake City. Diciassette famiglie in viaggio per raggiungere la patria dei mormoni e per iniziare una nuova avventura all'insegna di una nuova fede.

Fu Lorenzo Snow, chiamato nel 1849 a far parte del sinodo dei Dodici apostoli di Mormonia, a partire per l'Italia accompagnato nel suo viaggio da Giuseppe Taranto, siciliano di nascita e costruttore (insieme a Brigham Young) del tempio mormone di Nauvoo nell'Illinois. Ai due si aggiunsero in un secondo tempo gli "anziani" Stenhouse e Woodard, e terra scelta per tentare le conversioni fu la Liguria e il Piemonte. E non a caso! Tra le montagne piemontesi infatti resisteva da secoli la confessione protestante dei valdesi e in entrambe le regioni c'era una certa predisposizione all'ascolto del nuovo credo protestante. Il drappello di americani riuscì a convertire un centinaio di piemontesi della Val Pellice, e almeno cinquanta di essi si trasferirono in America, per raggiungere l'Utah.



Tra Salt Lake City e Ogden si stabilirono così piccole comunità di valligiani piemontesi, dai nomi francesi (Bertoch, Pons, Rochon, Gaudin) e dalla volontà di ferro. Una fede fortissima spinse del resto gente montanara a resistere a un clima tanto diverso. Negli altopiani aridi e asciutti dell'Utah non cresceva l'uva e il noce e non c'era possibilità di pascolare il bestiame, ma nonostante tutto gli italiani si adattarono a quel clima ostile trasformando anche quell'angolo sperduto degli Stati Uniti in una terra bella e desiderabile per viverci.

Sono tanti i racconti che narrano dei gesti dei mormoni e tra essi va ricordato quello del capitano Domenico Ballo, che guidò la sua orchestra fino a Salt Lake City, facendole attraversare a suon di musica le aride pianure dello stato. Ospitali con gli stranieri, i mormoni accoglievano sempre con cordialità chiunque arrivasse nelle loro città e diversi italiani raggiunsero posizioni eminenti nella Chiesa mormone. Oltre a Giuseppe Taranto anche Filippo Cardone diventò un rispettato "Anziano": fu proprio Cardone a introdurre nell'Utah una coltivazione italiana secolare, quella del baco da seta. Nella comunità mormone nacquero anche esperienze editoriali. A Salt Lake City vennero pubblicati i settimanli "La Gazzetta" e "Il Corriere d'America".

Dalla comunità mormone uscì ad esempio Bernard Augustine De Voto. Nipote di un ufficiale di cavalleria italiano, egli era venuto al mondo a Ogden, nel 1897 e divenne uno scrittore di grido, uno studioso popolarissimo specializzato nella storia del West nonché direttore, per ben venti anni, della "Easy Chair" della casa editrice Harpers. Tra i suoi libri di successo troviamo "The Year of Decision" (pubblicato a Boston nel 1943) e "Across the Wide Missouri" (pubblicato nel 1947). De Voto amava definirsi figlio di un apostata cattolico e di una apostata mormone ma anche "un campione da laboratorio di ciò che erano i rapporti umani di frontiera, rapporti che nessuna formula letteraria o accademica sarebbe stata capace di esprimere". Uno dei 3225 figli che l'Italia avrebbe regalato allo stato dello Utah.

Se tanto successo ebbero le esperienze mormoni dei piemontesi della Val Pellice nell'*Intermountain West* altrettanta fortunata può ritenersi l'esperienza vissuta da altri nuclei familiari protestanti nelle terre ospitali dell'Uruguay.

Nell'angolo opposto del continente americano arrivò per primo Giovanni Pietro Planchon, uno spirito inquieto che si imbarcò dal porto di Marsiglia nel 1852. Giunto a Montevideo iniziò a lavorare in una confiteria locale e a scrivere memorie positive ai propri familiari rimasti in Piemonte.

Quella che nel XX secolo sarebbe diventata la Svizzera del Sudamerica (ancora oggi il piccolo paese del Plata è rinomato per la sua efficienza, per la sua pulizia e per la sua struttura sociale dallo stampo nordeuropeo) divenne così un'altra meta spontanea della migrazione protestante italiana. Fallita pochi anni prima la campagna di propaganda dell'argentino Aaron Castellanos per un popolamento "protestante" della neonata colonia Esperanza in provincia di Santa Fe, la migrazione spontanea portò presto in Uruguay un centinaio di persone provenienti dai paesini alpini di Rorà, Prarostino di San Germano, Pramollo, Pomaretto e Torre Pellice e Villar Pellice. Nacque in tal modo la colonia agricola del Rosario Oriental,

che a sua volta, a fine secolo, originò per gemmazione un'altra migrazione religiosa.

Dalla terra sudamericana infatti partì un gruppetto di valdesi alla volta del Missouri sudoccidentale, dando vita prima alla comunità agricola di Monett (affiliata alla chiesa presbiteriana) e poi alla colonia "Valdese" della Carolina del Nord.

L'ultimo nucleo consistente di valdesi raggiunse invece, in modo fortunoso, la provincia di Espirito Santo, in Brasile. Costretti a riparare alla bell'e meglio nel porto di Rio de Janeiro, i valdesi (in viaggio su un brigantino del regno di Sardegna insieme a molte altre famiglie suddite dei Savoia) accettarono l'invito di rinunciare a Montevideo per formare a Santa Izabel un nucleo agricolo "protestante" di 350 persone. Gli italiani portarono così anche nel sudamerica di lingua portoghese la loro sapienza agricola rappresentando una vera e propria avanguardia (insieme ai primi duecento piemontesi sbarcati a Bahia nel 1837) dell'emigrazione di massa italiana di fine secolo.

## I PIONIERI ITALIANI DELL'OREGON Gemelli Carreri, Dominis e Arrigoni: tre storie italiane nell'Ovest dell'Ovest

*“La più adorabile regione sulla terra, dove ortaggi, grano e mucche richiedono poco lavoro”.*

Sono queste le parole che Hall Jackson Kelley scriveva per l'American Society for Encouraging the Settlement of Oregon Territory negli anni 30 del secolo scorso. E molti americani ascoltarono le parole di questo maestro di scuola, che nella grande regione che si affaccia sul Pacifico (l'Ovest dell'Ovest, secondo i motti dell'epoca!) tentò di far affluire anche molti coloni di religione protestante.

Oltre tremila chilometri separavano Independence Missouri dallo sbocco del Columbia River, in Oregon; strade impervie e tortuose che oggi formano lo storico Oregon Trail e che migliaia di persone affrontavano viaggiando in carovane composte da carri tirati da cavalli o da buoi. In questa terra estrema di frontiera però i coloni non furono certamente i primi ad aver messo piede. Anche i pastori metodisti arrivarono dopo gli onnipresenti gesuiti, in un'ipotetica gara che avrebbe



fatto della regione un concentrato dell'epopea americana.

Il primo italiano che si affacciò nelle terre dell'Oregon, arrivò invece da Est. Veniva dal mare e sbarcò sulle coste della Nuova Spagna, nell'1697. Giovanni Francesco Gemelli Carreri era un dottore in legge con la passione dei viaggi e sul finire del 600 organizzò una delle imprese più audaci dell'epoca, compiendo il giro del mondo con i propri limitati mezzi finanziari. Gemelli Carreri era nato a Radicena, in Calabria, nel 1651 e ottenne diverse cariche pubbliche nel reame di Napoli.

Dopo aver compiuto una prima serie di viaggi in Europa (e aver partecipato alla guerra ungherese contro i Turchi) l'uomo politico calabrese ritornò ai suoi incarichi pubblici nelle città di Lecce e L'Aquila e preparò il suo personale giro del mondo, partendo infine nel 1693 alla volta dell'Egitto. Dal paese delle piramidi si spinse sempre verso est fino ad arrivare in Cina e nelle Filippine e attraversare il Pacifico per approdare sulle coste americane.

Questo solitario viaggiatore ha lasciato ai posteri la prima descrizione esauriente delle terre della California e dell'estremo lembo nord che in seguito sarebbe divenuto l'Oregon. Nei suoi sei volumi pubblicati e dedicati all'impresa, quello dedicato all'esperienza americana riveste ancora oggi un grandissimo significato geografico, etnologico e antropologico, per le accurate descrizioni e le osservazioni attente sulle popolazioni native.

Passarono decenni prima di vedere un volto italiano sulle coste dell'Oregon. Malaspina lo costeggiò nel Settecento mentre Giovanni Dominis vi arrivò nel 1827, a bordo del brigantino Owyhee. Dopo aver raggiunto le latitudini di Vancouver, egli decise di tornare verso sud e di esplorare il fiume Columbia, divenendo uno dei primissimi bianchi, (ed il primissimo ad aver esplorato il Columbia River) dell'Old Oregon.

Nella terra che vanterà una città dal nome "Garibaldi" - fondata da un marinaio italiano deciso a dare il nome dell'eroe dei due mondi - e che vide arrivare i leggendari Lewis e Clark, il capitano dell'Owyhee passò due settimane a esplorare sistematicamente l'insidioso fiume, scandagliandone il fondo e imbarcando preziose pellicce che avrebbe poi rivenduto nelle terre orientali del Pacifico. Dominis ritornò sul Columbia nel 1829 e dagli indiani apprese i metodi di affumicazione del salmone, facendone un'arte propria e iniziando il commercio di questo prelibato prodotto alimentari.

Trasportato dall'italiano verso le coste orientali degli Stati Uniti, il salmone affumicato venne tassato dal governo americano come merce proveniente dall'estero! Il commerciante proseguì comunque con successo i suoi originali affari ed ebbe anche il tempo, tra una caccia alla lontra e l'altra, di piantare il primo pino nell'Oregon: le attuali foreste di pinacee possono così essere un realistico vanto dell'italianità nel mondo. Dominis lasciò infine una significativa traccia del suo

passaggio anche nelle esotiche isole delle Hawaii, mandando suo figlio in sposo alla regina locale Lilioukalani.

Un altro italiano avrebbe trovato nelle terre del Nord la sua personale fortuna, esattamente trent'anni dopo l'approdo di Dominis. Il milanese S.N. Arrigoni toccò la costa del Pacifico nel 1856, approdando a Portland come meta del suo personale giro del mondo. Inoltratosi lungo il fiume Willamette, decise di realizzare un albergo che battezzò con il nome di "The Pioneer". Sarebbe stato il primo vero albergo di Portland e nelle sue stanze avrebbero dormito il futuro presidente Ulysses S. Grant e il generale Tecumseh Sherman. Arrigoni fondò l'Arlington Club di Portland e il suo secondo albergo, l'Arrigoni, divenne famoso in tutta la costa dell'Ovest americano.

Nel suo albergo nacque il primo ufficio telegrafico e il primo servizio di corriere espresso dello stato, e nella sua casa arrivarono per prime le macchine da cucire. Davanti al Pioneer Hotel, a Portland, brillò la prima lampada ad olio, un ringraziamento da parte della comunità all'uomo che aveva promosso e realizzato la prima illuminazione stradale della città, e che nell'opinione pubblica dello stato era "il numero uno" dei pionieri dell'Oregon.

## IL DOLCE VINO DELLA CALIFORNIA

### Il grande successo della viticoltura italiana in terra d'America

Arrivarono a poco a poco, prima su carri coperti trainati da muli, poi su carrozze di terza classe della ferrovia gli agricoltori italiani in cerca di buona terra da coltivare. Nella loro speranza c'era un piccolo appezzamento di terreno da mettere a coltivazione e un futuro meno gravido di fame. Ma arrivarono in California, nella terra così simile a quella lasciata nelle colline italiane, con un sole che ricordava tanto quello di casa. E iniziarono a ricordare anche il loro prodotto più gustoso, quel vino che scaldava le loro serate tra amici.

Ma negli anni della scoperta dell'oro, la California non era terra votata alla paziente arte della viticoltura. E fu ancora una volta un missionario gesuita a lanciare il primo segnale per un prodotto che avrebbe fatto la fortuna di numerosi italiani.

Il segno dei missionari non abbandonò in effetti mai la storia dell'America tracciando il suo solco in ogni attività umana. E se agricoltori furono i liguri, i piemontesi e i lombardi che via via andavano colonizzando le terre dell'estremo



Ovest americano, gesuita fu invece il primo prodotto vinicolo californiano di grande successo.

Il piacere di assaggiare il "Gesuit's Black Muscat" si accompagnò al nome di Nicola Congiato: era suo infatti uno dei migliori vini degli Stati Uniti. Il pio Congiato, preside del collegio S. Ignazio a San Francisco, accompagnò infatti l'insegnamento evangelico con la produzione di un prodotto che identificò nella missione gesuita il suo prestigioso successo, e fungendo da vero e proprio pioniere della viticoltura americana.

Gli anni tra il 1880 e il 1890 furono una vera esplosione di produzione vitivinicola per la dolce terra di California e sulle colline degradanti verso il Pacifico nacque Asti, una località nei pressi di Cloverdale. Formata da un gruppo di amici italiani capitanati dal vulcanico banchiere Andrea Sbarboro, questo appezzamento di 1500 acri doveva essere in realtà un esperimento comunitario. Innamorato delle teorie sociali di Owen e Ruskin, il banchiere immaginò una sorta di Utopia italo-americana in terra americana, nel quale fra le altre cose si producesse anche vini di qualità superiore. Pietro C. Rossi, chimico dalla straordinaria abilità venne scelto come direttore dell'industria vitivinicola che era stata battezzata "Italian-Swiss Agricultural Colony" della Sonoma Valley.

Nulla fermò questo gruppo di appassionati agricoltori italiani e svizzero italiani; essi combatterono contro le periodiche piene del fiume Russian e contro la terribile fillossera della vite ma nessuno acquistò le azioni della compagnia che determinò la ricchezza degli investitori. La compagnia produsse una quantità impressionante di vino e si allargò verso i 5000 acri di superficie. Il 1897 è ancora oggi ricordato come l'anno dell'abbondanza e in quello stesso anno, per conservare tutta la produzione, si dovette scavare nella roccia viva il più grande serbatoio di vino del mondo. Largo 10 metri, lungo 25 e profondo 7, il serbatoio venne levigato come marmo nelle sue pareti interne e accolse 20 mila ettolitri di genuino vino che venne consumato nell'arco di un anno. Lo stesso serbatoio, una volta vuoto venne usato per la festa danzante: duecento persone vi trovarono comodamente posto così come un'intera orchestra sistemata sul palco centrale!

I successi della Italian-Swiss Colony furono anche qualitativi. La compagnia vinse nel 1911 il Grand Prix dell'Esposizione internazionale di Torino per il suo "Golden State Extra Dry", il miglior champagne americano. La storia della Italian-Swiss Colony avrebbe comunque accompagnato tutto il XX secolo. Passata una prima volta nelle mani dei distillatori dell'Est, ritornò in mani italiane nel 1953 con la famiglia di Angelo Petri. Il capostipite, Raffaello Petri, nel 1886 aveva fondato nella San Joaquin Valley una piccola azienda vinicola che negli anni si era accresciuta in forma cooperativa con il nome di "Allied Grape Growers".

I Petri nel tempo avevano anche acquistato gli impianti Inglenook di Rutherford, produttori di uno pregiatissimo vino californiano, e fabbriche di sigari nel Tennessee. L'attivissima famiglia imprenditrice acquistò gli stabilimenti vinicoli di Asti, Lodi e Clovis e gli impianti di imbottigliamento di Chicago e di Fairview nel New Jersey, oltre alla società di distribuzione Gambarelli & Davito di New York. Questa megafusione portò la gloriosa Italian-Swiss Company nell'olimpo del

mercato americano: 1.740 mila ettolitri di vino venivano prodotti nelle terra californiane e distribuite, negli inconfondibili fiaschi tipo Chianti

Non raggiunsero la stessa grandezza di produzione le vigne della famiglia Mondavi nella Napa Valley. Ma al marchio Mondavi appartenne una delle migliori produzioni di vini bianchi della California, in concorrenza con un'altra famiglia italiana dal nome illustre. Louis M. Martini dedicò tutta la sua vita nell'attività agricola arrivando a produrre a St. Helena ottimi vini rossi tipo Cabernet, Sauvignon e Pinot Noir. Nonostante il grande successo personale, Martini, entrò nel mito dell'emigrazione italiana di California per la sua innata voglia di rimanere un semplice agricoltore. Non c'era, in Martini, quel fuoco sacro all'espansione che tanto aveva reso ad altre famiglie italiane. Ciononostante i suoi vini mantennero altissimo il nome della qualità vinicola italo-californiana.

Altrettanto fece Secondo Guasti, che nel 1881, all'età di 22 anni arrivò nella terra dell'estremo Ovest americano con l'intenzione di strappare all'oblio numerosi siti di terra semi-arida. Nella zona di Cucamonga, laddove nessun altro viticoltore italiano aveva osato investire soldi e tempo, Guasti piantò la "Italian Vineyard Company", su un terreno sabbioso che non aveva mai conosciuto la mano dell'uomo. Fu un azzardo che si trasformò nella fortuna di Guasti.

Il vino di Cucamonga, prodotto nella vigna più grande del mondo, si fece strada con le caratteristiche altamente zuccherine. Guasti produsse vino da dessert, ad alto tenore alcolico dando il via ad una produzione tipica della zona: ancora oggi vi si producono bevande tipo sherry o porto dalle mani esperti di uomini che hanno installato aziende vinicole nella terra che fu di Guasti.

Il buon nettare di Bacco non conobbe gli anni bui del proibizionismo, nonostante fosse bandito al pari di altri prodotti alcolici. Gli italiani riuscirono sempre a produrre le loro scorte personali di vino, insegnando agli americani la qualità della moderazione, tipica degli appassionati cultori del succo di vite. Nei tempi bui anche il commercio alcolico continuò, sebbene fosse mascherato sotto altre etichette. I fratelli Vai, concorrenti diretti di Guasti, lanciarono ad esempio sul mercato il "California Padre Wine Elixir", pubblicizzandolo come tonico corroborante, e aprendo la strada alla produzione su vasta scala, da parte dei grandi produttori vinicoli, di una lunga serie di sottoprodotti. Per anni molti italiani avrebbero sofferto di digestione, comprando nelle farmacie i "miracolosi" tonici per la loro salute!



## IL FEDELE BARTOLOMEO

### Bartolomeo Colombo scoprì il Panama e fondò Santo Domingo

Morì alla 1514 e non fece in tempo a compiere per intero quello che per tutta la vita aveva sempre fatto: difendere il nome, il prestigio e le fortune economiche della famiglia Colombo. Nonostante tutti i suoi sforzi Bartolomeo lasciò ai detrattori del primo Ammiraglio delle Indie occidentali la forza per continuare nella grande opera di demolizione dell'impresa storica, abbandonando nella strenua difesa i suoi tanto amati nipoti Diego e Fernando.

Morì all'Esplanada, il coraggioso Bartolomeo, e la sua storia si perse nel tempo, oscurata dall'astro di Cristoforo e dalle dispute di corte.

Nella grande avventura verso il nuovo mondo il fratello minore dei tre Colombo ebbe invece una parte essenziale, anche se accettò sempre di buon grado la sudditanza nei confronti del primogenito, riconoscendogli quell'idealismo al quale egli si affidò con ostinata fiducia.

Nato intorno al 1460 imparò l'arte del tessitore, corporazione al quale apparteneva la famiglia di Colombo e nello stesso tempo si dedicò agli studi cartografici. In quegli anni la città di Genova era sede di una grande scuola cartografica europea e

il giovane Bartolomeo seguì con passione la stessa vocazione marinara di Colombo. Imparare a navigare era del resto quasi d'obbligo per chiunque fosse nato all'epoca sulle coste liguri e il giovane Colombo l'istinto innato che lo portò verso l'acqua.

Lodato nell'arte marinara e cartografica perfino da Bartolomeo de Las Casas, l'ultimo dei fratelli Colombo fu probabilmente il primo a dedicarsi con professionalità alla navigazione e raggiunse il fratello Cristoforo a Lisbona: imbarcato probabilmente sulle navi di Bartolomeo Diàz dirette a Capo di Buona Speranza egli apprese dai navigatori portoghesi utilissime nozioni e informazioni sulle correnti provenienti da Ovest e iniziò a costruire il grandioso progetto dell'impresa americana.

Nella capitale portoghese i due fratelli discussero a lungo di tale progetto, studiando dati e confrontando carte nautiche, valutando informazioni anche minime raccolte nelle loro esperienze. E se Cristoforo gettò sul piatto del grandioso progetto la sua smisurata spinta idealistica, Bartolomeo bilanciò lo slancio con il suo innato pragmatismo organizzativo. Si divisero i compiti i due fratelli Colombo. A Cristoforo toccò presentare il progetto di navigazione verso Ovest alle corti di Portogallo e di Spagna; Bartolomeo raggiunse le corti francesi e inglesi. E ambedue dedicarono anni della loro vita a perorare il sogno geografico. In un'Europa dominata dall'isolamento informativo i due fratelli si persero di vista e soltanto al ritorno dal primo viaggio Bartolomeo ebbe notizia del coronamento del loro piano.

Il giovane Colombo si precipitò dalla Francia verso la Spagna ma non fece in tempo a raggiungere il fratello per intraprendere con lui il secondo viaggio americano. Si occupò allora amorevolmente dei due figli di Cristoforo (li accompagnò a corte) e si imbarcò alla volta dell'America con tre navi allestite dai re spagnoli (con l'aiuto del vescovo di Palencia) per soccorrere la colonia dell'Española.

Mai spedizione fu più opportuna. Nell'isola appena scoperta Bartolomeo trovò un forte malcontento nei confronti dei Colombo. Approfittando dell'assenza di Cristoforo (ripartito alla scoperta di Cuba e Giamaica) e del polso poco fermo del fratello Giacomo, nominato governatore dell'isola, il comandante dell'armata Pedro Margarit saccheggiò i villaggi indiani e sequestrò le tre navi comandate da Bartolomeo e appena giunte dalla Spagna.

I tre fratelli si ricongiunsero tutti insieme soltanto al ritorno di Cristoforo dai suoi viaggi esplorativi delle isole caribiche. A Bartolomeo il maggiore dei Colombo affidò volentieri l'amministrazione delle terre, l'organizzazione economica, politica e militare delle terre scoperte, delegandogli anche le eventuali repressioni di rivolte coloniche e indiane. Il nuovo mondo, nel giro di pochi anni si era trasformato in una vera e propria giungla esistenziale per i primi coloni spagnoli e per le popolazioni indigene venute a contatto con essi. La mano violenta di Margarit si era ripercossa su molte tribù caraibiche in contatto con gli spagnoli e all'efficientissimo Bartolomeo fu richiesto di usare il polso d'acciaio per riportare un po' di ordine nei territori delle Indie.



Ottenuto dal fratello il titolo di "Adelantado" (titolo che sarebbe stata fonte di molti guai per la famiglia Colombo), Bartolomeo si mise all'opera per costruire presidi militari a difesa di giacimenti auriferi appena scoperti in alcune zone delle nuove terre scoperte. Nelle vicinanze di un presidio militare Bartolomeo fondò una città per l'approdo delle navi provenienti dal mare, dandogli il nome di Santo Domingo e organizzò una serie di cittadelle minori, combattendo incessantemente contro gli indiani divenuti ostili e contro gli spagnoli decisi a sfuggire all'autorità politica dei Colombo. Caduti in disgrazia presso la corte spagnola (soprattutto per non aver trovato i tanto agognati giacimenti auriferi) i tre fratelli genovesi seguirono tutti la stessa sorte e vennero imprigionati e trasportati in catene in Spagna.

Ottenuta di nuovo la libertà, Bartolomeo aiutò il fratello ad organizzare il quarto suo viaggio verso le Americhe. Stanco e minato nel fisico, Cristoforo riprese vigore all'idea di riprendere un'altra esplorazione e affidò al fido fratello il comando di una delle quattro piccole navi. Ma nonostante la perfetta organizzazione, l'ultima grande avventura colombiana fu dimenticata dalla buona sorte. Partiti alla ricerca dello stretto che avrebbe dovuto collegare le nuove terre al continente asiatico, i due fratelli si ritrovarono a lottare per la loro stessa sopravvivenza. Ottenuto il rifiuto di entrare nel porto di Santo Domingo, la piccola flotta si spinse a fatica fino a Puerto Escondido, nell'attuale Messico, e da lì venne trascinata dai venti fino all'Honduras.

Giunti nella zona di Veragua (l'attuale repubblica di Panama), i due fratelli risalirono il fiume Belén e lo esplorarono, sempre alla ricerca del mitico passaggio verso l'Oriente. Stretta amicizia con il capo indiano El Quibiàn nel 1503, Bartolomeo si spinse verso l'interno alla ricerca di miniere ma non ebbe il tempo di approfondire la conoscenza del nuovo territorio. Ancora una volta i fratelli italiani dovettero affrontare la rivolta dei loro equipaggi, i quali riuscirono a saccheggiare i villaggi indiani e a trascinare in guerra le tribù che li avevano accolti amichevolmente. Sulle coste del Veragua Bartolomeo si rese protagonista di notevoli gesti eroici, difendendo il fratello e il proprio equipaggio dagli assalti furiosi degli indigeni e rimanendo seriamente ferito.

Ripreso il largo con le navi superstiti, i due Colombo raggiunsero ancora una volta fortunatamente la Giamaica e nell'isola si fermarono, in attesa di aiuti spagnoli. Soltanto dopo otto mesi arrivò finalmente la nave che li riportò in Spagna. Sbarcarono sul suolo iberico nell'indifferenza totale. Nessuno ormai aveva più voglia di riconoscere nei fratelli Colombo gli eroi del Nuovo Mondo. Troppo presto il sogno si era trasformato in spasmodica ricerca di lucro, e nella sete di conquiste per la corona spagnola (frustrata tra l'altro dai successi commerciali dei portoghesi sulle rotte orientali).

Cristoforo non sopravvisse ai suoi sogni infranti; ammalato e sfiduciato morì senza gloria lasciando a Bartolomeo e ai suoi figli Diego e Fernando il duro compito di rivendicare i titoli conquistati nelle nuove terre d'America. E questo impegno sarebbe stato negli anni futuri anche lo scopo principale di Bartolomeo. Egli percorse l'Europa in cerca di credito e a un religioso dell'Ordine di San Gerolamo,

nel suo soggiorno nella curia pontificia, donò una mappa con gli itinerari del quarto viaggio, ancora oggi conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Soltanto nel 1510 il più piccolo dei fratelli Colombo riuscì a riprendere credito presso i sovrani spagnoli. Ottenuto il rifiuto di esplorare le coste della Florida Bartolomeo accompagnò all'Hispaniola il nipote Diego, divenuto Secondo Ammiraglio e governatore della stessa isola. Il re Ferdinando il cattolico gli affidò in alternativa la colonizzazione del Veragua, dopo i fallimentari tentativi di Hojedo, e in tale veste egli si stava muovendo quando la morte lo colpì nel 1514.

Il suo nome venne dimenticato, vittima di una nuova ondata denigratoria da parte dei cortigiani spagnoli, e a nulla servirono le sue fantastiche imprese, le tredici carte geografiche, le quattro carte astronomiche e un mappamondo (donato al re inglese Enrico VII). La sua grande abilità cartografica e marinara, organizzativa e militare, soltanto nei secoli sarebbe ritornata a risplendere di luce propria, celandosi però sempre all'ombra del grande fratello.

“Aveva uno stile insolito: era forse l'unico a uscire dalle curve senza sbarbare le balle di paglia all'esterno”. Erano queste le parole che Enzo Ferrari riservava a Manuel Fangio, un pilota destinato a divenire tutt'uno con il mito dei bolidi rossi di Maranello. Un grandissimo pilota, per il grande Enzo, quell'argentino di origini abruzzesi, dotato però di un carattere taciturno e scontroso, restio alla pubblicità e ai primi piani.

La storia di Manuel Fangio cammina parallela con quella della Ferrari per poi fondersi in essa nelle pieghe della Storia. Nato a Balcarce, in Argentina, il 24 giugno 1911, Manuel visse la sua infanzia nella terra promessa del Sudamerica. Papà Loreto Fangio era un muratore proveniente da Castiglione Messer Marino, mamma Erminia Dérano veniva invece da Tornareccia e di professione faceva la pantaloniera. Insieme affrontarono l'emigrazione, per sfuggire ad un destino segnato dalla miseria e il loro figlio respirò tutti gli umori di una vita dedicata al riscatto. Manuel crebbe taciturno e aveva idee concrete, una caratteristica comune alla gente della sua regione d'origine, gente che spesso lo veniva a trovare nel suo “museo delle auto da corsa” a Balcarce.

Personaggio davvero indecifrabile, dal sorriso cupo e dal volto impenetrabile, il pilota Manuel che non riuscì (o non volle?) a scaldare la simpatia del suo illustre datore di lavoro. Secondo Ferrari il suo pilota soffriva di manie di persecuzione, capace di pensare al sabotaggio sistematico della propria vettura da parte del costruttore. Ma a fronte del suo carattere arcigno, l'abruzzese dimostrò una padronanza innata per la corsa, capace nel Gran Premio di Monza del 1949 di rallentare con l'olio a 130 gradi, di amministrare il vantaggio e di vincere al volante di un modello vecchio della Ferrari. Corse per tante scuderie l'argentino: oltre alla Ferrari guidò le Mercedes, le Maserati e le Alfa Romeo.



## MANUEL FANGIO: "L'UOMO DELLA VELOCITÀ" Stile insolito: forse l'unico a uscire dalle curve

(News ITALIA PRESS ) "Aveva uno stile insolito: era forse l'unico a uscire dalle curve senza sbarbare le balle di paglia all'esterno". Erano queste le parole che Enzo Ferrari riservava a Manuel Fangio, un pilota destinato a divenire tutt'uno con il mito dei bolidi rossi di Maranello. Un grandissimo pilota, per il grande Enzo, quell'argentino di origini abruzzesi, dotato però di un carattere taciturno e scontroso, restio alla pubblicità e ai primi piani. La storia di Manuel Fangio cammina parallela con quella della Ferrari per poi fondersi in essa nelle pieghe della Storia. Nato a Balcarce, in Argentina, il 24 giugno 1911, Manuel visse la sua infanzia nella terra promessa del Sudamerica. Papà Loreto Fangio era un muratore proveniente da Castiglione Messer Marino, mamma Erminia Dérano veniva invece da Tornareccia e di professione faceva la pantalonaia. Insieme affrontarono l'emigrazione, per sfuggire ad un destino segnato dalla miseria e il loro figlio respirò tutti gli umori di una vita dedicata al riscatto.

Manuel crebbe taciturno e aveva idee concrete, una caratteristica comune alla gente della sua regione d'origine, gente che spesso lo veniva a trovare nel suo museo delle auto da corsa a Balcarce. Personaggio davvero indecifrabile, dal sorriso cupo e dal volto impenetrabile, il pilota Manuel che non riuscì (o non volle?) a scaldare la simpatia del suo illustre datore di lavoro. L'argentino si presentò al mondo della Formula 1 all'età di 37 anni. Prima di allora il suo spirito era stato temprato da anni di corse massacranti nel Sudamerica e da giornalieri apprendistati nelle autorimesse: Fangio conosceva tutti i segreti del motore e iniziò ad apprendere l'arte della corsa a soli dieci anni di età. In Italia arrivò nel 1948, con le credenziali di 'capitano' di una squadra dell'Argentina e di 'protetto' di Juan Perón.

Da molti considerato il più grande pilota di tutti i tempi, l'italoargentino collezionò una serie impressionante di vittorie. Nel 1951 divenne campione del mondo l'Alfa Romeo, nel 1954 e 1955 guidò alla vittoria le eccezionali Mercedes, vinse nel 1956 con la Ferrari e nel 1957 con la Maserati. Gareggiò anche nella mitica Mille Miglia (fu soppressa nel 1957 dopo che una Ferrari piombò sulla folla di spettatori provocando una strage), competizione che vinse nel 1955 in coppia con Sterling Moss.

Bravissimo pilota, ebbe dalla sua anche la fortuna, in un'epoca in cui i Gran Premi provocavano lutti a catena. Negli anni delle sue memorabili imprese morirono infatti ben trenta piloti, e tra essi vanno ricordati Varzi, Collins, Musso, Castellotti, Ascari... tutti uomini di primo piano dell'universo automobilistico degli anni cinquanta. Fangio invece riuscì a superare indenne tutte le prove e soltanto due volte, rischiò la vita in pista e sempre per errori imputabili alla stanchezza. "Non sono stato in ogni momento un campione, anzi neanche un semplice guidatore attento": era questa la sua risposta a chi gli chiedeva spiegazioni per tanta abilità nella guida. Antiretorico, metodico, preciso, per il mondo della Formula 1 era "il saggio", capace di scalare le marce del proprio bolide anche con la frizione bruciata (...cambiando ad orecchio).

L'abruzzese dimostrò in quasi tutte le corse una padronanza assoluta di collaudatore, capace di imprese straordinarie grazie alla sua innata abilità di gestire le tecnologie automobilistiche: nel Gran Premio di Monza del 1949 fu ad esempio capace di rallentare con l'olio a 130 gradi, di amministrare il vantaggio e di vincere al volante di un modello vecchio della Ferrari. Ma tutti i giudizi positivi che collezionò da pilota non cancellarono le sue venature egocentriche di uomo. Secondo Ferrari le sue manie di persecuzione rovinarono la sua immagine nonostante le cose eccezionali che egli sapeva fare in corsa. E gli episodi singolari di questo indecifrabile asso della pista non mancano.

Si narra che l'italoargentino abbia gridato al sabotaggio in più di una occasione lamentandosi anche di un complotto "sentimentale". Accadde prima del gran premio di Monaco del 1957 e involontaria protagonista del giallo fu un'attrice parigina, accusata dal pilota di volerlo "distrarre" su consiglio di Ferrari, per evitarli la vittoria nella corsa. Bollate da Ferrari come assurde, queste accuse vennero confutate anche dallo stesso Fangio in più di una intervista, lasciando però



sull'episodio un alone di mistero che rende forse più affascinante il pilota principe degli anni Cinquanta.

Ma a fronte del suo carattere pubblico arcigno, Fangio ha sempre contrapposto una vita familiare serena. Per la moglie Manuel era allegro, chiacchierone e dal cuore d'oro, soltanto i motori lo rendevano diverso, uomo di un'altra dimensione. E in effetti ai motori il pilota ha dedicato tutta la sua vita professionale. Divenuto negli anni Settanta presidente della Mercedes argentina (con la casa automobilistica tedesca c'era sempre stato un feeling particolare) e proprietario di fazendas, Fangio ha voluto onorare un'ultima volta Enzo Ferrari con una visita a Pescara, compiuta nel 1989 per inaugurare nella città adriatica una strada dedicata al grande costruttore delle "rosse".

E anche in quell'occasione non smentì il suo personaggio e si comportò secondo il suo particolare stile facendo visita al proprio paese natale (Castiglione Messer Marino) alle sei del mattino, per nascondere a tutti le proprie emozioni. morì il 17 giugno 1995 e con lui se n'è andata una fetta davvero grande della storia della Formula 1.

## UOMINI IN NERO NELLA MISSION VALLEY I primi bianchi nelle terre del Nordovest portavano tonache nere e parlavano l'italiano

La chiamano l'Intermountain West, l'ampia regione che si estende, punteggiata da numerosi massicci, tra la catena delle Montagne Rocciose e quelle delle Cascade. In questa regione coperta da un tappeto forestale rigogliosissimo si muovevano uomini dalla pellerossa e dai nomi altisonanti. Néz Percé ( gli sfortunati Nasi Forati che avrebbero vissuto la loro apoteosi storica con la marcia di Capo Giuseppe) e Flathead vivevano infatti nel loro mondo incontaminato dall'onda lunga della colonizzazione bianca quando i primi italiani vi giunsero agli inizi dell'800.

Ancora una volta furono i sacerdoti in nero, gli attivissimi e preparatissimi gesuiti, a portare in queste remote regioni che sarebbero diventate in futuro gli stati del Montana, dell'Idaho e del Washington la prima parola della nostra lingua. Non c'erano davvero frontiere geografiche ed amministrative per i seguaci di Sant Ignazio di Loyola, galvanizzati dall'esperienza asiatica dei grandissimi Francesco

Saverio e Matteo Ricci e intenzionati ad estendere a ogni lembo di nuova terra conosciuta il loro regno missionario.

La terra tra i monti rappresentò per i gesuiti una tappa importante per la loro opera evangelizzatrice e altrettanta importanza rivestirono gli uomini in nero per le tribù delle nazioni Salish stanziate in questa regione, uomini rossi che avrebbero evitato in gran parte i massacri bianchi grazie anche alla loro vicinanza alla Compagnia di Gesù. Il primo contatto tra indiani ed italiani vi fu nel 1831 (il primo bianco a fermarsi in Idaho e a costruire sulle sponde del lago Pend Oreille la Kulyspell House fu nel 1808 David Thompson, un cacciatore della Northwest Fur Company).

Delegazioni di Nasi Forati e Teste Piatte, già venuti a contatto con alcuni missionari presbiteriani, si recarono a S. Louis per incontrare "il libro celestiale dell'uomo bianco" e chiesero ripetutamente di avere una missione cattolica permanente nelle loro terre e in quelle dei Pend d'Oreille, dei Kootenai, degli Spokane, dei Kayuse e dei Kettle. Toccò al padre Jean De Smet, un belga destinato a restare negli annali della storia, il compito di esplorare quelle zone ricchissime di foreste (ancora oggi i pregiatissimi i pini Ponderosa arrivano in gran parte dall'Idaho). Tornato al S. Louis College lanciò un appello ai volontari che intendevano affrontare i grandi disagi di una vita di frontiera. Personaggio di spicco dell'evangelizzazione regionale, De Smet non aveva infatti le caratteristiche adatte alla vita di frontiera e utilizzò le sue energie per tessere un'opera di grande organizzazione.

Partirono invece verso le aspre regioni del Nordovest numerosi missionari italiani destinati a restare nella storia delle regioni di frontiera americana: *Mengarini, Grassi, Nobili, Zerbinatti, Diomedi, Carignano, Caruana, Congiato, Damiani, Folchi, Griva, Imoda, Tadini, Bandini, Prando, Rappagliosi, Tosi, Canestrelli, Cataldo, D'Aste, Gazzoli, Palladino*, avrebbero formato una comunità italiana che può essere considerata la prima presenza bianca nelle terre delle grandi montagne.

Era il 1841, quando il ventinovenne Gregorio Mengarini, un gesuita nato a Roma, partì da Westport, una località destinata a diventare la base di partenza delle spedizioni verso quell'estremo lembo di Ovest statunitense. Con quattro carrette a due ruote e un carro coperto, il tutto trainato dai volenterosi muli, Mengarini e la sua esigua compagnia si unirono al primo gruppo di bianchi giunti nelle terre dei Testepiatte, e sotto la guida di due "eroi" della frontiera, Thomas Fitzpatrick e John Grey (personaggi che sarebbero stati glorificati nei futuri film a soggetto pionieristico), raggiunsero le pianure oltre le Montagne Rocciose.

Lasciato il gruppo di coloni, Mengarini si diresse verso la regione del fiume Snake e di qui verso il futuro Idaho. Mengarini si fermò nella Bitter Root Valley, patria dei Fleathead (Testepiatte) e qui fondò la prima chiesa cattolica, costruendo una casa grezza di tronchi d'albero, rabberciata nelle fessure con argilla, e dandole il nome di St. Mary, dedicandola alla beata vergine.



Era la prima chiesa della remota zona di frontiera e rappresentò il punto di partenza di numerose altre spedizioni missionarie, avamposto missionario che per dieci anni vide l'operato apostolico del gesuita romano. Padre Mengarini, destinato a presiedere la celebre università californiana di S. Clara (fondata da un altro gesuita italiano, padre Nobili), era un esperto medico, un non comune conoscitore di musica, un linguista di vaglia.

Egli imparò le lingue Salish dei Ne-mee-Poo ("il vero popolo" conosciuto dai più con il nome di Néz Percé) e dei pacifici Kalispel con tanta perfezione da amalgamarsi all'unisono con le selvagge popolazioni locali. Egli redasse i suoi manoscritti tracciando per primo la storia della regione chiamata allora Old Oregon e pubblicando numerosi articoli scientifici su riviste americane di antropologia ed etnografia. La sua capacità di apprendere le lingue culminò nella pubblicazione - in latino - della "*Grammatica Linguae Selicae*", opera mai superata da altri tentativi di traduzione. Nel 1846 il gesuita romano iniziò invece il "*Dictionary of the Kalispel or Flat-Head Indian Language*", opera che sarebbe stata stampata nel 1877 nella tipografia di St. Ignatius, altro avamposto missionario nel Montana.

A questo primo grande sforzo di interpretare la cultura indiana, ne seguirono molti altri da parte dei religiosi. Padre Antonio Diomedi condusse ad esempio il suo apostolato nella regione dell'alto Columbia e del Coeur d'Alène, tra gli indiani Kalispel e pubblicò diversi anni dopo, nel 1879 gli "*Sketches of Modern Indian Life*". Versato nella tipografia, egli stampò anche un abbecedario di Kalispel ("*Lu Tel Kaiminitis Kolinzuten*") e il "*Kalispel Dictionary*", un'opera ponderosa in tre volumi che lo avrebbe impegnato per tre decenni.

Altro gesuita di frontiera fu Filippo Canestrelli (già insegnante all'Università gregoriana di Roma) : egli penetrò i segreti della lingua Kootenai e pubblicò la grammatica di questo mansueto popolo per aiutare i confratelli impegnati tra le tribù della zona. Il "*Dictionary of the Nez-Percé Language*" fu invece pubblicato da padre Antonio Morvillo, a coronamento di uno sforzo culturale davvero imponente da parte dei religiosi sparsi nella Mission Valley.

Tali iniziative furono sempre intraprese sotto il continuo pericolo di scorrerie e ruberie da parte dei nativi americani. Le missioni vennero infatti più volte distrutte e saccheggiate dai Piedi Neri - una tribù soix ostinatamente predona e assassina -, guerrieri affievoliti nel loro impeto razziatorio soltanto da una tragica pestilenza. Difesi con coraggio dagli amici Fleath Head (nemici storici delle tribù sioux), i missionari dovettero affrontare più di uno scontro con gli irriducibili Piedi Neri lasciando nelle pagine dei loro diari (come il "*Mengarini's Narrative of the Rockies*") i racconti drammatici di tali esperienze.

Il manipolo di coraggiosi gesuiti, continuò instancabile nella sua opera, insegnando il catechismo, organizzando una banda musicale indigena, insegnando giochi sportivi e studiano gli usi e i costumi, esercitando la medicina naturalista. Ogni tanto qualche missionario cadeva in una delle numerose imboscate tese dagli indiani, rimanendone vittima, e subito veniva sostituito da altri missionari pronti a sacrificare la vita per l'opera evangelizzatrice tra le nazioni indigene e i primi coloni bianchi.

Figura di spicco nell'aspro territorio del Nordovest, fu padre Antonio Ravalli, anche lui, come Mengarini, esperto medico, e primo bianco a praticare la vaccinazione (nello sterminio delle popolazioni indiane le malattie infettive ebbero un ruolo preponderante!). Antonio Ravalli, nato a Ferrara, raggiunse Fort Vancouver, sulla costa del Pacifico nel 1844, insieme con Michele Accolti, rinunciando da allora a tutte le offerte di una brillante carriera in Europa. Entrato quindicenne nell'ordine, egli aveva studiato medicina, lettere, filosofia e scienze naturali, insegnando a Torino.

Uomo semplice e cordiale, rappresentò il primo medico, il primo farmacista, la prima autorità scientifica del Montana. Versato anche nelle attività artigianali, questo intraprendente gesuita, costruì edifici, intraprese attività di falegnameria, insegnò musica e pittura ed ebbe il solo difetto di non riuscire a imparare le lingue e i dialetti indigeni. Rimasto solo a St.Mary, dopo la morte dell'amico Pietro Zerbinatti, egli costruì un edificio lungo 27 metri e altro 18 senza usare un solo chiodo, attrezzandolo con tutti i mobili realizzati in proprio e arricchendo la dotazione della missione di una macina (sempre realizzata in proprio) che finalmente integrò la magra dieta dei suoi confratelli.

Inventò, con l'aiuto di Mengarini, un distillatore per estrarre alcool medicinale dalle radici locali e zucchero dalle patate. La sua figura sarebbe diventata leggendaria nei quarant'anni di missione americana. Ravalli non tornò mai in patria e per tutti, prima gli indiani, poi i cercatori d'oro e infine i coloni del Montana, era il prete con il breviario in tasca e gli strumenti chirurgici nella bisaccia. Nel suo piccolo capanno di S. Mary realizzò il primo ambulatorio del Montana e qui terminò la sua vita, dopo aver girovagato tra l'Idaho, la California, la Columbia britannica e l'Oregon.

A questo italiano resterà sempre legato il mito dell'Ovest americano e il miglior ricordo è inciso nella città di Ravalli, sulla Northern Pacific Railway, e nella contea omonima, dedicate all'infaticabile gesuita ferrarese.



## NICOLA DESCALZI: L'ESPLORATORE DIMENTICATO

Poteva vivere nell'agiatazza Nicola Descalzi, figlio di un uomo che aveva brevettato e commercializzato le prime sedie leggere della storia: l'industria era a portata di mano, nella cittadina di Chiavari e con essa tutti i successi di un rampollo di buona famiglia. Il mare però, lo stesso mare che già tanti liguri aveva strappato alla terraferma, gli aveva lanciato il suo irresistibile richiamo, e lui lo aveva raccolto.

Quella di Nicola Descalzi è un'altra delle vite italiane d'America che la "grande" storia ha sepolto. Nato nella frazione Bacezza di Chiavari, in provincia di Genova nel 1801, il ligure lasciò a soli venti anni la propria terra per trasferirsi a Buenos Aires: la città argentina era all'inizio dell'Ottocento era un luogo di frontiera per le terre dell'America australe.

Dopo quattro anni di lavoro Descalzi ottenne dal comandante del porto di Baires, Gianbattista Azzopardi, la nomina di astronomo e pilota, nonché responsabile della parte scientifica della spedizione argentina verso la Bolivia. Il progetto del governo argentino era quello di aprire una nuova via commerciale verso la Bolivia,

attraverso l'asse che congiunge i mondi della Cordigliera boliviana, la regione del Chaco e la città Corrientes, sul fiume Paraguay.

Per tale occasione fu costituita la Società argentina di navigazione e quale compagno di avventura di Descalzi venne scelto il francese P. Soria.

I due esploratori lasciarono Buenos Aires nel luglio del 1825: Descalzi diretto a Oran, città nei pressi del fiume Tarija e ai confini della Bolivia, Soria diretto a Salta. Capoluogo della provincia omonima dell'Argentina nordoccidentale. Giunsero entrambi a destinazione nei primi giorni di settembre, ed entrambi ebbero la sgradita sorpresa di non trovare le tre imbarcazioni programmate per la navigazione del fiume.

Nonostante tutto Descalzi riuscì a realizzare in tre mesi un'imbarcazione di media grandezza con i tronchi di alcuni alberi locali; altrettanto fece Soria realizzando un'imbarcazione più piccola ma adatta a scandagliare i bassi fondali del fiume ed evitare l'incagliamento. Soltanto nel giugno del 1826 la spedizione riuscì a caricare i viveri sulla imbarcazione principale e a partire. La ciurma peraltro non era certamente tra le più adatte al compito. Oltre a un passeggero inglese (tale L. Creser), l'equipaggio era formato da carcerati, liberati soltanto per la scarsa probabilità di mantenere salva la vita nella pericolosissima esplorazione controllate da tribù indigene ostili.

E il viaggio si rivelò per quello previsto. Più volte l'equipaggio dovette fronteggiare gli attacchi degli indiani (soprattutto dei ferocissimi Tobas) con le armi da fuoco. Dopo 56 giorni di rischiosissima navigazione il convoglio giunse nel fiume Paraguay coronando con successi la difficilissima impresa. Approdò però incautamente sulla riva sinistra del fiume, quella controllata dall'eccentrico dittatore del Paraguay, Francia. Gli uomini furono tutti posti in arresto e tutto il materiale venne sequestrato. Sparirono dalle mani degli scienziati le carte nautiche del fiume appena realizzate, tutte le notizie idrografiche, il diario di bordo, i rilievi cartografici e astronomici, i calcoli delle coordinate geografiche. Perfino i testi scientifici utilizzati da Descalzi e Soria vennero requisiti lasciando i due scienziati vivi ma senza nessuna altra testimonianza della loro missione se non il loro ricordo.

Nambuco fu la prima prigione in cui venne rinchiuso il ligure al servizio dell'Argentina. Poi venne trasferito nel penitenziario del porto di Asunción e infine fu confinato a Villa Ileana città di Concepción, dove Descalzi vi rimase fino al 1831. Solo in quell'anno infatti, riacquistò la libertà e poté raggiungere, di nuovo Buenos Aires, città in cui pubblicò i suoi ricordi e una carta approssimativa del suo sfortunato viaggio.

Ma per il governo argentino la dedizione di Descalzi doveva essere premiata e nel 1838 gli fu affidata la carica di ingegnere astronomo e idrografo dell'esercito argentino. Egli fu scelto dal generale J.M. Rosas, comandante in capo della spedizione operante contro gli indigeni che rendevano difficile e incerto il dominio della Patagonia, ed affiancò le avanguardie militari terrestri con il convoglio marittimo che risalì il Rio Negro per 644 chilometri. L'italiano venne posto a capo di un convoglio composto da una goletta, da una baleniera e da due canoe, in tutto



venticinque uomini di equipaggio, e iniziò la sua nuova avventura dalla cima di Carne de Patagonia. Durante la lenta risalita del fiume, il comandante ligure poté battezzare diverse isole e tracciare i profili cartografici di una regione ancora in gran parte inesplorata. Egli partì in agosto e navigò fino a novembre del 1833 raggiungendo la località do Dolor.

Qui venne raggiunto da un ordine di retrocedere e lo eseguì di malavoglia, tornando al punto di partenza nello stesso mese. Durante il viaggio prelevò campioni di rocce, annotò le specie vegetali e animali osservate, condusse osservazioni astronomiche e calcolò i punti geografici della zona, disegnò la cartografia del fiume segnalando le profondità e i perisoli del corso d'acqua. La spedizione venne richiamata alla base e soltanto qualche mese più tardi fu affidato a Descalzi un'altra importante esplorazione fluviale, quella del Rio Colorado, fiume che nasce nelle Ande argentine e sfocia, attraversando per gran parte dei suoi 1300 chilometri le Pampas, nell'Oceano Atlantico.

Il nome di Descalzi rimase in oblio per alcuni anni e rispuntò sulle cronache nel 1838. In quell'anno l'italiano conobbe un vero e proprio successo personale. In qualità di agrimensore sui terreni lungo il corso del fiume Matanza vicino Buenos Aires, egli riportò infatti alla luce un *Megatherium Cuvierii* un fossile pliocenico di grosso mammifero (tra il rinoceronte e l'elefante) e un *Glypton Clavipes*. Queste due scoperte archeologiche attirarono l'attenzione del principe Eugenio di Savoia di Carignano che nello stesso anno si recò in Argentina per osservare da vicino il raro fossile.

Il principe riuscì a strappare a Descalzi la promessa di non cedere i due reperti al British Museum (che per averli aveva offerto una cifra notevole) e il ligure mantenne la parola, donando i preziosi resti al museo di Torino tramite il barone Picolet d'Hermillon. Fu un atto generoso quello di Descalzi e tale rimase perché nessuno, in Italia, mosse un dito per tributare un giusto riconoscimento pubblico allo scienziato ed esploratore di Chiavari.

A Descalzi fu addirittura rifiutata l'ammissione al collegio torinese della figlia Andreina. Non altrettanto fu trattato dalla patria d'adozione. L'Argentina riconobbe a Descalzi il grande contributo scientifico e militare, oltre a vari riconoscimenti scientifici.

## LA PITTURA ITALIANA NELLE VALLI DEL PERÚ

### Nelle chiese del Sudamerica la storia di Bernardo Bitti

Era un missionario e in silenzio se ne andò nel 1610. Ma era anche un pittore e il suo pennello ha lasciato un segno indelebile nelle chiese sparse nel Perù. Bernardo Bitti non ha partecipato alle rivoluzioni, non ha convertito moltitudini di pagani, non ha incantato imperatori con la scienza. Aveva però il grande dono di saper dipingere e con i colori ha compiuto la sua personale strada di evangelizzazione.

Se l'Italia ha dimenticato nei cassetti uomini del calibro di Codazzi, Olivieri, Beltrami, Vigo, non poteva andare meglio ad Aloisio Bernardo Giovanni Democrito Bitti, per tutti Bernardo, nato nell'incantevole Camerino nell'anno di grazia 1548. E le sue opere hanno avuto analogo destino, ingoiate dal tempo e dalle insofferenze governative nei confronti dei gesuiti.



Perché anche Bitti apparteneva a quella grande famiglia della Compagnia di Gesù, che tante strade ha aperto al cristianesimo nelle terre più remote e più infide dei cinque continenti.

Figlio di Paolo e di Cornelia, Bernardo espresse precocemente il suo talento artistico e si iscrisse ad una scuola di pittura a Roma. La vocazione religiosa arrivò a vent'anni, nel 1568 e anche il giovane marchigiano optò per il mantello nero dei gesuiti. Bitti superò tutto il noviziato e venne mandato a Siviglia, città nella quale lasciò i suoi primi segni artistici. Sono suoi le pitture della chiesa di Sanlúcar de Barrameda. Ma non ebbe il tempo di restare troppo nell'attivissima città andalusa. In America c'era fame di missionari, soprattutto di gesuiti avvezzi a contrastare i poteri spesso tirannici di governatori e amministratori avidi e corrotti. Per Bitti venne scelta la destinazione di Lima, ove giunse nel 1575.

Dotato di temperamento schivo e riservato, non ottenne grandi risultati nell'opera missionaria di frontiera, quella che avrebbe portato altri missionari a creare le famose riduzioni per gli indii. Bitti però diede subito prova di grande estrosità e si mise all'opera nella chiesa di S. Pietro, ove ancora oggi sono conservate alcune sue tele: è possibile trovarvi *l'Incoronazione della Vergine, Nostra Signora, La Vergine della candela*.

Le sue tele e i suoi affreschi trovarono grande eco nella capitale peruviana, e anche per tale motivo, venne deciso di inviare l'artista in altre località sedi di missioni gesuitiche. E nel Perù di fine Cinquecento, l'arma evangelizzatrice degli uomini in tonaca nera fu proprio quella dei pennelli e dei colori.

La prima tappa delle peregrinazioni di Bitti si fermò sul lago Titicaca, nella cittadina di Juli. Durante un giro di due mesi egli lasciò varie pitture nelle quattro chiese costruite dalla Compagnia di Gesù. Nella chiesa dell'Assunzione egli eseguì un dipinto omonimo e il *Battesimo di Gesù*, una tela dedicata a S. Margherita nella chiesa di S. Giovanni, *La Crocefissione* nella chiesa di S. Croce. Nella chiesa consacrata a S. Pietro egli eseguì invece una serie quadri sugli apostoli ed un *Cristo trionfante*.

Nel 1585 arrivò una nuova destinazione per il missionario pittore. Egli venne chiamato a Cuzco, antica capitale degli Incas, in una regione soltanto in parte soggiogata al potere spagnolo. In questa città di frontiera la Compagnia di Gesù aveva fondato una sua chiesa e a renderla più confortevole venne chiamato proprio Bitti. Il pittore marchigiano eseguì un grande paliotto composto da 27 tavole, nella quali erano raffigurati episodi della vita di Gesù Cristo. Anche nelle varie cappelle della chiesa egli venne invitato a lasciare il suo segno, cosa che naturalmente fece con grande applicazione.

Il suo entusiasmo però non ha salvato le numerose opere dall'incuria del tempo e dalle furie distruttive che si sono abbattute sui gesuiti nell'arco dei secoli. Di questa chiesa e delle sue opere si sono così perse le tracce. Nella città di Cuzco però è possibile ammirare altri quadri dell'artista missionario. Nella chiesa della Mercede ad esempio si possono ammirare *l'Immacolata Concezione* e

*l'Incoronazione della Vergine* mentre nella cattedrale della città è ancora visibile la *Vergine con l'uccellino*.

Audencia de Charcas, nell'attuale Bolivia, fu un'altra delle numerose tappe di cui fu intramezzato il passaggio missionario di Bitti. In La Paz, Potosì (centro del commercio argentifero della regione), Chuquisaca (capitale della regione dell'Audiencia) egli lasciò forse il meglio della sua produzione artistica. Nella chiesa di S. Michele di Chuquisaca egli dipinse uno stupendo paliotto con storie della vita di Cristo. Il capitolo della cattedrale, per tale opera offrì la considerevole somma (per l'epoca) di 35 ducati. Di questa serie di quadri su legno, si sono salvati otto soggetti, oggi visibili al grande pubblico. Nelle cittadine limitrofe di S. Lorenzo e Santa Cruz Bernardo Bitti lasciò altre tracce della sua vena artistica, dipingendo due quadri per le rispettive chiese.

Nel 1597 il gesuita tornò nella città di Cuzco, lasciando altre otto tele per le pareti della cappella maggiore della Compagnia di Gesù.

L'anno di grazia del 1600 segnò il ritorno a Lima di Bernardo Bitti. Le sue mani lavorarono nella chiesa di S. Pietro e in quella del "Cercado". E proprio in questi anni Bitti dipinse i suoi lavori più belli, due tele monumentali dedicate a *S. Francesco Saverio* e a *S. Ignazio*, le due figure carismatiche della Compagnia.

Ma la vita itinerante dell'artista non era ancora terminata. Chiamato ad Arequipa, in una delle suggestive vallate peruviane, il missionario lasciò si mise ancora all'opera dipingendo una *Resurrezione*, e due *Vergini della Candela*.

Nel 1605 il marchigiano venne invitato invece a Huamanga (oggi conosciuta con il nome di Ayacucho), e nella chiesa della Compagnia dipinse altre due tele arrivate fino ai nostri giorni. Erano però le ultime opere dell'infaticabile artista evangelizzatore.

Bernardo Bitti morì a Lima nel 1610, senza clamore, lasciando dietro sé, in un paese in gran parte selvaggio ma profondamente amato, una lunga serie di opere d'arte destinate a perpetuarne la memoria e la imponente storia missionaria dei gesuiti.



## IL PRIMO VESCOVO D'AMERICA Alessandro Geraldini: da confessore regio a evangelizzatore americano

Volle essere sepolto nella sua terra d'adozione, Alessandro Geraldini, e il suo desiderio fu esaudito dai fedeli della soleggiata Santo Domingo. Oggi i suoi resti umani giacciono accanto alla tomba del grande navigatore Cristoforo Colombo, ed egli riposa da secoli protetto dalle mura di quella cattedrale di cui fu principale artefice. Ma il suo nome, riferito a un personaggio emblematico della evangelizzazione cattolica nel Nuovo Mondo, ai tanti fugaci turisti italiani dice ancora una volta poco perpetuando un destino comune a tanti connazionali approdati nei vari angoli della terra.

Alessandro Geraldini nacque in Umbria , nella città di Amelia, nell'anno 1455, dal padre Pace Bussitani e dalla madre Graziosa Geraldini. Nella vità di Alessandro entrò ben presto lo zio Angelo Geraldini, vescovo: secondo un uso comune all'epoca

lo zio volle adottare i due fratelli Alessandro e Antonio (nato nel 1450) occupandosi della loro educazione culturale e religiosa e i giovani nipoti avrebbero ripagato questo affetto disinteressato prendendo in adozione il prestigioso cognome di Geraldini. La strada dei due fratelli proseguì per diverso tempo parallelamente.

Alessandro si dedicò con fervore alla carriera militare e poi a quella diplomatica ma, scoperta la propria vocazione religiosa, abbandonò tutte le brillanti prospettive del bel mondo per prendere i voti sacri. Il fratello Antonio continuò invece sulla strada della carriera diplomatica acquistando il titolo di ambasciatore plenipotenziario per il re Ferdinando d'Aragona.

I due fratelli arrivarono quindi ai vertici del mondo politico e religioso di un'epoca segnata dall'approdo nel Nuovo Mondo. Alessandro Geraldini, divenuto in un primo momento accompagnatore ufficiale del fratello, entrò in seguito egli stesso nelle grazie del re e in sua vece portò a termine delle missioni diplomatiche alla soglia del papa Alessandro VI, alle corti dell'imperatore Massimiliano, dei dogi della Repubblica Veneta, del duca di Milano.

Egli ebbe quindi l'occasione di viaggiare in lungo e in largo per l'Europa di fine quattrocento al servizio della monarchia spagnola, sicuramente la più effervescente e potente delle casate rinascimentali.

L'esperienza diplomatica e le particolari doti umane fecero entrare il pio Alessandro nelle grazie della regina Isabella, fervente cattolica (si narrano numerosi episodi legati ai suoi voti contratti per conquistare alla Spagna gli ultimi baluardi musulmani): il vescovo umbro divenne prima suo confessore personale e poi educatore delle sue quattro figlie e dei suoi nipoti.

Ed è proprio questa familiarità con i reali di Spagna a permettere a Geraldini di intervenire con favore nei progetti proposti da Cristoforo Colombo per il suo viaggio verso le presunte Indie occidentali.

L'impresa del navigatore genovese si rivelerà un vero e proprio spartiacque per la Vecchia Europa trascinando al di là dell'Oceano sempre più uomini decisi ad intraprendere una nuova vita, o a ripulire i loro peccati europei.

Geraldini, caratterialmente dotato di ampie vedute, non partecipò alla prima ondata di viaggi e proseguì il suo lavoro diplomatico nelle corti europee per conto della cattolicissima monarchia spagnola. Ma il richiamo dell'avventura divenne forte anche per un uomo di chiesa come lui.

*"Desidero vivere dove, lavorando per il Re dei Re e propagando la Sua Santa Fede, non mancherò del premio eterno.....permettetemi di passare il resto della mia vita tra gente sconosciuta, fiera e selvaggia, che spero di addolcire con la religione e l'insegnamento, dando pace ai cuori barbari di quegli uomini che vivono come animali".*



Con queste parole, nel 1516 Geraldini sottopose al Papa Leone X la sua richiesta di essere inviato nel Nuovo Mondo. La domanda venne esaudita il 23 novembre di quello stesso anno. Con la bolla di papa Leone X Alessandro Geraldini ricevette la nomina a vescovo di Santo Domingo e si preparò a raggiungere la sua nuova destinazione. Ma in quell'inizio del secolo XVI i viaggi non erano certamente facili da approntare.

E Geraldini dovette ritardare di un anno la sua partenza per le isole scoperte dal navigatore connazionale. Nonostante il grave ritardo e l'impossibilità fisica di raggiungere la sede assegnatagli egli era pur sempre il primo vescovo "americano" e in tale veste partecipò alla XI sessione del Concilio Lateranense. Terminata la lunga sessione dei lavori lateranensi poté finalmente imbarcarsi dal porto di Cadice per raggiungere le calde isole tropicali. Era il 7 agosto del 1519.

Il viaggio verso il nuovo mondo si svolse senza troppi problemi ma durò sette mesi. Nella sua traversata l'italiano, grande studioso di storia antica, volle fermarsi anche sulle coste africane, alla ricerca dei resti archeologici dell'immenso impero romano.

Approdato ai Caraibi, il vescovo volle visitare l'isola di Graziosa, battezzata da Cristoforo Colombo con il nome della mamma di Geraldini. Costeggiò infine Guadalupe, le Isole Vergini, Trinidad, Tobago, Puerto Rico ed infine sbarco a Santo Domingo con tutti i suoi buoni propositi.

L'opera evangelizzatrice, unita all'instancabile forza organizzatrice, permearono la vita "americana" del primo vescovo d'oltreoceano negli anni seguenti e tanto prodigarsi fu stroncato soltanto dalla morte, sopraggiunta improvvisa l'8 marzo del 1524. In quei pochi anni il religioso di Amelia descrisse gli usi e i costumi dei nativi e denunciò con veemenza i gravissimi soprusi e le numerose stragi perpetuate dagli spagnoli ai danni degli stessi.

Scrisse infine un libro, tra il 1521 e il 1522, dal titolo "*L'itinerarium ad regiones subaequinoziali plaga constitutas*", edito a Roma nel 1631 da Guglielmo Facciotti, nel quale raccolse le impressioni del suo viaggio verso il Nuovo Mondo inserendovi informazioni preziose sulla vita e le imprese dell'illustre conterraneo Colombo.

Geraldini morì in odore di santità e lasciò dietro di sé le fondamenta di un poderoso edificio destinato a divenire il cattolicesimo americano, quel cattolicesimo che riuscì negli anni futuri a convertire milioni di nativi americani, distinguendosi soprattutto nelle terre nordamericane per il paziente operato dei suoi missionari italiani.

## **IL PRIMO CRONISTA D'AMERICA Moriva 520 anni fa Galeotto Cei, mercante ed esploratore, ma soprattutto primo relatore indipendente del Nuovo Mondo**

Le Americhe erano ancora una terra immensa e sconosciuta, e la speranza di trovare il sentiero definitivo verso le Indie tormentava ancora i navigatori e gli esploratori. C'erano terre succulente e nativi intimoriti, c'erano tracce di oro e una leggenda - il mitico "El Dorado"- che avrebbe accompagnato per secoli il cammino insanguinato dei conquistadores.

Era questo il mondo che si affacciava ad Ovest delle terre dei Cattolicissimi reali di Spagna e che si dilatava nell'immaginario della gente comune del vecchio Continente.



Un mondo ricco di nuove opportunità verso le quali abili mercanti guardavano con grande interesse. Galeotto Cei, fiorentino alle dipendenze della Spagna visse in quegli anni euforici la sua personale avventura di vita, portando nelle isole del nuovo Continente la sua sete di conoscenza.

Era nato nel 1513 da Giovanbattista e da Camilla di Francesco di Vanni Strozzi e la sua famiglia, nel Quattrocento aveva ricoperto numerose cariche pubbliche.

Ma la fortuna volse le spalle al padre di Galeotto. Impegnato a Lione per far pratica mercantile presso il Banco Salviati, il giovane Cei fu raggiunto dalla notizia della morte del padre, giustiziato dai Medici per aver difeso gli ideali politici della fazione degli “arrabbiati”.

Il giovane banchiere rimase a Lione per accumulare un po' di denaro (i Medici confiscarono anche tutti i beni della famiglia) e per raggiungere nel 1532 Siviglia. Nella città andalusa il fiorentino lavorò alacremente per ricostituire un patrimonio economico all'altezza della sua famiglia.

Egli rientrò nel 1537 nella città natale sperando nella restituzione dei beni promessa da Cosimo de' Medici ma, constatata l'esclusione da tale amnistia, si recò prima a Bologna e poi a Venezia per poi partecipare alla battaglia di Montemurlo contro le truppe fedeli ai Medici.

Catturato e rinchiuso nei sotterranei di Livorno, ottenne la libertà nel 1538 e lasciò ancora una volta l'Italia alla volta di Siviglia. Nei suoi pensieri ormai non c'era più posto per la rissosa e travagliata città natale e ingenti problemi economici lo sollecitarono a cercare fortuna nelle Indie Occidentali. Stipulò un contratto di “accomandita” con un altro mercante fiorentino (Luigi Ricasoli) e salpò da Sanlúcar de Barrameda nell'agosto del 1539 su una nave comandata da Antonio Corso. Giunse a Santo Domingo nell'autunno dello stesso anno e per cinque anni si dedicò ai traffici commerciali nell'isola caraibica, progettando nel contempo un viaggio in Perù.

Accantonata forzatamente l'idea di raggiungere le terre conquistate da Pizarro, Galeotto Cei venne attratto dalle notizie “aurifere” provenienti dalle coste del Venezuela. L'italiano si imbarcò subito per raggiungere il porto di Coro e per ascoltare dal vivo il racconto del comandante che aveva scoperto l'equivalente di ventimila ducati d'oro, ma non trovò nessuna rispondenza delle voci alla realtà e tantomeno riuscì a concludere degli affari commerciali.

Fu in quello stesso periodo (correva l'anno 1545) che il mercante fiorentino si trasformò in esploratore. Egli decise infatti di tentare da solo la sorte e partì alla scoperta dell'Eldorado spingendosi verso ponente della costa venezuelana e in terre ancora inesplorate con ottanta uomini, dodici donne e un migliaio di indios.

Nel 1546 Galeotto intraprese la ricerca del lago Tacarigua: “Verso tramontana e levante per scoprire un lago discosto dal mare nove leghe, presso ad un porto detto Burumburuatta”. L'esplorazione fallì e l'italiano dovette aggregarsi ad

un'altra spedizione, incaricata dal governatore della zona di castigare e assoggettare alcune tribù di indiani ostili.

Terminata anche quest'esperienza, Galeotto Cei riprese i suoi sogni di ricchezza e allestì una spedizione verso alcune montagne poste a ponente, nelle quali si fantastica ci fosse grande abbondanza di oro. Anche questa volta il suo tentativo andò a vuoto. La spedizione trovò soltanto nuove popolazioni indigene: "Trovammo l'Indi appena conoscere l'oro, né lo stimavano, dicendo che non era buono da mangiare."

I fallimenti delle spedizioni non fermarono l'impeto dell'italiano che nel 1549 ripartì di nuovo alla volta di Coro, assieme al fratello del governatore, alla ricerca di nuovi territori da sfruttare commercialmente. Nel 1550 il mercante diresse i suoi passi verso il Nuovo Regno di Granada, spingendosi due volte fino a Tunja, senza ottenere però il permesso di commercio.

Cei rientrò a Siviglia nel 1553. Nulla di quanto tentato nel Nuovo Mondo aveva prodotto dei frutti e perfino le sue scoperte geografiche vennero minimizzate e dimenticate. Non andò perso invece il manoscritto diretto a messer Bartolomeo Delbene e incentrato su una esatta e realistica descrizione delle genti, dei costumi e delle scoperte di nuovi territori.

La testimonianza cartacea rappresenta oggi una delle migliori testimonianze della grande avventura europea nel Nuovo Continente ed è conservata presso il British Museum di Londra. Nel documento storico sono descritti forse per la prima volta in modo realistico le strutture sociali dei popoli indigeni del continente americano, descrizioni scevre dall'enfasi e dalla retorica con cui erano infarcite le relazioni ufficiali degli amministratori al servizio delle potenze europee.

Tutto questo acquistò valore con il passare di secoli. In quei lontani anni del 1550 il mercante fiorentino ritornò definitivamente in Europa, frustrato in tutte le sue intenzioni economiche ed esplorative.

La vecchia Europa portò fortuna a Galeotto Cei. Egli trovò infatti in Spagna quelle soddisfazioni tanto agognate nel Nuovo Mondo e nel 1555 riuscì a riacquistare anche tutti i beni confiscati dai Medici.

Adoperatosi per ottenere anche la fiducia politica della famiglia regnante di Firenze, ritornò definitivamente nella città natale nel 1560 e soltanto nel 1574 riuscì ad ottenere il riconoscimento consono ai suoi sforzi economici.

Soddisfazione tardiva per un uomo che all'America aveva regalato i suoi sogni e la sua esperienza mercantile. Galeotto Cei morì nel 1579 circondato dalle sue fortune professionali ma dimenticato dai contemporanei per i suoi meriti esplorativi. E 520 dopo nessuno ha celebrato l'anniversario della morte del primo cronista "indipendente" dell'epopea americana.



## IL DESTINO NEI GUANTI

Era il marzo del 1947 e il suo avversario si chiamava Lee Epperson: l'irlandese resistette tre riprese prima di cadere, primo di una lunga serie, sotto i pugni devastanti di uno sconosciuto pugile italo-americano, al primo incontro professionistico. Per l'anagrafe americana il nome di questo pugile era Rocco Marchegiano ma negli annali sportivi rimase impresso un nome da legenda: Rocky Marciano.

Tutto questo non lo poteva certo prevedere un altro Rocco (il nonno del futuro campione), quel Rocco Marchegiano che partì da un piccolo paese della provincia di Chieti, a due passi dal capoluogo teatino e dalla futura città costiera di Pescara.

Erano gli ultimi anni dell'Ottocento, gli anni del grande flusso migratorio italiano, gli anni della spoliazione umana del Mezzogiorno, strappato ai Borboni e lasciato a se stesso in quelle stesse regioni che già sotto la corona delle due Sicilie erano soltanto terre di confine da sfruttare e controllare militarmente. In quegli anni in cui l'Abruzzo perse la gran parte delle sue migliori braccia anche il nonno di Rocky intraprese il grande viaggio in cerca di uno spicchio di felicità.

Fu assegnato, insieme ad altri migranti, alla cittadina di Brockston, seimila residenti nelle immediate vicinanze di Boston. Siamo nel Massachussetts, in una piccola comunità del Nord industrializzato; gli spazi del West qui sono soltanto cartoline e racconti e su tutto imperversa il lavoro, il duro lavoro. Ma è già tanto per chi ha lasciato la misera alle sue spalle.

La famiglia Marchegiano visse con dignità in questo piccolo centro americano e a Brockston nacque anche il nipote di Rocco, quel Rocco Francesco destinato a diventare un mito. Il piccolo Rocco frequentò soltanto per qualche anno le scuole; i soldi non bastavano per farlo proseguire negli studi.

La famiglia Marchegiano aveva infatti sopportato l'invalidità del padre, reduce sfortunato dalle trincee della prima guerra mondiale. Costretto a ripiegare sul lavoro di ciabattino, dovette accudire a sei figli, il primo dei quali fu proprio il futuro pugile. Rocky visse la sua infanzia come ogni piccolo italiano dipinto dall'oleografia americana: prima strillone di giornale, poi sguattero di albergo, infine camionista. E intanto il ragazzo cresceva forte e robusto.

Con un fisico adatto agli sport faticosi. Questo era quello che pensò lo zio materno, tale John Picciuto. Fu lui a rendersi per primo conto delle potenzialità atletiche del nipote e Rocky non lo deluse. Inviato a sua volta in Europa per partecipare alla guerra, nel 1943 Rocco Marchegiano, con il soprannome di Rocky Marc, disputò il suo primo incontro. Dimostrò subito la sua più grande dote, quella di saper incassare i pugni dell'avversario senza cedere di un passo.

Tornato in America iniziò la sua carriera pugilistica nelle riunioni periferiche. Erano gli anni del grande boom per questo sport, con il pubblico affascinato letteralmente dalla brutale forza fisica dei suoi protagonisti. In questo mondo il giovane abruzzese non stentò molto ad affermarsi. Il ragazzo picchiava, secondo i critici, come un fabbro, comunque picchiava meglio dell'avversario vincendo le sue piccole battaglie sportive.

Il primo a cadere fu appunto l'irlandese Lee Epperson: di fronte c'erano due rappresentanti dell'emigrazione tipica americana, due comunità in costante contrapposizione nella dura lotta per l'affermazione sociale. Il successo di Rocky fece quindi subito scalpore, anche per la rapidità dello stesso. Rocky diventa quasi subito il "distruttore italo-americano", passerà alla storia con il soprannome di "Toro scatenato".

Nella carriera di Rocco, diventato per tutti Rocky Marciano, iniziano a sfilare avversari italo americani. Gil Cardione, Artie Donato, Tommy Di Giorgio, Phil Muscato, Carmine Vingo, Rolando La Starza, Gino Buonvino: questi nomi la dicono lunga su quello che rappresentava la boxe per gli italo-americani nell'immediato dopoguerra. Fecero epoca soprattutto gli incontri con Rolando La Starza, vere e proprie battaglie tra colossi muscolari. Il successo irrisse sempre a Rocky che divenne, il 2 settembre 1952, campione del mondo.



A Philadelphia, davanti a 45 mila persone, battè con il suo solito metodo (picchiando come un fabbro!) Je Walcott, un avversario che aveva cercato di evitare l'incontro fino all'ultimo!

Fu il trionfo. Il padre Pierino e la madre Pasqualina assaporarono per primi il dolce calice del successo. Vennero letteralmente subbissati di affetto dalla comunità italiana, dalla stampa e dai fotografi. In Abruzzo, nell'unico bar di Ripa Teatina, di proprietà dello zio, si ripeterono le stesse scene di entusiasmo e si attendeva con eccitazione la visita del grande pugile.

In America invece Rocky divenne non solo il simbolo di riscatto della comunità italiana, ma anche il ritorno alla gloria dell'atleta bianco, fino ad allora costantemente battuto dai pugili di colore.

E il ragazzo non deluse difendendo dal 1952 al 1955 senza problemi la sua corona di peso massimo. Chiuse la sua attività sportiva a soli 32 anni, praticamente imbattuto in quarantanove incontri disputati. Aveva raggiunto l'agiatezza economica e aveva investito i suoi guadagni con oculatezza.

Iniziava così per Rocky Marciano un'altra sfida, quella dell'imprenditore in cerca di successo. E anche qui il successo arrivò all'abruzzese. Stabilitosi in Florida, Marciano intraprese un'attività di produzione e spedizione alimentare; i prodotti arrivavano dalle tenute di terra acquistate in Virginia e in Florida con i soldi della boxe! La Rocky Marciano Enterprises impaccava e distribuiva patate, aglio, pomodori, i prodotti simbolo della comunità italiana, rendendo l'ex pugile ancora più felice del successo sportivo.

Dal 1959 al 1969 Rocky tornò spessissimo in Italia e soprattutto in Abruzzo, nella "sua" Ripa Teatina. Il sogno però terminò a soli 45 anni, e in modo tragico. Rocky perse la vita schiantandosi con il suo piccolo aereo Cessna, mentre viaggiava da Chicago a Des Moines.

Lasciò dietro di sé l'alone del mito. Il cinema lo aveva già chiamato ripetutamente ma Rocky, a differenza di altri pugili famosi, non legò mai con il mondo dorato della celluloid.

Amava la famiglia e lo dichiarò ripetutamente; era questa la sua miniera d'oro e nulla poté cambiare le sue convinzioni ferreamente tradizionali. Neanche la prospettiva di lautissimi guadagni nel mondo del cinema. Ebbe quindi soltanto incontri saltuari ed episodici con i produttori di Hollywood e prese le distanze anche dall'unico film dedicato alla sua vita e interpretato da attori italo-americani (tra cui il bravissimo Vincent Gardenia).

La sua morte fece crescere a dismisura il mito sportivo e nel 1970 arrivò un successo postumo: in un match di simulazione al computer, organizzato per mettere a confronto i due più grandi pesi massimi della storia della boxe, il grande atleta abruzzese batté Cassius Clay, altro protagonista assoluto di questo sport.

Per tutti i fan dell'italo-americano questo fu il cinquantesimo incontro vinto da Rocky Marciano.

## UN INGEGNERE FIORENTINO AL SERVIZIO DEL BRASILE Baccio di Filicaja: un eroe italiano scomparso nel nulla

Sono poche e labili le tracce che conducono alle gesta di Baccio da Filicaja, viaggiatore ed esploratore fiorentino al servizio dei reali di Portogallo. La sua vita si è persa di pari passo con la dispersione dell'impero portoghese, per fare posto a una storiografia improntata sui gesti avventurosi della pirateria britannica, vera dominatrice della scena americana di fine Cinquecento e inizio Seicento. Eppure Baccio riuscì a rintuzzare più volte l'aggressione pirata per salvare i presidi brasiliani della corona lusitana dimostrando una perizia militare che gli avversari mal digerivano.

La morte di Baccio è avvolta nel mistero. L'italiano scomparve nel nulla intorno al 1610, probabilmente assassinato dai suoi stessi avversari, in uno degli innumerevoli



scontri che contrapposero i galeoni imperiali di Spagna e di Portogallo alle veloci e micidiali navi pirate e filibustiere al servizio di Sua maestà d'Inghilterra. La sua tomba non esiste e forse nel mare si è chiusa l'ennesima storia italiana nelle terre del Nuovo Mondo.

Nacque a Firenze, tra il 1565 e il 1575, lo sfortunato eroe italiano, e il padre lo mandò adolescente presso alcuni parenti residenti a Lisbona. Anche la famiglia Filicaja possedeva nella capitale lusitana un'abitazione e dei magazzini. In quegli anni Lisbona rappresentava il centro del commercio mondiale, affacciata sull'Atlantico e sulle rotte che portavano verso Occidente (Indie Occidentali) e verso l'Asia (Indie Orientali e Cina).

I Filicaja appartenevano alla schiera di famiglie fiorentine che, in seguito agli accordi commerciali tra re Sebastiano di Portogallo e Francesco I de' Medici, avevano ottenuto una concessione privilegiata per l'esportazione di pepe e altre merci preziose. Il giovane Baccio raggiunse Lisbona e iniziò la sua pratica mercantile, non disdegnando di apprendere i rudimenti del disegno architettonico.

Morto re Enrico di Portogallo senza lasciare eredi diretti, Filippo II di Spagna unificò i due regni trascinando in una rapida, quanto temporanea, decadenza il paese lusitano, grande potenza marinara e rivale agguerrita della corona di Spagna. Ridimensionato il volume commerciale del Portogallo, anche le famiglie fiorentine furono costrette a chiudere le loro attività sulle rive dell'Atlantico e tornare nella loro città natale. Stessa sorte toccò ovviamente anche a Baccio da Filicaja, il quale, dopo quattro anni passati a Lisbona, rientrò a Firenze per mettersi sotto la protezione del granduca Ferdinando I.

Il padrone di Firenze dimostrò la massima disponibilità al giovane Baccio consentendogli di intraprendere finalmente i suoi studi preferiti, ovvero quelli di cosmografia, architettura militare e di artiglieria. Apprese le nozioni teoriche, il giovane fiorentino decise di mettersi alla prova sperimentando dal vivo le proprie conoscenze.

Partì alla volta del Brasile deciso a tornare una volta maturate le sue esperienze per offrire al magnanimo granduca di Firenze la propria professionalità. Baccio arrivò sulle coste del Brasile nel 1595 mettendosi subito in evidenza nei confronti del governatore F. de Sousa. L'amministratore coloniale nominò il giovane italiano "ingegnere maggiore" e lo condusse con sé nei territori della colonia per affidargli l'incarico di costruire le fortificazioni.

Il Filicaja accettò di buon grado le mansioni proposte e si adoperò con inesauribile energia nella costruzione di fortificazioni, nella realizzazione di opere protettive per i ponti, nel restauro di fortezze danneggiate. Nominato capitano di artiglieria, si occupò anche dell'addestramento dei bombardieri e del rifornimento delle varie basi militari dislocate nella zona. Erano del resto tempi davvero difficili per la corona spagnola-portoghese.

L'Invincibile Armata spagnola, mossa a conquista delle isole inglesi nel 1588, subì un terribile naufragio, scomparendo definitivamente nello scontro con le navi

avversarie. La potenza marina spagnola era dunque in ginocchio negli ultimi anni del Cinquecento offrendo agli inglesi la grande opportunità di diventare i nuovi padroni del mare.

La costa brasiliana era divenuta così oggetto di continue scorrerie da parte dei filibustieri al servizio della regina Elisabetta, dovendo subire anche il lento insediamento di coloni francesi in una zona a nord dell'odierna Pernambuco troppo distante dal controllo diretto del governatore de Sousa. Terra ambita anche per le sue ipotetiche miniere di oro e argento (lo stesso governatore era alla costante ricerca di miniere aurifere per conto del re Filippo II), il Brasile divenne quindi una terra di scontro per le potenze coloniali europee, e protagonista di numerosi fatti d'armi.

Il giovane Baccio accompagnò de Sousa nella ricerca della preziosa materia ed ebbe la soddisfazione di assistere ad alcuni ritrovamenti del tanto agognato oro americano. Incaricato dal governatore di preparare i piani di sfruttamento delle miniere, il fiorentino dedicò cinque anni della propria vita a organizzare l'attività mineraria e fu richiamato soltanto dal nuovo governatore D. Botelho, il quale lo volle con sé nella veste di esperto militare.

Il Filicaja ottenne il grado di sergente maggiore e di capitano di compagnia e per conto della corona spagnola e portoghese iniziò la campagna di esplorazione e di colonizzazione dei territori attraversati dal Maranhao e dal Rio delle Amazzoni.

La spedizione coloniale, comandata dal portoghese Pietro Coelho de Sousa (accecato dal mito dell'Eldorado), nonostante la resistenza opposta dalle popolazioni locali nella sierra di Ibiapalsa, fu coronata da un discreto successo e permise di anettere al Brasile un nuovo territorio chiamato Lusitania, nel quale venne anche fondata la città di Nuova Lisbona. L'impegno geografico ed esplorativo di Baccio di protrasse per ben sei anni, durante i quali l'italiano redasse accurate cartografie dei territori attraversati, esplorati e colonizzati. Egli rinunciò i quegli anni alla paga militare preferendo mantenersi a proprie spese per rivendicare la ricompensa direttamente alla corona spagnola.

Nel 1607 il fiorentino ricevette un nuovo incarico ufficiale da parte del governatore del Brasile. A lui fu affidata l'esplorazione delle coste del fiume Maranhao, compito che egli svolse con grande scrupolo. Le difficilissime condizioni meteorologiche che spesso investivano le latitudini tropicali, alterarono anche i propositi di Baccio, il quale dovette raggiungere le coste del Messico per salvare la nave e i suoi uomini.

L'italiano però non rientrò in Brasile ma si imbarcò per l'Europa, per chiedere al re direttamente soddisfazione per le sue imprese al servizio della corona. Giunse a Lisbona nel 1608, e dalla città portoghese scrisse al granduca di Toscana chiedendogli una intercessione presso i reali di Spagna. Le sue richieste furono accolte e nella capitale spagnola Baccio incontrò anche l'ex governatore de Sousa. Memore delle grandi dote dimostrate dal fiorentino, il sovrintendente de Sousa propose al re di Spagna il nome di Baccio per la costruzione e la fortificazione di una nuova città coloniale.



E con tale compito l'abile ingegnere ripartì alla volta del Nuovo Mondo, pronto a eseguire con zelo l'incarico ricevuto dalle massime autorità reali. Nei porti americani l'italiano non sarebbe mai giunto, inghiottito dal mare e dalla storia. Intercettato probabilmente dai pirati inglesi, l'ingegnere italiano venne riconosciuto dai suoi avversari e giustiziato sul posto e il suo corpo gettato in pasto all'Oceano. Cancellando per sempre un altro frammento della grande epopea italiana nelle terre d'America!

## SEGUENDO IL RITMO DEL JAZZ Il mito di Lennie Tristano, grande musicista e padre del "jazz bianco"

Era la Chicago immersa nelle prime guerre tra bande quella che vide nascere nel 1919 Lennie Tristano, e che ne seguì i primi passi in un campo, il jazz, quasi esclusivo appannaggio dei musicisti di colore. Era una New York pervasa dall'euforia postbellica quella che, trent'anni dopo, avrebbe accolto con ammirazione il pianista italo-americano dalle mani fatate. Creandone un mito della grande stagione jazz americana.

Oggi del suo nome restano forse soltanto echi lontani, così come lontana sembra il suo insegnamento musicale, ma la stagione d'oro di Tristano è stata sempre caratterizzata da qualsiasi rifiuto nel cedere allo star sistem e il silenzio delle sue gesta è forse davvero il miglior omaggio che lui avrebbe voluto per sé stesso.

Del "genio musicale", Lennie Tristano incarnò davvero tutte le caratteristiche, prima fra tutte quella scontrosità che più di una volta lo trascinò in feroci polemiche con i mass media e con il suo pubblico. Ma, all'inventore del free jazz, al padrino del cool jazz (un'etichetta che l'italoamericano avrebbe sempre aborrito), si perdonò davvero tutto, nel nome di un'arte musicale che rasentava la perfezione.

La famiglia Tristano si trasferì in America proveniente da Aversa e come (quasi) tutte le famiglie italiane migranti, era povera e numerosa. Il piccolo Leonard pagò ben presto il prezzo amaro della vita. Secondogenito di quattro fratelli, fu colpito dall'influenza "spagnola" quando era ancora nella culla e subì danni irreparabili al proprio fisico. La sua crescita mentale fu molto lenta negli anni d'infanzia e la sua vista andò spegnendosi gradualmente fino a renderlo cieco all'età di soli nove anni. Il piccolo Leonard dovette abbandonare la scuola regolare suo malgrado e trasferirsi in un istituto per ciechi, in una cittadina dell'Illinois, dove rimase per vari anni.

Nonostante la ferrea disciplina collegiale e il clima cupo della scuola, il piccolo italiano riuscì a emergere sui compagni grazie alle sue particolari inclinazioni per la musica e la matematica: nella scuola intraprese lo studio professionale del piano (che già suonava dalla più tenera età), del sassofono, del clarinetto e del violoncello e si impose quale direttore di piccole orchestre studentesche. Fu lo stesso insegnante scolastico ad accompagnare il giovane Tristano al Conservatorio di Chicago, per raccomandarlo caldamente alla direzione e Lennie ripagò con gli interessi la fiducia mostratagli. Il giovane musicista bruciò le tappe degli studi e si diplomò con grande anticipo.

Non arrivò però mai al diploma di Master of Arts, non avendo i soldi per pagare gli esami finali. La cosa non irritò Lennie più di tanto. Negli anni adolescenziali aveva già iniziato a guadagnare in proprio suonando nelle feste private e nei locali pubblici, creandosi il proprio futuro come musicista di night club.

Tutto sarebbe andato secondo i suoi progetti quindi, se non ci fosse stato il grande amore per la musica jazz. Il giovane aveva seguito fin dall'infanzia le prime evoluzioni di questo genere musicale tutto ritmo e improvvisazione, riuscendo perfino a imitare alla perfezione lo stile del grande Art Tatum.

Ma erano anni ancora oscuri per il jazz e Tristano si guadagnava da vivere soprattutto con le esibizioni di musica da ballo. In quegli anni egli divenne anzi il "re della rumba" ottenendo il plauso del pubblico. Ma tra gli amici musicisti dell'italoamericano il talento espressivo di Lennie era già divenuto oggetto di ammirazione e per la sua musica impazzirono letteralmente solisti del calibro di Lee Konitz, Chubby Jackson e Billy Bauer. Quest'ultimo diede vita, con Fishkin al primo trio guidato da Tristano, un complesso che ottenne in breve tempo scritturazioni a Long Island, Freeport e New York.



Fu quella la stagione del grande successo di Lennie Tristano. La sua musica avvolgente e innovativa suscitò grandi entusiasmi tra gli appassionati del jazz e della musica in generale, regalandogli grandissime soddisfazioni professionali ed economiche. Titoli che oggi riemergono a fatica, in quegli anni rappresentarono il meglio della musica jazz americana: *Wow*, *Crosscurrent*, *Sax of a kind*, *Judy* (dedicato alla moglie), *Marionette* sono soltanto alcuni dei numerosi successi incisi in quegli anni dall'estroso pianista italoamericano. Tristano divenne in poco tempo il caposcuola del "cool jazz", un termine che indicava una particolare corrente della musica jazz e che lui, da buon purista della musica, non avrebbe mai accettato.

L'italiano divenne in poco tempo anche l'inventore del cosiddetto "free jazz", un tipo di musica che soprattutto negli anni sessanta avrebbe trovato grandissimi adepti tra le schiere dei musicisti americani.

I grandi successi personali non cambiarono però l'indole del musicista cieco italiano. Per lui tutte le soddisfazioni musicali non lo ricompensavano dei sacrifici costretti a subire nella professione di musicista di locali notturni: Tristano vedeva il proprio futuro soltanto nel campo dell'insegnamento e ad esso si dedicò sull'onda dei suoi successi.

Aprì uno studio personale sulla 32ma strada a Manhattan, e a partire dal 1951 dedicò all'insegnamento le sue migliori energie. Attraverso la sua scuola passarono nomi che avrebbero negli anni lasciato a loro volta un segno nel panorama musicale americano: il pianista Sal Mosca, il clarinetista John La Porta, il trombettista Don Ferrara, il compositore William Russo, sono soltanto alcuni degli italoamericani che nel loro maestro trovarono i consigli più validi per emergere nel difficile mondo della musica jazz.

Tristano non abbandonò tuttavia definitivamente l'attività musicale "live".

Si esibì varie volte in locali newyorchesi ed incise vari dischi, tra i quali "Tristano" risultò il suo personale capolavoro: in esso è contenuto "Requiem", uno struggente blues dedicato alla memoria del carissimo amico Charlie Parker. Nel 1958 furono Mike e Sonny Canterino, due fratelli gestori di un club al Greenwich Village, a scritturare il bizzoso musicista italiano e riuscirono a vincere l'ostinata resistenza di Tristano ricorrendo a tutti i mezzi, non esclusi i pranzi a base di pietanze tipicamente italiane!

Le esibizioni dell'italiano continuarono a richiamare numerosi appassionati anche nei primi anni Sessanta e nel 1965 anche l'Europa poté finalmente apprezzare dal vivo le eccezionali qualità artistiche del jazzista di Chicago. Gli anni però non mitigarono il carattere di Lennie, che anzi divenne sempre più bizzoso e solitario. Nel 1974 rifiutò di apparire alla Carnegie Hall per il concerto in suo onore organizzato dalla New York Jazz Repertory Company, e soprattutto rifiutò di incidere nuovi dischi per evitare di finire nel "business" musicale: "...io non ho alcuna intenzione di prostituirmi alla musica commerciale".

Tristano entrò così definitivamente nell'ombra lasciando ad altri personaggi lo scettro dello spettacolo e della gloria. Per lui, amante di una musica tutta

intuitiva, il tempo si era fermato sulle note e nelle rarefatte atmosfere dei ritmi. Oggi il grande Lennie è una leggenda riconosciuta della musica jazz bianca (forse l'unico jazz bianco originale ) e lui ci è entrato in punta di polpastrelli e sulle ali della sua tastiera di pianoforte.

## IL GEOGRAFO DEL PERÚ

### Una vita dedicata alla scienza e alla natura, quella di Antonio Raimondi ex rivoluzionario approdato nella terra degli Incas

C'era la natura del cuore di Antonio Raimondi, italiano che nelle aspre terre del Sudamerica ha lasciato le tracce di un passaggio anche a distanza di un secolo dalla sua morte. C'era soprattutto un ideale spezzato nella testa dell'esploratore milanese, che nella terra natale aveva lasciato il suo sogno repubblicano.

Anche Antonio Raimondi appartiene infatti alla nutrita schiera di uomini di cultura costretti a fuggire da un'Italia assediata dalle forze conservatrici: anche lui partecipò alla disperata difesa di Roma, al fianco di Mameli e di Garibaldi; anche lui trovò rifugio nell'immenso continente americano, alla ricerca di un Graal per la sua anima inquieta.



Nato a Milano nel 1826 Raimondi compì i suoi studi nella città meneghina, specializzandosi nel settore della scienza. Abbandonata l'Italia in seguito al fallimento della repubblica romana, il milanese si imbarcò per il Sudamerica e giunse nella città di Lima, in Perù.

C'era un amico in quella lontana terra americana e si chiamava Heredia, direttore del Colegio de la Independencia, il quale lo accolse offrendogli non solo ospitalità ma anche un lavoro onesto su cui poter ricostruire una vita dignitosa. Raimondi fu così incaricato di classificare e ordinare la grande collezione zoologica e mineralogica dello stesso Colegio, compito che portò a termine con grande zelo, tanto da meritare la chiamata all'insegnamento di storia naturale.

Divenuto professore di cattedra, l'ex rivoluzionario repubblicano, intraprese una serie di viaggi coronati da straordinari successi scientifici.

Nel 1851 l'italiano batté palmo a palmo i dintorni di Lima e il tratto di costa tra Huacho e Chilca. Nel 1852 si recò sulle montagne di Chanchamayo attraversando per la prima volta la cordigliera delle Ande. Nell'anno seguente si recò alle isole Chincha per studiarvi l'origine degli immensi depositi di guano (gli escrementi dei volatili utilizzati nell'odierna industria concimaria). I depositi di nitrato di sodio furono invece l'obiettivo della spedizione scientifica diretta a Tara.

Tra il 1855 e il 1858 Raimondi raggiunse di nuovo i monti Chanchamayo visitando Huanucu, Cuzco e la valle dell'Urumbaba. Toccò invece al Perù settentrionale negli anni tra il 1859 e il 1861: l'italiano studiò a fondo i vari bacini dello Huallaga, del Marañon e dell'Ucayali, spingendosi fino al lago Titicaca, Arequipa per arrivare a La Paz, in Bolivia. Il suo ultimo viaggio iniziò nel 1867: dopo essersi recato a Cerro de Pasco e nelle province di Cayatambo e Huaraz, attraversò la regione desertica della costa peruviana.

Si diresse quindi verso la Cordigliera e la scavalcò scendendo fino ai dipartimenti di Amazonas e Loreto; navigando sul fiume Huallaga giunse a Iquitos e Tabatinya per procedere infine su Lima. I viaggi di Raimondi non furono ovviamente delle semplici escursioni accademiche. Il professore italiano riportò nella sede del suo Colegio un enorme quantità di materiale scientifico, costruendo un tesoro formato da notizie naturali e geologiche, da rilievi idrografici e climatici, da reperti faunistici, floreali e minerali.

Lo scienziato compì un numero impressionante di osservazioni barometriche, astronomiche riportando tutti i suoi dati sul grande progetto della costruzione di una carta geografica del Perù. Tale progetto prevedeva la realizzazione di un'immensa opera geografica in scala 1:500mila, formata da 34 fogli, che la Società geografica di Lima avrebbe iniziato a pubblicare nell'arco di vari anni.

Lo stesso Raimondi tra l'altro si dedicò a raccogliere in volume la sua enorme mole di materiale e di osservazioni scientifiche.

Pubblicato un primo volume nel 1862 (Apuntes sobre la provincia litoral de Loreto), nel 1874 diede alle stampe il primo volume di "El Perù", un compendio dedicato

alla geografia, alla zoologia e all'etnologia dell'affascinante terra degli Inca. Al primo capitolo seguirono altri due volumi (1876 e 1879) e altri ancora sarebbero usciti dalla prolifica memoria dell'italiano, se non ci fosse stata la guerra a interrompere tutto.

Negli anni '80 infatti si abbatté sul paese sudamericano la sciagura del conflitto cileno-peruviano: una sconfitta umiliante che avrebbe spogliato il paese degli Incas di una notevole fetta di territorio, lasciandolo nel contempo in balia della fame. Quasi tutto andò perso in quegli anni del lavoro scientifico prodotto da Raimondi. L'italiano morì a S. Pedro de Pacasmayo nel 1890 ma i suoi studenti ripresero il lavoro interrotto con rinnovato entusiasmo. L'opera dello scienziato milanese fu completata negli anni di fine ottocento e pubblicata minuziosamente nel bollettino della Società geografica di Lima.

La memoria di Antonio Raimondi fu salvata dall'oblio ed il suo nome ancora oggi accompagna numerosi studenti di scienza delle scuole peruviane, contribuendo a formare un altro tassello dell'enorme mosaico italiano nel mondo.

## ALLA RICERCA DELLA CITTA' DEI CESARI La grande e tragica avventura di Nicolò Mascardi nelle terre degli Araucani

C'è una terra nell'estremo Sud del continente americano che nessun film western ha descritto pur essendo stata per più di due secoli teatro di numerose battaglie tra indigeni e conquistatori. È la terra degli Araucani, un popolo fiero e indipendente per il quale morire in battaglia era un onore, ed è in parte compresa nei confini dell'attuale Cile.

E se Hernàn Cortés conquistò l'impero azteco con appena 550 uomini e Francesco Pizarro soggiogò gli Incas con 180 soldati, qualche cavallo (...e molto cinismo), la conquista delle terre araucane avrebbe impegnato gli eserciti spagnoli per secoli, seminando morte e distruzione, da ambo i lati, nell'estremo lembo meridionale dell'America.



Attratto dalla facile conquista fu Pedro de Valdivia, fondatore di Santiago nel 1541 e colonizzatore dei docili indiani della valle centrale. Il condottiero spagnolo attraversò il fiume Bío Bío per completare le sue conquiste ma non ritornò mai più sulla sponda di partenza.

Dopo anni di sanguinose battaglie, di assalti e di imboscate, Valdivia fu catturato dagli indigeni e legato ad un albero. Lo spagnolo venne decapitato e il suo cuore divenne cibo per il boia, a monito per chiunque avesse osato sfidare il popolo indiano dell'estremo Sud. E gli araucani ebbero modo di acquisire anche ottime tecniche militari dai loro nemici europei. Riuscirono a organizzare una cavalleria di 10.000 uomini e ad usare armi da fuoco e artiglieria, resistendo sulla loro terra fino al secolo XIX inoltrato.

È in questo scenario di guerra, di battaglie e di barbarie che si inserì Nicolò Mascardi nel 1650. Erano passati molti anni dalla cruenta fine di Valdivia, ma le ostilità erano ben lontane dall'assopirsi. Tra spagnoli e araucani regnava l'odio mortale e soltanto lo straordinario coraggio dei missionari riuscì ad avvicinare i feroci indiani alla civiltà europea.

Nicolò nacque a Sarzana, figlio di nobili, nel 1624 e all'età di quattordici anni decise di entrare nella Compagnia di Gesù. Qui conobbe il celebre scienziato gesuita Atanasio Kircher assorbendone la passione per la matematica e la cosmografia. Deciso a intraprendere la strada delle missioni, Mascardi venne assegnato alla sede di Buena Esperanza. Giunto a destinazione, dovette subito affrontare gli araucani, a quell'epoca ancora una volta in mortale attrito con gli spagnoli. L'italiano però riuscì ad apprendere le varie lingue di quel popolo fiero e iniziò la sua opera pastorale tra i villaggi vicini. Divenne un amico degli indigeni e per essi di prodigò pochi mesi dopo, durante la terribile pestilenza che aveva colpito il Sudamerica.

Mascardi raccolse i suoi indiani e li guidò da Chillan a Maule, trasformandosi ora in sacerdote, ora in medico, ora in infermiere. Persi tutti i suoi libri e i suoi strumenti scientifici, il missionario si dedicò alla ricostruzione della chiesa di Buena Esperanza, scampando poi miracolosamente al disastroso terremoto del 1657.

Assegnato alla direzione del collegio di Castro nelle isole Chiloé, il missionario scoprì la sua nuova terra di conquista spirituale entrando in simbiosi con le umide e fredde isole sorelle delle Guaitecas e Chonos. All'italiano vennero affidate quaranta isole che puntualmente visitò ogni anno e che divennero oggetto di numerose osservazioni astronomiche, meteorologiche, naturalistiche e fisiche. Mascardi si mantenne tra l'altro sempre in contatto con Kircher e i compagni gesuiti dediti agli studi astronomici, inviando loro preziosissime testimonianze sulle isole Chonos e sulle terre della Patagonia e delle pampas.

Ma il ricordo di Mascardi, nelle terre della Patagonia, è ancora oggi vivo grazie alle numerose iniziative intraprese dall'italiano in favore delle tribù Puelche, Tigreilos, Poia e Tehuelche. Il missionario fu inoltre attirato, come molti all'epoca, dal mito della città dei Cesari.

Frutto di una leggenda sorta nel 1539, la città dei Cesari si diceva fosse stata fondata da naufraghi spagnoli diretti alle Molucche, naufraghi scampati alle acque dello stretto di Magellano e riparati nelle estreme terre del continente, per creare un insediamento urbano. Tutti ne parlavano e molte spedizioni si erano allestite per salvare questi naufraghi, senza mai averli trovati.

Anche Nicolò Mascardi tentò l'impresa, animato dalla sacra fiamma della fede e dalla voglia di portare la sua parola agli eredi della sciagurata spedizione. L'occasione gli fu data dal tentativo di liberare dalla prigionia due cacicchi Puelche. Adoperatosi nella delicata azione diplomatica, Mascardi si diresse verso il collegio di Mendoza ma venne invitato dagli stessi Puelche nelle loro terre in Patagonia.

L'italiano si mise in cammino con la speranza di arrivare alla città dei Cesari e scelse soltanto alcuni indigeni come guida, affidandosi alla fede per gli immensi rischi che l'impresa proponeva. Il missionario scalò il versante orientale delle Ande e innalzò la croce di Cristo sullo spartiacque della immensa cordigliera sudamericana.

Scese poi verso la Patagonia e nel 1670 giunse al lago Nahuel Huapi. La sua spedizione assunse i toni della leggenda e ancora oggi il suo nome è ben presente nella zona: un'isola del lago Nahuel Huapi porta il suo nome e anche un lago più a sud è dedicato al gesuita italiano. In quella zona egli fondò la sua missione e iniziò la conversione di indiani Tigreilos, Puelches e Poia; introdusse alberi da frutto e sementi europee che ancora oggi prosperano, insegnando ai propri missionari l'arte della coltivazione e dell'agricoltura. Egli imparò le lingue locali e decise di conoscere anche i Tehuelche, i famosi "giganti" descritti da Pigafetta.

Girando per primo nelle immense distese della Patagonia, egli battezzò più di ventimila indios e altri ottantamila li preparò alla conversione cattolica. Sempre alla ricerca della mitica città dei Cesari, Mascardi costeggiò il lembo orientale delle Ande per poi orientarsi verso sud ovest raggiungendo lo sbocco dello Stretto di Magellano. Nella sua terza spedizione egli si orienta verso Est e attraversò, primo europeo, le Pampas senza trovare risposte alla leggenda dei naufraghi spagnoli. Non ancora convinto decise di ripartire per una quarta spedizione, la quale si sarebbe rivelata fatale.

Giunto infatti il 15 febbraio 1674 al 47° di latitudine sud egli incontrò indiani Poia ostili e nemici delle tribù convertite al cattolicesimo: circondato dagli indiani e impossibilitato a fuggire dalle micidiali bolas, il gesuita accolse con coraggio la propria condanna a morte, pregando ferventemente mentre veniva trapassato da numerose frecce. Il gesto ultimo di Nicolò Mascardi divenne una vera e propria leggenda per tutti gli indiani che lo avevano conosciuto e amato e la sua memoria non si è più spenta nelle terre nelle quali egli fu pioniere di civiltà e di coraggio.





## IL NOME DI PALENA, PORTATO IN CILE DA UN GESUITA

Il toponimo di Palena (in provincia di Chieti) è stato dato ad un fiume, ad un lago e ad un paese del Cile meridionale, a sud del Puerto Montt: questo è stato riferito al dott. Antonio Muscente di Palena in una lettera ricevuta da Cordoba (Argentina) in data 15 febbraio 1999, nella quale viene precisato che quel fiume è il più importante della regione e quel paese è di recente fondazione.

La lettera è stata scritta da Giovanni Pedrazzoli, diplomatico italiano in servizio presso il Consolato Generale d'Italia a Cordoba, conoscente del Dott. Muscente.

Nella lettera sopracitata, si afferma inoltre che l'origine del nome di Palena nella geografia cilena si deve al sacerdote gesuita italiano Padre Nicolò Mascardi (emigrato nell'isola di Chiloé, nel Cile, dove i Gesuiti avevano degli insediamenti, poi ucciso da indigeni), "che battezzò quel fiume con il nome del suo paese natale e lo chiamò Palena". Padre Mascardi chiamò il più importante fiume della regione (a sud di Puerto Montt) con il nome di Palena, poiché la sua famiglia era originaria di Palena.

Un gesuita, figlio d'Abruzzo in Palena, eroico missionario ed esploratore in Argentina e nel Cile: Padre Nicolò Mascardi, portò il nome di Palena in quelle terre d'oltremare. Fu ucciso dagli Indios. (L'argomento trova riscontro in questo stralcio stampa in lingua spagnola, del quale è trascritta qui di seguito la traduzione italiana)

Traduzione dello stralcio-stampa in lingua spagnola, relativo al Padre gesuita Nicolò Mascardi, figlio di genitori palenesi, missionario in Argentina e nel Cile (1657-1674):

Incontro Rios Frio e Palena. Spettacolo sorprendente: il fiume Palena nasce in Argentina e incontra il fiume Frio in un'ampia curva con spiagge di sabbia. Il fiume Palena segue lo stesso corso, verso sud, del fiume Frio. Vi sono strade per scendere alla riviera.

L'origine del nome è curioso: all'inizio del secolo XVII, il sacerdote gesuita italiano Padre Mascardi, con sede in Castro di Chiloé, nell'ostinata ricerca di un guado facile da attraversare per raggiungere la Pampa Argentina e predicare tra le tribù Tehuelches, esplorò in canoa il sud del golfo Corcovado, scoprendo le foci di

questo fiume e navigò rimontando lo stesso, probabilmente fino a Junta. Lo battezzò Palena, in ricordo del suo paese natale, prossimo a Pescara, sulla costa del mare Adriatico. Il nome si è conservato grazie ai geografi dell'Istituto Idrografico dell'Armata di Chile, che ha fatto così un giusto omaggio ai primi esploratori della Patria.

(Traduzione eseguita da un'oriunda argentina, la podologa Mirta Crespin, coniugata con Bruno Del Monaco, già emigrante in Argentina.- entrambi -ora residenti a Lettopalena in provincia di Chieti), luogo di nascita dello stesso Del Monaco.

*N.d.r.: Gemellaggi di ispirazione storico-religiosa dovrebbero essere realizzati tra Palena d'Abruzzo e le seguenti città: Palena (del Cile), nome dato ad una nuova città del Cile in ricordo e in onore del gesuita di origine palenese Nicolò Mascardi; Taverna di Calabria, luogo d'origine di San Falco, nostro protettore; Isernia, città d'origine di San Pietro Celestino, eremita sul monte Palleno, dove successivamente i Celestiniani costruirono il Santuario della Madonna dell'Altare (m. 1272 s/m).*

Eroi che fanno storia (diretta dal Padre Gesuita Pietro Vanotti, dei Gesuiti di San Fedele, Milano).

A sud di Puerto Montt, in prossimità della quota 425, di un fiume e di un lago, Padre Mascardi diede il nome di Palena ad una nuova città, per ricordare il paese natale della sua famiglia: Palena. Tale nome è stato conservato grazie ai geografi dell'Istituto Idrografico dell'Armada del Chile".

A sinistra risulta, a sud di Valdivia, Puerto VARAS e Puerto MONTT, la zona della "Palena cilena", con un lago (in prossimità della quota mt. 42), una vicina città ed un fiume (il Rio Palena) che portano tutte il nome di Palena, il paese natio del gesuita Mascardi.

## UN ITALIANO TRA I CANNIBALI DELL'ORINOCO La sfortunata missione cattolica e scientifica di Vincenzo Loverso

Il suo nome dovrebbe essere ricordato tra gli esploratori del Sudamerica eppure non restano davvero molte tracce, al di fuori di quelle rintracciabili negli Annali Lateranensi del Vaticano, di Vincenzo Loverso, un missionario che finì i suoi giorni in pasto (proprio nel senso letterale del termine) agli antropofagi del popolo dei Caberri.



Furono infatti di questo gesuita nato a Palermo i primi dettagliati resoconti dei Llanos dell'Orinoco, una vasta regione dell'alto bacino del fiume Orinoco, attualmente posizionata tra la Colombia e il Venezuela. E sue furono le relazioni inerenti la flora, la fauna e l'antropologia di questa vasta regione.

Nella Colombia del Seicento il mito dell'Eldorado aveva perso il suo fascino primordiale tra i colonizzatori spagnoli, ma le terre inesplorate erano ancora molte e la voce delle distruzioni perpetuate dai soldati europei aveva fatto il giro tra le popolazioni indigene del subcontinente sudamericano. La strada delle esplorazioni solitarie e della conversione cristiana rappresentava dunque una scelta altamente rischiosa e piena di pericoli: finire nelle mani di tribù ostili della foresta amazzonica equivaleva a morte certa, dopo lunghe sevizie e torture di ogni genere.

Tutto questo padre Vincenzo lo sapeva bene ma la sua fede in Dio e una grande voglia di conoscenza lo spinsero a intraprendere un viaggio che avrebbe regalato numerose testimonianze ai tanti studiosi postumi dell'epoca coloniale colombiana e venezuelana.

Vincenzo Loverso nacque a Palermo e nella città siciliana di laureò in giurisprudenza. Nel 1680, affascinato (come tanti della sua epoca) dalle leggendarie gesta dei discepoli di S. Ignazio de Loyola, egli entrò nella Compagnia di Gesù e approfondì, accanto a quelli teologici, gli studi filosofici. Decise di mettere la propria vita al servizio delle missioni americane e qui fu inviato nel 1690. Città di destinazione fu Santa Fè, capitale della Nuova Granata, una regione che attualmente corrisponde alla Colombia.

Nel 1691 padre Vincenzo Loverso si diresse nei Llanos dell'Orinoco per intraprendere una delle tante spedizioni che valsero ai gesuiti il titoli di veri esploratori della regione. La foce del fiume Orinoco fu infatti scoperta da Cristoforo Colombo nel 1498 e le sue bocche da Alonso de Ojeda nel 1499 ma la conoscenza di questo enorme bacino fluviale tardò molto a completarsi. Negli atlanti disegnati da Ortelio nel 1570 il suo corso non veniva neppure menzionato e imperfette e superficiali erano le informazioni nel secolo XVI. Furono proprio uomini come Padre Vincenzo a fare finalmente luce sulla posizione geografica e sui costumi antropologici della zona, disegnando finalmente una precisa cartografia dell'Orinoco e dei suoi affluenti.

Il gesuita palermitano si addentra nella regione seguendo le missioni affidategli e posizionate lungo i fiumi Vichada, Meta, Arauca, Guaviare. Egli inviò numerose relazioni sul clima dei luoghi, lamentando la difficile convivenza umana con l'altissimo tasso di umidità e descrivendo con puntigliosità le numerose specie floreali e faunistiche incontrate lungo il suo pericolosissimo cammino.

Padre Loverso imparò bene le lingue dei Galibi, un popolo estremamente mite che viveva lungo il corso dell'Orinoco riuscì a compiere numerose conversioni tra gli indigeni affascinati dalla "tunica nera".

Le imprese facili però non appartengono alla storia della Compagnia di Gesù ed egli decise di impegnarsi in un'avventura ben più ardua, indirizzando la sua opera missionaria verso i Caberri, ferocissimi guerrieri della regione.

I Caberri, per ferocia superavano anche i temibilissimi Caribi e come essi praticavano il cannibalismo. Abbandonato dalle guide e da altri missionari meno avvezzi all'avventura estrema, il gesuita palermitano si inoltrò da solo tra i Caberri e visse tra stenti e pericoli, morso dalla fame e continuamente esposto alle insidie dei Caribi. Costretto a camminare senza una meta precisa, fu attaccato continuamente da animali feroci e stremato dalle zanzare.

Annotò con perseveranza tutte le proprie esperienze e allontanò lo spettro della morte sicura ricorrendo alla propria fede incrollabile e temprando il proprio spirito al martirio. Padre Loverso si adattò alla natura selvatica del territorio diventando quasi un tutt'uno con esso; imparò due lingue indigene all'anno e imparò a cacciare come i selvaggi; dai selvaggi imparò anche l'arte della sopravvivenza, costruendosi più di un giaciglio d'emergenza e passando intere settimane nel più assoluto isolamento.

Avvicinò con grande coraggio gli antropofagi Caribi e Caberri tranquilizzandosi soltanto nel ristoro presso i miti Galibi. Indirettamente ebbe modo di avere notizie anche delle popolazioni Gibari e Sucumbios, indicando nelle sue relazioni la presenza di almeno centocinquanta popoli e altrettante lingue nel territorio dei Llanos (appartengono al gruppo nordamazonico delle lingue caribiche). Della popolazione dei Galibi, quella di Loverso resta ancora oggi la migliore descrizione antropologica.

Del resto il palermitano non poté affrontare con altrettanta serenità lo studio degli altri popoli confinanti. Nelle sue lettere indirizzate alla sede di Santa Fé vengono infatti descritte minuziosamente le usanze e le abitudini etnologiche del popolo dell'Orinoco e altrettanto precise risultano le indicazioni sui feroci Caribi e Caberri. Le note di Loverso sottolineano le caratteristiche di questi popoli ad ergologia primaria: coperti di tessuti di scorza d'albero, di foglie, di cotone, dotati di armi primordiali come la terribile clava, i Caribi e i Caberri praticavano rituali che anche altre popolazioni limitrofe consideravano aberranti: dediti alla mitologia lunare essi praticavano il cannibalismo anche tra familiari, "allevavano" giovani vittime fino all'età di quindici anni per poi macellarle e mangiarle in una festa collettiva.

naloga sorte toccava ai nemici, che fatti "ingrassare" in apposite gabbie (a volte venivano anche accecati onde raggiungere meglio lo scopo) venivano uccisi con un colpo alla nuca o tagliati a pezzi ancora vivi per farli morire dissanguati.

Disgustato da tali comportamenti, Loverso non poté però scampare ai ripetuti assalti delle tribù antropofaghe. E dopo averle descritte in situazione di estremo pericolo, il gesuita italiano ne rimase infine vittima, venendo ucciso nel 1693.



Loverso è un nome importante tra gli esploratori del Sudamerica ed i suoi appunti avrebbero aiutato diversi etnologi europei impegnati nell'esplorazione di questo tratto amazzonico e destinati a restare nella grande Storia.

Humboldt, Koch, Tschudi avrebbero infatti descritto con minuziosa precisione i riti antropofagi delle tribù caribiche utilizzando le sfortunate carte del missionario, vero e proprio martire italiano della fede e della Scienza nel mondo, destinato all'oblio da un paese natale più volte ingrato con i propri figli sparsi nel Mondo.

## GENTE DI LAVAGNA NELLA TERRA DI FORTE SANCTI SPIRITUS

Ci sono i resti di un antico forte lungo il corso del fiume Carcarena, in Argentina: essi spuntano su di un'ansa formata con il Coronda e rappresentano ciò che resta di "Sancti Spiritus", costruito nel 1527 dall'italiano Sebastiano Caboto. Il 3 aprile del 1526 la spedizione comandata dal navigatore veneziano salpò da Sanlucar de Barrameda con destinazione le Isole Molucche.

Le navi giunsero all'inizio di novembre nel Puerto de los Patos (oggi Santa Catalina, sulle coste del Brasile) e gli spagnoli appresero in quella città l'esistenza di un "re bianco e delle collinette de la Plata". Tanto bastò a Caboto per cambiare i propri progetti iniziali.

Penetrato nel Rio del Plata (si fermò in un'isola battezzata San Gabriel), il navigatore veneziano incontrò l'unico superstite della spedizione di Juan Diaz de Solis e proseguì lungo il Paranà de las Palmas fino alla foce del fiume Carcaranà, alla ricerca delle colline ricche d'argento.

Il 27 maggio del 1527 egli costruì la fortezza e la affidò al connazionale Gregorio Caro e ad altri trenta uomini. A forte Sancti Spiritus venne realizzata anche la prima cappella costruita sul Rio de la Plata e la guarnigione italo-spagnola avrebbe sicuramente prosperato in quella terra affascinante se non fosse stata massacrata da un improvviso attacco indiano all'alba di un giorno di settembre del 1529.

Si salvarono a stento Gregorio Caro e pochi altri marinai che fuggiti dal forte riuscirono a tornare con i rinforzi per constatare che nulla era rimasto in vita nella cittadella europea. Quel luogo è diventato uno dei simboli della storia argentina ed è stato eletto "luogo storico" il 4 febbraio del 1942. Ma forte Sancti Spiritus è anche un luogo storico per l'emigrazione italiana, che su quell'ansa del fiume pose la sua prima pietra. Passarono tanti anni prima che altri italiani, arrivassero nelle terre dello Sancti Spiritus.

La città più importante di questa zona dell'Argentina porta un altro nome ricco di evocazioni religiose, Rosario, ed è proprio in questa città che si riversò la gran parte di piccolo paese della Liguria, per cercare nuove strade al proprio futuro. Fu la gente di Lavagna a scegliere l'antico sito del forte come propria nuova dimora in terra d'America e nello scorrere gli elenchi telefonici dell'ormai grande città sudamericana non è difficile imbattersi in cognomi dalla tipica storia lavagnese.

Cognome importante di Rosario è ad esempio Pinasco. Il capitano di vascello Giacomo Pinasco arrivò da Lavagna nel 1850 ed aprì un piccolo negozio di articoli navali. Divenne importante nel tempo il commerciante Pinasco, e nel giro di vari assurse a più grande importatore di petrolio dell'Argentina. Il figlio Giuseppe lasciò il suo segno anche nella storia ufficiale della città, venendo eletto sindaco della stessa. Sono di Giuseppe il monumento al generale Manuel Belgrano costruito nel Parque de la Independencia e il Mercato Centrale.

Rosario Luigi Lafiori nacque nella cittadina ligure nel 1833 e da giovane decise di tentare fortuna nel Nuovo Continente. Nella città argentina il suo senso imprenditoriale fu premiato ed egli divenne padrone della prima linea di posta tra Rosario e Melincué.

Anche Stefano Frugone decise di giocare le carte del suo futuro nella regione di Rosario. Egli divenne nel 1840 comandante della squadra navale federale del Rio de la Plata e partecipò alla cruenta battaglia dei Caseros, distinguendosi per il coraggio. Conmatatosi dalla divisa, nel 1862 divenne console argentino a Sestri Levante, tornando per qualche anno a respirare l'aria della regione di nascita. Ritornò nella città di Rosario nel 1883 per diventare vice presidente del Consiglio Deliberante della città.



Un altro nome che ha lasciato tangibili segni nella città dell'Entre Rios è quello di Vaccarezza. Stefano Vaccarezza, intorno al 1860 fondò la Società di Navigazione Fluviale "El Progreso". Fissata la propria residenza nella cittadina di Victoria, l'italiano seguì con zelo la sua impresa fluviale e allargò le sue attività ad altri settori commerciali, tra i quali va compreso anche un mulino a vapore.

Ma se nella città di Rosario l'impronta di Lavagna è più nitida che altrove, anche altre zone del paese gaucho portano il loro segno ligure. Ernesto Vaccarezza, capitano di lungo corso, scelse infatti la città di Cordoba per il personale sogno americano e decise di occuparsi della conduzione di una "estancia", ovvero dell'allevamento bovino su enormi aree. Divenuto benestante Vaccarezza tornò a Lavagna per morirvi nel 1931.

Antonio Devoto scelse invece la metropoli di Buenos Aires per cambiare la sua vita. Divenne un bravissimo allevatore e la sua ricchezza crebbe enormemente facendo di lui il più ricco proprietario di "estancias" del Sudamerica.

Nel 1850 l'imprenditore lavagnese fondò nella città del tango il quartiere Villa Devoto che ancora oggi sopravvive al suo fondatore.

Ma se i nomi citati rappresentano la carta da visita della città ligure in terra argentina, non vanno dimenticati i tanti lavagnesi impegnati nella costruzione della ferrovia che partiva da Casilda (una città posta vicino a Rosario) e arrivava a San José. Di loro i libri di storia non parleranno mai e nessun monumento forse sarà innalzato in loro onore, ma rappresentano anche essi un'altra fetta del grande lavoro italiano nelle terre del mondo.

## GLI STRANI MESSICANI DI CHIPILO Parlano veneto gli abitanti di una vera e propria oasi felice nel deserto messicano

I primi ad arrivare, nel 1854 furono centodiciotto genovesi. Dopo una traversata di ottanta giorni su imbarcazioni a vela, il gruppo di emigrati arruolato da un certo colonnello Luigi Masi per conto del governo messicano, sbarcò a Texquitipan, nei pressi della città di Papantla.

Il gruppo impiegò altre tre mesi per ambientarsi e per raggiungere la cittadina di Suchil, meta finale di quel primo nucleo di italiani emigrati per ragioni di lavoro. Ma ben pochi di loro restarono a lungo nelle terre promesse del Messico. Il clima infausto e un rapido susseguirsi di febbri e di malattie falciò i pionieristici genovesi costringendo i superstiti a spostarsi in una zona migliore ; gli italiani fondarono la colonia di Gutierrez Zamora e intrapresero la coltivazione e il commercio della vaniglia raggiungendo negli anni Venti del nostro secolo il primato nel settore.

Ma il successo genovese non fu l'esempio più eclatante dell'adattamento italiano alle difficili condizioni di vita messicane. Chiamati nel paese da modeste facilitazioni, i gruppi italiani arrivarono nel corso della seconda metà dell'Ottocento lasciando il loro contributo nella terra degli aztechi. Fu soprattutto il governo di Porfirio Diaz a creare le premesse per i progetti di reclutamento di "abili ed esperti agricoltori italiani.... di religione cattolica".

Presi i contatti con l'intermediario italiano Ettore Conti, il governo messicano propose la creazione di una colonia denominata Nueva Italia, e la creazione di una linea marittima privilegiata tra Genova e Veracruz.

Ma l'ambito progetto naufragò sul nascere, per il veto posto dall'ambasciatore messicano a Roma, il quale chiedeva agricoltori rigorosamente provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria. L'assurda linea di demarcazione fu leggermente modificata con il nuovo ambasciatore Azcona, il quale stabilì un contratto con una società di trasporto marittima livornese per il reclutamento di emigranti provenienti anche dal Trentino e dal Veneto.

Fu grazie a questo accordo che giunsero sulle spiagge assolate dell'ex Nuova Spagna 431 italiani, pronti a raggiungere la colonia di Huatasco nello stato di Veracruz.

Il nucleo di agricoltori settentrionali fu ingrossato dall'arrivo di altri duecento italiani, destinati alla colonia di Barreto, nello stato di Morelos e dagli emigranti provenienti direttamente da New York: agenti messicani infatti convinsero più di una famiglia ( e questa volta si trattava in gran parte di meridionali) a proseguire il loro viaggio verso sud per raggiungere le terre assegnate dal governo centroamericano.

Negli anni intorno al 1880 si ritrovarono così circa milleottocento italiani, impegnati a rendere produttiva una delle peggiori terre d'America: impresa senza speranza, tanto da costringere molti emigrati a spostarsi di nuovo per formare altre colonie nello stato di Puebla e nel distretto di Cholula. Furono proprio in queste due zone che si formarono le isole italiane più compatte dell'emigrazione in Messico.

Le colonie italomessicane divennero infatti oggetto di studio. Molte notizie sono giunte fino ai giorni nostri dagli agglomerati trentini e lombardi di Mazatepec e



Teteles, e diversi saggi furono scritti sulla comunità veneta di Chipilo e Tenamaxatla.

Sorta a 2200 metri d'altitudine, nell'ampia conca di altipiani dominati dal Pico de Orizaba e dalle cime del Popocatepetl, la comunità di Chipilo ha scritto una pagina particolarissima della storia messicana. Formata in gran parte da veneti provenienti dal paese di Segusino, in provincia di Treviso, questa comunità di 46 famiglie di agricoltori giunse in zona il 7 ottobre del 1882 trasformandosi nel tempo in un vero e proprio fenomeno.

Non vi erano missionari in questa avventura italiana in Messico e per cinquanta anni i 528 pionieri e i loro discendenti rimasero quasi completamente isolati nell'alta valle della repubblica messicana, circondati dal deserto e senza nessuna possibilità di ricevere aiuti materiale e morali dalle autorità italiane. I veneti di Chipilo strinsero i denti e divennero formidabilmente compatti nella quotidiana lotta per la sopravvivenza.

Si sposarono tra loro e aumentarono di numero, migliorarono con grandissimi sacrifici le condizioni iniziali sviluppando una varietà di coltivazioni e selezionando i migliori prodotti per quella terra così ostinata. Erano italiani e prima ancora agricoltori: gente ostinata e ingegnosa, ma soprattutto intrisa di moralità. Fu proprio la loro integrità morale a portare la comunità italiana allo scontro con uno degli eroi della storia messicana, il grande rivoluzionario Emiliano Zapata.

“Alti, biondi e dagli occhi azzurri”, in montanari di Chipilo dividevano la loro vita con donne considerate bellissime nel resto del paese: i tratti somatici nordici fecero letteralmente invaghire il condottiero messicano che mosse all'assalto della colonia, deciso a fare piazza dei suoi uomini per “conquistarne” le donne.

Ma il “ratto delle sabine” in versione messicana non ebbe la stessa fortuna. Gli italiani imbracciarono i fucili, eressero delle barricate e si difesero eroicamente (Mussolini inviò ai connazionali un frammento di roccia del Monte Grappa, a ricordo perenne della eroica resistenza italiana contro gli assalti stranieri!) contro gli attacchi zapatisti, ergendosi involontariamente a difensori della repubblica. Fu un gesto di pura e semplice autodifesa, quello perpetuato dagli abitanti della comunità Fernandez Leal (questo il nome ufficiale della colonia italiana), che però lanciò nel mondo questa piccola isola veneta.

Ancora oggi i vecchi insegnano ai loro nipotini che .... *“la persona che mas vale, no es la mas rica o la mas culta, sino la que tiene mayor moralidad”*. Una lezione che i veneti di Chipilo si sono tramandati per centodiciassette anni mantenendo inalterate numerose tradizioni e il loro idioma regionale.

Oggi Chipilo rappresenta una vera e propria oasi felice nel disastrato panorama periferico del Messico. Gli italiani di questa comunità si dedicano all'agroindustria producendo soprattutto prodotti derivati dal latte. I capi di bestiame delle loro fattorie sono sinonimo di garanzia per i compratori e la città mantiene un reddito

invidiabile rispetto alla povertà circostante. Eppure nei volti di questi agricoltori si rispecchia soprattutto una storia tutta italiana, senza eroi e senza santi.

Nello stemma di Chipilo campeggia il leone di Venezia, a perenne ricordo di un'origine che affonda le radici nella Serenissima Repubblica marinara, e la città non può non essere che gemellata con Segusino, in provincia di Treviso.

I Simoni Martini, gli Zago, gli Stefanon, i Galeazzi, gli Orlandino, i Precomer sono oggetto di studio perché soltanto qui è possibile trovare la lingua veneta dell'Ottocento, depurata da tutte le inflessioni moderne introdotte nella regione d'origine. E sono oggetto di culto, simbolo vivente di un'emigrazione povera ma tenace, capace di trasformare anche l'arido deserto azteco in una piccola fetta di paradiso.

## LA STORIA ARGENTINA Il giacobino Pietro de Angelis primo storico dell'Argentina

Sbarcò nel 1827 nel porto di Buenos Aires e il suo arrivo fece subito il giro della città. Quello che infatti aveva messo piede in terra argentina era un uomo dal passato altisonante e anche un po' imbarazzante.



Pietro de Angelis arrivò nella capitale sudamericana trascinandosi dietro un curriculum davvero importante. Il passato prossimo infatti era stato troppo carico di cambiamenti rivoluzionari nella vecchia Europa e molta gente aveva vissuto nello spazio di pochi anni grandi entusiasmi intellettuali e patriottici e amare sconfitte umane.

Pietro de Angelis nel proprio passato aveva inserito uomini della statura di Murat e di Sismondi e nel cuore portava le grandi idee del proprio conterraneo Gian Battista Vico.

Nato a Napoli il 20 giugno del 1784, figlio e fratello di storici, Pietro aveva conseguito il grado di ufficiale d'artiglieria avviandosi a una brillante carriera militare. Ma erano anni carichi di cambiamento quelli del primo Ottocento, e nell'aria si respirava il profumo della rivoluzione.

Anche de Angelis aderì al giacobinismo repubblicano che cospirava contro la monarchia borbonica e aderì in seguito al regime napoleonico, che a Napoli si instaurò nel 1805 con Gioacchino Murat. Negli anni di Murat il giovane napoletano svolse molteplici funzioni: divenne precettore dei figli di Murat, professore di storia e geografia della Reale Scuola Politecnica e consigliere dell'Intendenza della Provincia di Napoli, non tralasciando la sua passione per la scrittura e le armi. Nel 1810 diede infatti alle stampe un Manuale del cannoniere e un Trattato sulle batterie.

La seconda tappa della vita di de Angelis si svolse a Ginevra. Nella città svizzera infatti egli dovette cercare rifugio dopo la caduta di Napoleone e delle sue idee. Qui trovò la grande amicizia dell'illustre economista Sismondi.

Nel 1820 egli si trasferì a Parigi e nella città francese assunse l'incarico di ambasciatore per conto del principe Cariaty e quello di segretario presso la legazione di Pietroburgo, incarichi resi vani dalla restaurazione borbonica. Nella capitale francese egli divenne amico del conte russo Gregorio Orloff e sposò la svizzera Mélanie Bayet.

A Parigi negli anni venti del secolo arrivò anche Rivadavia, segretario del governo argentino di Rodriguez, in missione diplomatica per conto della neonata Università di Buenos Aires. Rivadavia offerse al novello sposo de Angelis (e grande propagatore del pensiero di Gianbattista Vico) un posto di docente presso la suddetta università e uno di giornalista per alcuni giornali che stavano per nascere nella terra delle pampas. Il napoletano accettò e raggiunse la città sudamericana il 29 gennaio del 1827, dopo una forzata sosta a Montevideo per via della guerra argentino-brasiliana.

Ci mise poco l'ex giacobino ad assimilare la cultura del nuovo paese ed entrò subito in azione come docente e come giornalista, spaziando dalla consulenza diplomatica alla storiografia. Egli scrisse soprattutto per i due giornali fondati da Rivadavia, "La Crònica" e "El Conciliador" ma non ebbe molta fortuna perché le dimissioni dal governo del suo fondatore, portarono alla chiusura dei fogli.

Durante il governo di Rosas de Angelis collaborò a "La Gaceta Mercantil", un giornale fondato nel 1823 e del quale divenne direttore nel 1829. Egli ospitò sulle pagine del giornale diversi collaboratori che divennero figure prestigiose dell'Argentina e divenne editori di numerosi fogli, da "El Lucero" a "El Monitor", da "Le Flaneur" a "El Archivo Americano", pubblicato in quattro lingue con il proposito di diffondere la politica di Rosas; quest'ultimo avrebbe continuato a esistere fino al 1851.

Nell'ambito dell'attività pedagogica Pietro de Angelis creò l'Ateneo Argentino, una scuola realizzata per formare studenti che avrebbero scelto la strada universitaria, ma questa istituzione ebbe vita breve. Il napoletano fu quindi coinvolto nel progetto di ristrutturazione dell'università di Buenos Aires, e continuò di pari passo la sua opera più significativa di storico.

Tra il 1836 e il 1837 uscirono infatti i sei ponderosi volumi della sua "Colección de Obras y Documentos relativos a la Historia Antigua y Moderna de Las Provincias del Río de la Plata.

L'importanza della documentazione compilata, frutto di una faticosa ricerca d'archivio gli valse la designazione a membro corrispondente di numerose istituzioni accademiche straniere, dalla Royal Society di Londra alla Société de Géographie di Parigi.

La "Colección", suddivisa in riviste di trenta fascicoli bimensili al prezzo di tre pesos e distribuita a circa cinquecento abbonati, ottenne l'elogio dei maggiori esponenti culturali argentini e si configurò come la prima opera enciclopedica in fascicoli. Il successo editoriale arrivò al napoletano anche con un'altra opera, la "Recompilacion", una raccolta di leggi e decreti dal 1810 al 1849, edita dalla Stamperia di Stato amministrata dallo stesso de Angelis fino al 1852.

Deciso a passare in Brasile l'ex giacobino intavolò trattative segrete che fallirono e che lo legarono ancora alla terra dei gauchos. Su richiesta di Rosas il giornalista pubblicò una "Memoria histórica" sulla Confederazione Argentina che venne data alla stampa nel 1852 e che venne elogiata dagli intellettuali argentini.

La disfatta di Rosas nella guerra civile, lasciò il napoletano senza un interlocutore valido portandolo alla decisione di abbandonare Buenos Aires in favore di Montevideo. Nella capitale uruguaiana egli trattò la vendita della sua ricca biblioteca all'Impero del Brasile (ben quattromila volumi).

L'affare si concluse senza soddisfazione "ufficiale" del napoletano, il quale però negoziò sottobanco altre vendite di manoscritti particolari. Alla biblioteca nazionale di Rio de Janeiro comunque arrivarono quasi tremila volumi e 1300 documenti e carte geografiche.

Il 1856 portò per il de Angelis la lieta novità di una riconciliazione con i Borboni. Da essi fu designato console generale del Regno delle Due Sicilie a Buenos Aires e il



suo ritorno nella capitale argentina coincise con l'ingresso nell'Istituto Storico Geografico argentino, fondato da Mitre. Non ebbe molto tempo per svolgere il suo incarico diplomatico, Pietro de Angelis.

Poco dopo essere stato decorato con l'Ordine della Rosa (massima onoreficenza civile) dall'imperatore del Brasile a motivo dei suoi studi sulla navigazione del Rio delle Amazzoni, la sua salute già minata peggiorò definitivamente portandolo alla morte il 10 febbraio 1859, centoquaranta anni fa.

Polemico e controverso, lo studioso napoletano lasciò alla sua patria adottiva una grande eredità storiografica e un solco intellettuale nel quale molte piante sarebbero nate in futuro, simbolo della grandissima opera intellettuale prestata dagli italiani d'Argentina.

## LA VOCE ITALIANA DI PHILADELPHIA Nell'ottobre 1959 moriva il grande tenore Mario Lanza

Arturo Toscanini la definì "*la più grande voce del Ventesimo secolo*" e la definizione calzava quasi stretta a quel ragazzo cresciuto nei quartieri di Philadelphia. Il talento era grande la sua voce emozionò una generazione ma si spense troppo

presto, trasformando Mario Lanza in una stella cadente del firmamento artistico mondiale.

Era il 7 ottobre del 1959 e a soli trentotto anni, il grande genio del Bel Canto, lasciò la vita terrena portandosi con sé una delle più brillanti storie della musica contemporanea.

La sua vita iniziò a Philadelphia nel 1921, con il nome di Alfred Arnold Cocozza, al 636 di Christian Street e la sua infanzia trascorse nell'ascolto dei dischi paterni. Christian Street era una strada abitata principalmente da immigrati italiani che infondevano al quartiere il caratteristico colore (e calore) mediterraneo. "Freddy" aveva una vera e propria passione per quelli incisi dal celebre Caruso ed arrivò ad ascoltarne uno per ben ventisette volte di seguito. L'innata passione per il canto non spinsero tuttavia i genitori ad iscrivere subito il bambino a una scuola specifica.

La famiglia, come quelle di tanti altri immigrati italiani, non navigava nell'oro e il piccolo dovette fare di necessità virtù, impegnandosi da autodidatta nello studio degli spartiti. Fu Irene Williams ad occuparsi della sua educazione artistica e a guidare il ragazzo nei segreti del canto. Si trattava comunque di un vero e proprio perfezionamento di un talento innato, un tesoro naturale da incanalare nelle strade migliori e che aveva già estasiato i presenti nella chiesa di Santa Maria Maddalena, con una sublime versione dell'Ave Maria.

A 19 anni Alfred entrò all'Accademy of Music, dove seguì i corsi di pianoforte e canto di E. Rosati, l'insegnante del noto Beniamino Gigli. Il ragazzo mantenne fede alle sue potenzialità e nel 1942 vinse una importante borsa di studio, assegnatagli da S. Koussevitzky per il Berkshire Music Center ed esordì con grande successo a Hollywood e a New Orleans con *"Madama Butterfly"* di Puccini.

Erano tempi di guerra, quelli in cui cresceva il talento del giovane cantante, ed anche il tenore italoamericano contribuì alla causa americana organizzando una tournée durante il servizio militare nell'Aviazione dell'Esercito.

Nei tre anni finali del conflitto mondiale i suoi concerti accompagnarono le giornate dei militari (si meritò l'appellativo di "Caruso dell'Air Force") e lo prepararono all'ingresso in un altro mondo fatato, quello del cinema. Nel 1947, durante il concerto all'Hollywood Bowl, fu infatti notato dai dirigenti della Metro Godwing Mayer e gli impresari gli proposero un contratto suggerendogli anche di adottare un nome d'arte più facile da ricordare. Il giovane cantante cambiò così il suo nome affidandosi a quello materno e trasformandosi in Mario Lanza.

La strada del successo si fece davvero larga per l'italoamericano nato nei quartieri di Philadelphia e Lanza esplose letteralmente nel firmamento cinematografico con il film *"Il bacio di Mezzanotte"*. Altre pellicole, come *"Il Pescatore della Louisiana"* prepararono la scena al grandissimo successo ottenuto con *"Il grande Caruso"*, pellicola con la quale il giovane cantante lirico si identificò totalmente, interpretando il ruolo dell'irraggiungibile tenore italiano.



Il cinema rubò in effetti un grande cantante alle scene dei teatri lirici. Lanza interpretò infatti dal vivo soltanto *"Le allegre comari di Windsor"* di Nicolai e varie operette, tra le quali vanno ricordate *"Il principe studente"*, *"Rosemarie"* e *"Il re vagabondo"*, per dedicarsi completamente al suo ruolo di attore nei sette films che complessivamente lo videro protagonista.

La sua voce però, pur non calcando più il palcoscenico, entrò nelle case di milioni di americani attraverso l'incisione di oltre cinquecento pezzi e attraverso l'Opera trasformata in film, facendo conoscere al grande pubblico la musica colta. Descritto da un critico come *"un simbolo della Democrazia culturale dell'America"* Mario Lanza mantenne la sua fama fino al 1957, anno nel quale ruppe con la MGM, per passare alla Warner Bros.

L'attore tenore, dopo aver girato il film *"Serenade"* per la sua nuova casa cinematografica, si trasferì in Italia, vero e proprio emigrante di lusso, dove tenne numerosi concerti e incise nuovi dischi. Egli visitò finalmente i paesi natali di Filignano (nel Molise) e di Tocco da Casauria (in Abruzzo) ricevendo dai compaesani un'accoglienza trionfale.

A Filignano incontrò i suoi ammiratori giunti da tutta Italia ed assistette all'inaugurazione di un'opera marmorea a lui dedicata dall'amministrazione locale. *"A ricordo del suo grande figlio genio del bel canto italiano che tenne alto il prestigio del nostro paese nel mondo"* : con le parole scolpite nel cuore Lanza si accomiatò dalle sue radici per andare a Roma ad interpretare altri due film. Nel 1958 l'italoamericano girò *"Arrivederci Roma"* e l'anno seguente prestò il suo volto e la sua voce per *"Come Prima"*.

Sarebbero stati gli ultimi film del giovane attore. Chiamato per l'apertura della stagione lirica alla Scala di Milano, il tenore stava per coronare finalmente il sogno della sua vita, nel tempio della musica lirica mondiale. Ma non sarebbe mai arrivato al tanto atteso grande appuntamento. Una trombosi lo stroncò repentinamente, a soli 38 anni.

La sua morte trascinò nella tragedia anche la giovane moglie Betty. Affranta dal dolore, la compagna morì soltanto cinque mesi dopo a Hollywood lasciando orfani i piccolissimi figli Colleen, Elissa, Damon e Marc. Le luci si spensero d'improvviso sulla straordinaria breve vita del grande interprete italoamericano e insieme all'uomo la musica perse un vero e proprio protagonista del palcoscenico, capace come pochi di attrarre il grande pubblico alla musica di qualità.

#### UN FESTIVAL INTERNAZIONALE IN MEMORIA DI MARIO LANZA

Il nome di Mario Lanza non è del tutto dimenticato. Se nella strada dove nacque il futuro tenore i ricordi sono del tutto scomparsi (ed il quartiere, oggi vero e proprio ghetto nero, non è certo tra i più sicuri della città), il valore della sua arte è tornato a vivere nei due paesi d'origine della sua famiglia.

A Tocco da Casauria (Pescara) e Filignano (Cambobasso) da quattro anni è nato un festival internazionale intitolato al grande tenore e aperto alla partecipazione di giovani cantanti provenienti da tutto il mondo.

Esaminati da un'attenta giuria internazionale, composta da affermati cantanti d'opera nonché da direttori artistici di prestigiosi teatri, i vincitori della quarta edizione hanno nomi decisamente orientali. A Hwang Yong Seon, soprano coreana di 29 anni è andata infatti la palma della migliore mentre al connazionale Lee Jung Jae (baritono) è andato il secondo posto.

Le due soprano italiane Emanuela Marulli e Donatella Martino si sono classificate terze ex aequo.

## ...QUEL GENIALE AMICO DI JACK LONDON

C'è una casa, vicino a Santa Monica, che sembra arrivare da lontano, da un mondo che echeggia la grande storia della sinfonia italiana. Quella casa fu costruita nel quartiere di Venice ed era la casa di Felice Peano.

Orologiaio, Scultore, artista, architetto... sono davvero tanti i mestieri nei quali quest'italiano, nato a Parma nel 1864, riuscì ad eccellere ma altrettanti sono i



numeri dei suoi fallimenti finanziari e soltanto di recente il suo nome ha fatto un degno ingresso tra i personaggi artistici degli States.

Arrivato a S. Francisco poco più che ventenne intorno al 1890, Peano iniziò la sua avventura americana riparando orologi di casa in casa, ma fece subito breccia nella comunità californiana con il suo carattere estremamente gioviale e i suoi modi gentili. Conosciute alcune signore della città di Oakland riuscì dopo poco tempo a intraprendere il suo vero lavoro di scultore, realizzando opere commissionate dai suoi clienti privati.

L'italiano, con i suoi primi consistenti guadagni, decise di realizzare la sua casa sulle rive del lago Merrit, e la sua casa, una volta completata, divenne un vero e proprio punto di riferimento per tanti artisti americani. Battezzò la sua casa "*La Capricciosa*" e la decorò sia negli interni che negli esterni con le sue sculture bronzee.

La bizzarra dimora divenne abitazione anche di Jack London, non ancora affermato scrittore e grande amico dell'italiano. Sia Peano che London infatti avevano abbracciato la causa socialista e nel nome di quell'utopia politica condivisero le proprie proprietà.

Il cammino professionale di Peano continuò in discesa negli ultimi anni dell'Ottocento. Egli insegnò modellazione, disegno tecnico e decorazione architettonica alla *Lick School of Mechanical Arts* di San Francisco e divenne un insigne cittadino "americano" di San Francisco/ Oakland. Ma il successo economico non durò a lungo. La clientela privata si rivelò meno affidabile di quanto previsto, e l'eccentrico parmense dovette vendere l'amata residenza per trasferirsi a Los Angeles per tentare la strada degli studi cinematografici.

Peano provò soprattutto di trasferire alla nascente industria del cinema le sue personali invenzioni, ideando le strisce di cartoni animati una generazione prima del grandissimo Walt Disney e provando a modellare i primi "*dinosauri*" del cinema per una bozza di film con Buster Keaton.

Ottenuti risultati modesti nella nuova arte, l'italiano depositò nel 1902 un brevetto per "*foggiare la statuaria e altre strutture ornamentali*", un procedimento basato sulla scoperta dell'uso di vetro vulcanico e sull'applicazione di una lega speciale.

Ancora oggi, in case americane di quelli che una volta furono amici di Peano, è possibile ritrovare oggetti trattati con questa particolare tecnica e ancora perfettamente conservati. Anche un'autovettura elettrica (realizzata in una scenografica carrozzeria a forma di cigno!) fu brevettata dall'italiano per finire nel dimenticatoio o essere plagiata da tecnici molto più avvezzi alla commercializzazione.

Le nuove residenze di Peano cambiarono con l'evolvere delle sue professioni e tracce del suo passaggio si trovano a Santa Barbara e a Santa Monica. Fu proprio nelle vicinanze di Santa Monica che si concretizzò un'altra delle affascinanti e sfortunate avventure dell'artista.

Il quartiere di "Venice" fu concepito dai progettisti per realizzare una fusione tra le nuove tecnologie e le belle vedute della città lagunare. All'italiano fu chiesto di disegnare i ponti sui canali in miniatura e di decorare numerose terrecotte di quella che sarebbe diventata, anche nella sua incompiutezza, un'attrattiva urbanistica della costa californiana. Ispirato dalle prospettive di successo, lo stesso Peano realizzò la sua casa, sul modello di un teatro d'opera, realizzando un edificio dalle straordinarie caratteristiche di Art Nouveau.

Il fallimento dell'intero progetto trascinò con sé anche quest'altra avventura architettonica del parmense, costretto a vendere la casa (che non fu mai abitata) al prezzo di una "canzone".

Lungi dal cedere alla disperazione, Felice Peano guardò con ottimismo ad un nuovo sito per mettere in pratica i suoi ideali artistici e lo trovò sulle Palisades di Santa Monica. Citato ormai da vari critici nelle riviste specializzate di architettura (è del 1910 l'edizione di *Scientific American Building* dedicato all'artista mentre risale al gennaio 1911 l'articolo a lui dedicato in *American Home and Garden*), l'amico italiano di Jack London divenne latore di uno stile indefinibile o decifrabile soltanto con il suo nome, carico di abbondanza decorativa (putti, fontane, orologi, lampade, terrazze non venivano risparmiate) e privo di confini immaginari.

Nelle stesse riviste furono immortalate le ville (andate tutte distrutte) realizzate a West Lake Park, San Diego, Santa Monica e Hawthorne. In quest'ultima località l'italiano realizzò la sua villa nel 1929, riempiendola di statue, cherubini, animali e nudi a grandezza naturale attorno alla piscina.

Suscitò scandalo la sua visione architettonica nella città californiana dalle vedute troppo limitate e sistematicamente vennero condotte spedizioni vandale alle sue particolari creature edilizie. Nella villa di Hawthorne l'italiano condusse comunque i suoi ultimi venti anni di vita, ottenendo la cittadinanza onoraria per le opere realizzate.

Nel 1914 aveva posto mano alla realizzazione della *Porta della Vita* commissionatagli dalla figlia di Daniel Freeman (considerato il "padre di Inglewood") per ornare la Episcopal Holy Church sull'esempio delle porte del Ghiberti a Firenze. Alta circa tre metri questa magnifica opera fu illustrata con la storia dell'uomo a partire da Adamo ed Eva, raffigurati nella loro nudità. Ancora una volta il puritanesimo americano soffocò il talento dell'artista parmense ritirandogli al commessa. Ma l'opera venne comunque completata in forma privata dall'italiano che la fuse pezzo per pezzo e nascose sotto terra ogni singolo pezzo per evitarne l'utilizzo come rottame.

Affidò infine all'amico Jacob Pfeiffer la sua opera, prima di togliersi la vita nel 1948. Soltanto nel 1954 l'opera fu montata per intero per essere poi esposta quasi trent'anni dopo, nel luglio del 1982, in occasione del sessantesimo anniversario della città.



La Porta della Pace costituisce oggi l'unica grande testimonianza del grande genio artistico di Felix Peano. Le sue stravaganti ville sono andate perdute e soltanto tra i rigattieri è possibile ritrovare qualcuno dei numerosi oggetti e sculture dell'italiano; il suo nome quindi resterà legata a questa ultima grande scultura e alla grande amicizia di Jack London, che nella sua biografia avrebbe inserito brevi cenni del suo caro e geniale compagno d'ideali.

**IL PRIMO DIRETTORE  
DEL METROPOLITAN MUSEUM  
DI NEW YORK**  
Guerra e archeologica nella vita  
di Luigi Palma di Cesnola

Quello che sbarcò nel porto di New York era un uomo di ventotto anni, senza grande futuro e con un passato da dimenticare ma il suo portamento nobile non passò inosservato ai tanti volti in attesa di abbracciare l'ultima ondata di connazionali provenienti dalla vecchia, turbolenta Europa.

Era il 1858 e in quegli anni i bastimenti rovesciavano su Ellis Island l'umanità più varia: tedeschi, boemi, svedesi, italiani, ungheresi, slavi stavano gradatamente soppiantando la grande emigrazione irlandese contribuendo alla nascita del grande crogiolo razziale che sarebbe poi passato alla storia con il termine di "Melting Pot". Luigi Palma era soltanto uno dei tanti uomini in cerca di nuova fortuna, senza arte né parte e con un titolo nobiliare, quello di conte di Cesnola, praticamente sconosciuto alla grande, chiassosa e attiva democrazia liberale dell'Unione.

Ma nel giro di pochi anni le cose cambiarono radicalmente, per il conte e per l'esuberante America, che in quel 1858, senza poterlo prevedere, stava scivolando verso il sanguinoso e crudele baratro della guerra civile.

Era stato un avventuriero, Luigi Palma di Cesnola ed aveva partecipato alla guerra di Crimea, il conflitto bellico che avrebbe legato saldamente la monarchia inglese a quella sabauda, partorendo quella particolare alleanza d'intenti che si sarebbe rivelata essenziale durante la guerra d'indipendenza italiana. Il conte di Cavour, da abilissimo stratega, aveva tessuto pazientemente la sua rete e l'invio di truppe piemontesi in Crimea, sarebbe stato soltanto l'atto finale di un piano a larghissimo raggio.

In tutte queste elucubrazioni, Luigi Palma, non era entrato ma aveva fatto in tempo a diventare un esperto soldato al servizio di sua Maestà Britannica e quella sua esperienza avrebbe messo a disposizione del governo americano dopo tre anni di permanenza negli Stati Uniti.

Iniziata la sua attività professionale americana con sporadici corsi di Italiano e Francese, il piemontese scoprì tra una delle sue allieve il suo grande amore sposandosi poco dopo con quella fanciulla americana. Formatosi la famiglia, Luigi Palma di Cesnola proseguì sulla strada dell'insegnamento ma cambiò settore, mettendo a frutto la sua unica, grande esperienza, quella militare. Aprì così un'accademia militare privata che permetteva agli allievi di accedere ai corsi di arte marziale e di altre tecniche militari al costo di cento dollari, pagabili a rate. La "War School of Italian army Captain count Luigi Palma di Cesnola", non poteva certo paragonarsi alle accademie di West Point o di Annapolis ma permise a tanti ragazzi di formarsi una solida preparazione militare, preparazione che sarebbe tornata quanto mai utile negli anni della mattanza bellica tra l'Unione e Dixie's land.

In sei mesi gli allievi apprendevano così i rudimenti dell'artiglieria, della tattica, dell'organizzazione di fanteria e cavalleria, arricchendo la loro teoria con vari addestramenti sul campo.



La scuola del conte di Cesnola licenziò più di settecento graduati e tra essi la gran parte avrebbe combattuto sui campi di battaglia della guerra civile, assurgendo al grado di ufficiale e distinguendosi per l'ottima preparazione. Vari allievi provenivano tra l'altro dalla borghesia sudista e, combattendo nelle armate della Confederazione incrociarono sui campi di battaglia anche il loro giovane maestro di accademia.

Luigi Palma di Cesnola si arruolò come volontario nell'armata dell'Unione e a soli trentuno anni, la sua grande esperienza militare gli valse il grado di tenente colonnello dell'11° Reggimento di Cavalleria di New York. La carriera militare del conte piemontese non fu però tra quelle baciata da grande fortuna. Le capacità tecniche dell'italiano venivano infatti spesso offuscate dalla sua indole egocentrica (questo almeno secondo le tesi di alcuni ufficiali superiori).

Ma l'esercito dell'Unione, prima di finire sotto l'ala efficientista del generale Grant, non rappresentava certo un modello di cameratismo, e le croniche discussioni disciplinari facevano da contraltare alle numerose sconfitte rimediate sui campi di battaglia, a opera di un nemico certamente più motivato e meno gravato da zavorre burocratiche.

In quel grande calderone confuso rappresentato dalle armate unioniste dei primi due anni di guerra, il conte di Cesnola, navigò a sua volta in mari tempestosi. Riverito e amato dalle sue truppe, l'italiano dovette subire l'onta dell'arresto, frutto di una polemica disobbedienza verso i suoi diretti superiori.

Messo temporaneamente a riposo forzato l'italiano visse con sgomento la devastante azione del generale confederato Jeb Stuart in Virginia, cui i cavalleggeri nordisti non seppero opporre una difesa adeguata perdendo completamente la testa. In uno di questi ripetuti assalti, l'italiano dovette opporsi disarmato all'irruzione della cavalleria in grigio reagendo da militare di razza all'imminente disastro.

Montato a cavallo e recuperata un'arma al nemico, egli organizzò un vero e proprio contrattacco che non sortì l'effetto di sconfiggere i nemici ma bastò per mettere in salvo gran parte del reggimento. Tornato alla base gli stessi ufficiali che lo avevano arrestato gli restituirono la sciabola da ufficiale, tributandogli gli onori dell'eroe di guerra e affidandogli il comando campale dell'unità. L'italiano ritornò così prontamente in azione e si batté con grandissimo coraggio nelle successive battaglie ma nonostante il suo impetuoso dinamismo le sorti nordiste erano segnate. Disarcionato, durante l'ennesima carica, dal proprio cavallo colpito a morte, Luigi Palma terminò la sua guerra sotto il corpo straziato dell'animale. Ferito a sua volta seriamente, l'ufficiale piemontese, combatté con coraggio contro i nemici che ormai avevano vinto la battaglia e che infine lo recuperarono come prigioniero di guerra. Imprigionato nelle orride galere sudiste di Richmond, l'italiano condivise sei stanze con milleduecento altri ufficiali dell'Unione per poi essere trasferito nel carcere di *Belle Isle*.

Il contegno, l'autorità e il tatto del conte piemontese gli valsero un trattamento dignitoso da parte del nemico e un incarico ufficiale da parte della stessa Confederazione, che scelse Palma quale rappresentante dei prigionieri. L'ufficiale si fece così portavoce delle esigenze primarie dei suoi commilitoni e riuscì a spuntare più di un'agevolazione nei dieci duri mesi di prigionia, mitigando la difficile esistenza propria e dei suoi soldati.

Grazie ad un'intensa azione diplomatica condotta da sua moglie e da altre autorità di New York, Luigi Palma di Cesnola venne rilasciato il 21 maggio del 1864 e rientrò tra i ranghi per essere congedato soltanto quattro mesi dopo, con gli onori dell'Esercito.

L'italiano però non accettò il congedo con il grado proposto dalle Forze armate unioniste e chiese un incontro ufficiale al presidente Lincoln per perorare la propria causa. Egli incontrò il presidente due giorni prima dell'assassinio dello stesso e gli illustrò le sue richieste di ottenere il grado di generale di brigata e un incarico di console americano in Italia. Lincoln ascoltò con attenzione e accettò le argomentazioni del piemontese impegnandosi in suo favore ma non ebbe tempo di accontentare il militare.

I fatti che seguirono spinsero giocoforza nell'ombra le richieste di Palma, che non avrebbe mai trovato soddisfazione alle legittime richieste. Per tutti però egli divenne generale, trovando tra l'affetto dei suoi ex commilitoni quella giusta riconoscenza per i meriti militari.

Anche l'incarico di console in Italia gli scivolò lontano: al piemontese il segretario di stato Seward offrì però la cittadinanza americana e l'incarico diplomatico di console a Cipro, ottenendone l'accettazione. Il conte di Cesnola si calò con entusiasmo nella nuova veste di rappresentante diplomatico per il suo nuovo paese e nell'isola mediterranea riscoprì la sua vecchia passione per l'archeologia.

Iniziò una personale campagna di scavi che ottenne risultati spettacolari. Luigi Palma recuperò infatti un enorme quantità di manufatti, di armi e di gioielli appartenenti alla civiltà ellenistica e mise insieme una notevole collezione affidandola al nascente Metropolitan Museum of Art di New York.

Il console italoamericano curò personalmente l'organizzazione di tutti i reperti storici dando il via alla grande stagione delle mostre archeologiche.

Ma contemporaneamente proseguì anche il suo impegno negli scavi scoprendo nell'isola cipriota un tempio greco con più di settemila oggetti ornamentali, la maggior parte dei quali in oro. La scoperta diede a Luigi Palma di Cesnola una temporanea celebrità inducendo l'amministrazione americana a conferirgli l'incarico di direttore del Metropolitan, primo direttore assoluto dell'ente culturale statunitense.

Le luci della ribalta si spensero gradualmente sulla spettacolare attività archeologica dell'italiano: le campagne archeologiche si moltiplicarono tra la fine



dell'Ottocento e gli inizi del Novecento e resero il grande pubblico partecipe dei numerosi ritrovamenti di resti delle grandi civiltà del passato.

Si spense nel tempo anche il nome di Luigi Palma di Cesnola, che però ebbe la ventura di essere sempre ricordato come il primo direttore del Metropolitan Museum di New York, vera e propria istituzione cittadina e vanto della ex piccola colonia olandese.

## **I PICCIRILLI BROTHERS Una famiglia carrarese protagonista dell'arte americana**

Quello che nasceva, negli anni intorno al 1892-1893 passò alla storia, nel campo dell'arte, come il periodo del Rinascimento americano: le ricchezze accumulate dai capitalisti rampanti della repubblica, il desiderio di lusso e di evidenziazione dell'opulenza pubblica, portarono all'esplosione della "voglia di bello" e al fatale richiamo della eterna arte italiana.

Già un secolo prima l'impronta classica del gusto italiano aveva lasciato numerose testimonianze nei palazzi pubblici americani e tanti erano stati, nel corso dell'Ottocento, gli artisti americani trasferitisi nella Penisola (in particolare a Firenze) per apprendere l'antica sapienza dello stile nostrano. Fu Horatio Greenough il primo scultore allievo della città di Dante Alighieri.

Egli costruì nel 1828 un suo proprio studio in Italia e qui eseguì numerose opere nonché - primo artista americano - una statua di Washington. Powers, Ball (Firenze), Crawford, Story e Saint-Gaudens (Roma), Stone (Carrara), negli anni cupi di mezzo secolo (devastati dalla guerra civile americana) alimentarono a loro volta l'emigrazione artistica verso l'Italia per apprenderne sul posto le raffinatezze stilistiche e prepararono il campo per la *Columbian Exposition* di Chicago di fine secolo, manifestazione che rilanciò in grande stile una nuova corsa all'arte italiana.

Sommersi da tantissime richieste gli scultori americani si appoggiarono agli abilissimi artigiani italiani e alla loro innata sapienza. E gli italiani risposero prontamente all'appello inaugurando un altro filone dell'emigrazione incentrato sull'abilità artigiana.

Tra i tanti che solcarono l'Oceano i Piccirilli raccolsero il maggior successo economico, e il loro nome ancora oggi circola tra gli appassionati della scultura. Figli di Giuseppe Piccirilli, uno scultore di Massa Carrara che aveva partecipato alla guerra d'indipendenza italiana come garibaldino, i sei fratelli anticiparono il viaggio del proprio padre e avviarono una valida ditta a New York.

Il primo dei fratelli Piccirilli, Attilio venne mandato giovanissimo a studiare all'Accademia di Belle Arti di Roma e nei cinque anni romani il ragazzo apprese tutti i segreti del mestiere spostandosi poi a Londra per lavorare con l'altro fratello Furio alle statue dell'altare della *St. Paul's Cathedral*. I due fratelli si imbarcarono per New York nel 1888 e raggiunsero il fratello Ferruccio per intraprendere insieme l'avventura americana.

Dopo pochi mesi anche gli altri fratelli e la sorella arrivarono negli Stati Uniti per ricongiungersi ai primi tre e per rispondere all'impellente domanda di artigiani da parte degli studi artistici americani. I fratelli Piccirilli divennero un vero marchio di qualità e dopo soli diciotto mesi dal loro arrivo nel Nuovo Continente aprirono uno studio tutto loro sulla *Sixth Avenue e 39th Street*: si trattava di una vera e propria stalla riadattata ai nuovi usi e sarebbe diventata la base di partenza del successo familiare.

La Piccirilli Brothers, Sculptors importò per prima costosi marmi da varie parti d'Italia e prosperò sulle numerose commesse degli artisti americani, che agli



artigiani carraresi chiedevano di tradurre in marmo i propri modelli in gesso o creta. Lo scultore Daniel Chester French, commissionò alla famiglia italiana lavoro per ben trentacinque anni e le sue statue.

Il successo economico arrivò alla numerosa famiglia di artigiani toscani che in pochi mesi aprirono i battenti di un nuovo studio nella *142nd Street*, all'angolo con *Brook Avenue*, nel Bronx. IL laboratorio era il più grande d'America e rappresentava il primo esempio di bottega fiorentina trapiantata negli States. Nei suoi locali scultori affermati e apprendisti lavoravano tutti insieme confrontandosi con numerosi professionisti in visita e realizzando l'antica alchimia dell'artigianato rinascimentale italiano.

Acquistato nel 1947 dal pittore Alfred Crimi, il laboratorio sfornò opere destinate a entrare nella memoria visiva degli americani. Fu eseguita dai Piccirilli ad esempio il monumento ai navigatori all'entrata di Central Park, al Columbus Circle; Attilio Piccirilli eseguì invece la statua di James Monroe, per conto di Charlottesville in Virginia, Lo spirito di giovinezza al Virginia Military Institute di Lexington e il ritratto di Thomas Jefferson nello State Capitol Building di Richmond.

Amico personale di Fiorello La Guardia e di Enrico Caruso, Attilio Piccirilli fu sicuramente l'esponente più talentoso della sua numerosa famiglia. Per il celebre sindaco di New York egli scolpì tra l'altro il monumento di pietra in onore della defunta prima moglie e del figlio. Un'altra importante opera di statuaria pubblica si può ammirare all'ingresso del Palazzo d'Italia al Rockefeller Center: il bassorilievo dell'*Eterna giovinezza* è stato realizzato nel 1935 fu il primo ad essere fuso in vetro negli USA.

Nello stesso centro Attilio realizzò *La giovinezza guida l'industria*, nell'International Building e *La gioia della vita* sulla porta n.15 della West 48th Street. A Riverside l'italiano eseguì il *Monumento ai vigili del fuoco*, al Central Park di N.Y. diede forma scultoria al *Maine Memorial Monument*.

Dell'artigiano italiano è anche il *Monumento delle madri ai caduti di guerra* ad Albany, così come altrettanto vasta è la produzione di busti commemorativi. In questa particolare branca Attilio Piccirilli si affermò tra i contemporanei per la sua grande abilità di ritrattista: particolarmente apprezzate sono ancora oggi il *The Outcast* nella chiesa di St. Mark In-the-Bowery a New York e la *Frangelina*, una cui versione si trova ancora oggi al Metropolitan Museum of Art.

Attilio morì a New York nel 1945 (era nato nel 1866 a Massa Carrara) lasciando un patrimonio di circa dodicimila dollari e due giorni dopo lasciò la vita terrena anche il fratello Getulio (nato nel 1874). Sette giorni dopo a Poughkeepsie morì un altro fratello, Ferruccio (nato nel 1864) lasciando nelle mani del nipote Bruno l'eredità dell'arte familiare.

Il destino sembrò unire anche nella morte gli affiatati fratelli artisti del marmo e se nei ritratti in busto Attilio trovò le soddisfazioni più grandi per il suo talento

scultoreo, tutta la famiglia Piccirilli può essere riunita nel successo del grandioso progetto intrapreso dall'amico Chester French.

Per il loro insigne socio, al *Lincoln Memorial* di Washington i carraresi tradussero in marmo il modello di creta alto circa un metro e mezzo. Tutti i fratelli , con l'aiuto di una squadra di venti abili artigiani, trasformarono ventisette enormi blocchi di marmo nelle varie sezioni della statua che misura 7 metri di altezza e pesa 175 tonnellate.

Il viso e le mani furono realizzati in esclusiva dai fratelli più bravi del clan artistico italiano e il progetto fu completato in un anno e mezzo. Nel 1922 quattro vagoni ferroviari trasportarono le sezioni nella capitale federale per essere montati sul posto seguendo le indicazioni di Getulio Piccirilli.

Oggi è ancora possibile ritrovare i documenti di questo riuscito progetto nella biblioteca della *Bronx County Historical Society*: le carte si sono trasformate in un perenne omaggio della famiglia Piccirilli al "loro" quartiere del Bronx, quando in esso vi regnavano le voci e la fantasia degli italiani.

## IL FASCINO DEL CAMPIDOGLIO

"Tra l'America e l'Italia esiste un legame misterioso".... Con queste parole il console americano presso il Re di Sardegna, Charles Lester, scrisse più di 150 anni fa alla propria amministrazione raccomandando di invitare artisti e artigiani italiani negli Stati Uniti per renderne più belle le città.



Furono, le parole di Lester, un vero e proprio riassunto della grande considerazione che molti americani nutrivano nei confronti della cultura italiana, un "amore verso il bello" che più di un intellettuale yankee invidiava alla manualità italiana e che si concretizzò negli anni in più di una collaborazione. Ma se le parole del console arrivarono sul tavolo degli amministratori di una rampante nazione, le mani degli artigiani italiani avevano già fatto sfoggio delle loro abilità in più di un'occasione della giovanissima storia dello stato.

La storia artistica ufficiale degli italiani d'America inizia nel 1777: è in questa data infatti che viene completata la tomba del generale Montgomery in *St. Paul Church* di New York. Autore raffinato di quello che viene considerato il primo monumento nazionale realizzato negli Stati Uniti, fu tale Paolo Caffieri, artista cui la storia avrebbe dato un subitaneo oblio; stessa sorte toccò a Gaetano Trentanove il quale si impose per un breve periodo nelle stanze culturali della giovane repubblica come eccellente ritrattista di George Washington.

Fu però il Campidoglio, ovvero il monumento più solenne della giovane Unione, a concentrare un vero e proprio manipolo di artisti italiani intorno a sé, divenendo quasi lo specchio del decoro italiano in America. I nomi di Ceracchi e di Brumidi esaltarono il gusto italiano ma finirono presto dimenticati dalla storia, per essere rinfrescati in una postuma quanto tardiva rivalutazione.

Toccò invece ad altri due italiani l'arduo compito di dare un volto più artistico alla capitale di un paese ancora privo di un qualsivoglia senso estetico. Giuseppe Franzoni e Giovanni Andrei arrivarono a Washington il 24 febbraio del 1806; in tasca avevano l'invito del presidente Thomas Jefferson e alle spalle una solida fama, nonostante la loro giovane età. Giuseppe Franzoni era figlio d'arte.

Il padre Antonio, presidente dell'Accademia di Carrara era un insigne scultore che aveva lasciato il suo segno nella *Sala degli Animali* del Museo Vaticano. Andrei aveva invece studiato a Carrara e si era fatto già conoscere al grande pubblico decorando la balaustra dell'altare maggiore di *Santa Maria Novella* a Firenze.

Agiti e affermati, i due italiani avevano accettato l'invito biennale di Jefferson grazie all'insistenza di Mazzei, grande amico del presidente e vera eminenza grigia del grande statista americano. Avevano portato con sé degli oggetti in marmo da donare al presidente, il quale mantenne la solenne promessa di non accettare doni di valori nell'esercizio della carica pubblica rifiutando cortesemente le usanze tipiche dell'Italia. Jefferson diede sfoggio della sua innata ammirazione per l'arte italiana mettendo a disposizione dei due italiani la sua proverbiale ospitalità.

E i due italiani ripagarono con la loro fantasia tutta la fiducia riposta in loro dal presidente. Tra i primissimi compiti di Franzoni ci fu quello di scolpire un'enorme aquila per il fregio della *House of Representatives*.

Partito da un bozzetto raffigurante la classica aquila romana, Franzoni approdò all'aquila di mare dalla testa bianca, riproducendo in scultura i disegni del pittore

Charles W. Peale. L'aquila americana realizzata da Franzoni avrebbe percorso tanta strada nei successivi decenni ma nel 1808 l'amministrazione americana non versava in ottime condizioni economiche.

Nonostante il contratto biennale fosse stato tramutato in contratto a vita, i due artisti italiani dovettero adattarsi alle ristrettezze economiche dell'amministrazione pubblica americana accettando altri estemporanei incarichi.

Fu l'architetto Max Godefroy a offrire loro lavoro nella vicina Baltimora. Nella città del Maryland Franzoni e Andrei operarono per quattro mesi eseguendo, tra le altre opere, una grande lunetta per il timpano della *Union Bank* e un bassorilievo che oggi viene conservato nel *Peale Museum*.

Dopo la parentesi di Baltimora i due artisti tornarono a Washington e realizzarono molte sculture per il più rappresentativo monumento pubblico della giovane Unione: pochissime però passarono indenni attraverso la furia delle truppe inglesi, che incendiarono il Campidoglio nel 1814 durante la cruenta guerra con l'ex colonia, trascinando nel fuoco la testimonianza più importante dei due italiani.

Il disastro artistico prostrò tra l'altro in modo indelebile Giuseppe Franzoni che morì poco dopo, il 6 aprile 1815 nella capitale dell'Unione, tra la disperazione della moglie e lo sgomento dei suoi sei figli (quasi tutti nati negli Stati Uniti).

Giovanni Andrei non condivise gli ultimi giorni del suo carissimo amico; egli era stato inviato in Italia dal governo americano per procurare il marmo di Carrara per i capitelli corinzi del salone della *House of Representatives* (più conosciuto come *Statuary Hall*) e ritornò soltanto nel 1816.

Con sé portò Carlo Franzoni, un fratello minore di Giuseppe, e il cugino Francesco Iardella. Dotati anche essi di grande maestria artistica, Iardella e Carlo Franzoni lasciarono a loro volta il loro segno nei decori del Campidoglio americano: il lavoro di Iardella si può riconoscere nei capitelli a foglia di tabacco che ornano la piccola rotonda a nord della rotonda principale del Campidoglio mentre è di Carlo Franzoni il *Car of History*, un orologio ancora funzionante e probabilmente il più antico esempio di statuaria in un edificio pubblico della capitale federale.

Giovanni Andrei morì nel 1824 lasciandosi alle spalle non solo gli allievi di famiglia ma altri nomi destinati a entrare nella storia della massima costruzione pubblica degli USA. Importanti sculture (è sua un'aquila fregia sul lato sud della Statuary Hall) ha lasciato Giuseppe Valaperta, artista genovese di scuola carrarese giunto dalla Francia nel 1815 e morto in circostanze misteriose soltanto due anni dopo.

Del veronese Enrico Causici sono invece le opere capitoline intitolate *Landing of the Pilgrims* e *Daniel Boone and the Indians*. Gennaro Persico, napoletano, scolpì da par suo le *Statues of Peace and War* e il *The Discovery Group*, dando lustro anche agli italiani provenienti da una scuola scultorea diversa dalla celebratissima Accademia di Carrara. A quest'ultima apparteneva però Antonio Capellano, artista di Firenze, il quale lasciò il suo segno capitolino nel *Preservation of Captain John Smith by Pocahontas*.



Antonio Capellano, tra i vari scultori italiani dell'Ottocento americano, fu quello che raccolse i maggiori successi e una fama destinata a restare stabile negli anni del secolo.

Nel 1828 egli eseguì la scultura in marmo del *Battle Monument* di Godefroy a Baltimora entrando negli annali della città e amplificando il suo nome anche nel paese natìo dove fece rientro dopo pochi anni. Riverito e ammirato da artisti europei e americani (suo grande ammiratore fu il pittore americano Rembrandt Peale). Capellano acquistò un palazzetto signorile nella sua Firenze e terminò i suoi anni ritirandosi in una agiatezza ricca di soddisfazioni.

## IL FOTOGRAFO E IL BAMBINO

Aveva preso il mare all'età di vent'anni ed era approdato in Sudamerica per dare sfogo al suo carattere intraprendente e avventuroso e quel suo stesso carattere lo trasportò poi alle latitudini più settentrionali dell'immenso continente americano, prima nella soleggiata California, poi nella semiconosciuta Columbia Britannica, in territorio canadese. Ma se la vita avventurosa del fotografo Carlo Gentile ebbe un

risolto dal sapore straordinario il merito va forse ascritto anche alla forza del destino.

Carlo Gentile era nato a Napoli nel 1835 e come tanti altri italiani dell'epoca, aveva scelto il nuovo continente per acquietare la sua sete professionale e la sua voglia di avventura.

Ma nonostante il grande impegno e la tenacia nel propagare quella nuova arte che andava sotto il nome di fotografia il suo nome non sarebbe rimasto nei libri di storia, neanche in quelli dedicati agli italiani d'America, vittima di un oblio che soltanto la caparbia ricerca di un professore italiano ha saputo annullare in questi ultimi anni. Eppure, quella di Gentile, è una storia davvero degna di essere fissata nella memoria italiana d'America.

Proveniente da San Francisco il napoletano giunse a Victoria, attivissima città situata sull'isola di Vancouver. In territorio canadese Gentile trovò le sue prime soddisfazioni professionali dedicandosi a fotografare i nativi americani.

Nel 1860 l'italiano assurse tra l'altro a vera e propria istituzione locale nel campo della camera oscura, guadagnandosi la stima delle autorità e della stampa coloniale britannica. In quegli anni il *Fraser River* e il *Cariboo*, situati sulla terraferma della Columbia Britannica, rappresentavano l'ultima sfida per i cercatori d'oro e anche Gentile si recò nelle aree aurifere per raccogliere importanti documentazioni fotografiche sui *Nootka*, *Saanich*, *Songhese*, *Ntkkepmx*, *Shuswap*, e *Tlingit*, tribù native della regione nordoccidentale del continente.

Gentile lavorò per passione ma aveva ben in mente il mercato al quale le sue opere erano destinate e sviluppò così due linee produttive, ritraendo nella prima i selvaggi allo stato primitivo (ritratti fotografici molto richiesti dal mercato inglese) e nella seconda i nativi nel suo studio fotografico.

Realizzò per quest'ultimo filone delle vere e proprie "*cartes de visite*" di personaggi indiani in vestito europeo, tra i quali sono famose quelle del capo Songhees "*King Freeze*" e della sua consorte.

Nei quattro anni di intensa attività a Victoria, il fotografo napoletano acquisì una enorme mole di materiale, tanto da indurlo a riprendere la via europea per pubblicare nel vecchio continente il suo originalissimo album etnologico. Il progetto di ritorno in Europa però fallì: il fotografo perse infatti il suo prezioso carico di materiale nel trasferimento verso Olympia (Washington), prima tappa di avvicinamento a casa. Di quel suo lavoro soltanto un'ottantina di fotografie restarono in copia presso i National Archives of Canada di Ottawa e un'altra centinaia è possibile rintracciarle nei British Columbia Archives and Records Service di Victoria (attualmente tutto il materiale è ancora inedito).

Costretto a cambiare bruscamente i suoi programmi, Carlo Gentile si lasciò ancora una volta trascinare dal suo spirito di avventura e dalla sua innata simpatia verso i nativi, mettendosi in viaggio in direzione del Sudovest americano. Erano quelli gli



anni di una nuova febbre dell'oro e dell'argento e molti pionieri si spingevano nel selvaggio Colorado e in Arizona per trasformarsi in cercatori d'oro.

L'italiano seguì la scia delle navi del deserto (così erano chiamati gli enormi carri dei pionieri) sul suo carrozzone trainato da cavalli. Quel rudimentale mezzo di trasporto conteneva in realtà tutto il suo laboratorio ambulante: le attrezzature fotografiche, i prodotti chimici, i misurini, le vaschette e le scorte d'acqua e rappresentò una vera e propria fortuna per l'avventuroso napoletano che poté accumulare un'altra serie di stampe originali delle tribù native della regione.

Sotto la sua lastra passarono così i *Cocopa*, *gli Yuma*, *i Walapai*, *i Mohave*, e una volta giunto a Tucson e a Prescott, toccò ai *Papago*, *Pima*, *Maricopa*, *Yavapai*.

Le sue ricerche fotografiche spaziaronο in questa selvaggia regione dai soggetti indiani alle rovine preistoriche (la Casa Grande e il Montezuma Castle), alle suggestive chiese delle missioni cattoliche di San Xavier del Bac e Tumacacori.

Dell'ingente materiale scattato sugli altipiani dell'Arizona tra il 1868 e 1872, un centinaio di foto sono state individuate e anche esse rappresentano un capitolo del tutto inedito della storia fotografica americana, così come interessanti sono le stampe in album conservate presso la Library of Congress di Washington; nella raccolta fotografica dei National Anthropological Archives si trovano invece le lastre per lanterna magica dipinte a mano, le prime rudimentali diapositive.

La permanenza in Arizona trasformò per qualche tempo l'italiano in un cercatore d'oro improvvisato mettendolo in contatto con una realtà cui egli stesso era poco avvezzo, quello della tratta degli indiani. Gli indiani Pima catturavano infatti, con frequenti razzie nei villaggi Yavapai (Mohave-Apache) e Apache, numerosi prigionieri che poi vendevano o barattavano con i messicani e i coloni americani, i quali li utilizzavano come inservienti.

In uno di quegli assalti venne rapito un piccolo indiano di nome Wassaja, degli Yavapai, e le sue due sorelline. Il fotografo incontrò i tre orfani e mosso a compassione, adottò il piccolo, affidando le sue sorelle ad un proprio amico.

Non c'erano del resto molte alternative: il mancato riscatto avrebbe significato la quasi sicura morte dei piccoli mohave apache e l'italiano si decise a dare un degno futuro a quello che considerò da quel giorno sempre un vero e proprio figlio. Scelse per lui il nome di Carlos Montezuma, lo battezzò nella vicina cittadina di Florence, lo adottò legalmente e insieme ripresero a girovagare per le ampie distese del Sudovest. Gentile tentò nei mesi successivi di sperimentare la fotografia a colori ma il mancato successo delle sue prove lo indussero a tornare verso le metropoli dell'Est e con il suo piccolo Carlos raggiunse Chicago.

In quei primi mesi di vita in comune il giovane indiano apprese il valore dell'acculturazione e della fede cattolica, facendoli propri e applicandoli nella sua appassionata carriera professionale e culturale.

Arrivata a Chicago senza molte possibilità di lavoro, la strana coppia si unì brevemente al Wild West Show di Buffalo Bill e Texas Jack, riscuotendo la sua piccola fetta di successo nello spettacolare mondo della finzione. Nell'occasione Gentile, oltre a fare da comparsa, si prestò come fotografo ufficiale della compagnia teatrale.

I due ripartirono dopo pochi mesi alla volta della Florida e risalirono la costa orientale fino a Boston per poi fermarsi a New York. Nella futura metropoli il piccolo Carlos Montezuma fece il suo ingresso ufficiale nella scuola, mentre Gentile si dedicò alla gestione del nuovo studio fotografico, in attesa di imbarcarsi per Napoli. Un altro disastroso incendio scompigliò ancora una volta i piani del fotografo napoletano, il quale dovette ancora una volta riprendere il viaggio, alla ricerca di nuovo lavoro.

Si spostò quindi di nuovo a Chicago portando con sé il figlio adottivo e affidandolo poi a due pastori protestanti, onde permettere al piccolo yavapai il giusto proseguimento nella scuola.

Le strade dei due strani personaggi si divisero di fatto anche se rimasero sempre legate dal punto di vista affettivo. Quel piccolo indiano di nome Wassaja sarebbe cresciuto e avrebbe conseguito il *Bachelor of Science* in chimica, accedendo al *Chicago Medical College* e conseguendo infine la laurea in medicina.

Sarebbe diventato il primo medico indiano laureato in medicina e anche il primo indiano a criticare apertamente il fallimento dell'Indian Service. Carlos Montezuma si buttò con perseveranza nella battaglia politica a favore dei suoi consanguinei e fondò nel 1916 il periodico "*Wassaja: Freedom's Signal for the Indians*".

Su quelle pagine scritte (diresse il giornale fino al 1922) gettò tutto il suo ardore indiano a favore dell'emancipazione degli indiani e dell'abolizione del Bureau of Indian Affairs.

Ma alla brillante carriera umana e professionale di Wassaja non fece eco un'altrettanta felice vita per il padre adottivo. Anche Carlo Gentile tentò infatti la fortuna con la rivista "*The fotografic Eye*" (1884-1893) e con altre imprese editoriali destinate alla comunità italoamericana di Chicago (il periodico *L'Italia*, il *Messaggiere Italo-Americano*, *La Colonia*), ma nessuna ebbe successi duraturi. Anche il lavoro fotografico divenne difficile, a causa dell'impetosa concorrenza di nuovi fotografi. Amareggiato e affranto per i troppi insuccessi e per l'ormai perenne indigenza economica, impossibilitato a tornare nella sua amata città natale, l'italiano a soli cinquantotto anni decise infine di togliersi la vita, lasciando costernato il suo affezionatissimo figlio adottivo.

Carlos Montezuma ricevette la notizia mentre era in servizio a Carlisle, in Pennsylvania, come medico della *Indian Industrial School* del capitano Pratt e per uno strano destino toccò proprio a lui (dopo aver sepolto il padre al Mount Hope Cemetery di Chicago) provvedere ai bisogni economici della vedova Gentile e di un altro piccolo figlio adottivo della famiglia.



L'indiano in realtà non si riprese mai dal duro colpo: con il suicidio del padre erano crollati molti dei principi sui quali il medico pellerossa aveva costruito la sua vita.

Nel suo nome però Wassaja continuò la sua metodica battaglia contro l'oblio storico americano acquisendo per il suo popolo quei diritti elementari fin troppe volte negati. E quello strano destino che aveva portato a incontrare i due uomini negli altipiani del Sudovest li unì con un filo indissolubile anche nella morte.

Carlos Montezuma, alias Wassaja, morì alla stessa età, nella riserva Yavapai di Fort McDowell, in Arizona, in una capanna di frasche che aveva scelto per vivere i suoi ultimi giorni... simbolo di una nazione rossa che aveva ripreso a credere nelle proprie radici.

*\*con la collaborazione del dr. Cesare Marino, dello Smithsonian Institution, autore delle approfondite ricerche storiche su Carlo Gentile e il conte Carlo Camillo di Rudio.*

## IL VOLO AMERICANO DI FRANCESCO DE PINEDO

Quello che lega Francesco De Pinedo agli Stati Uniti è un anno, il 1927, e un lago, il lago Roosevelt in Arizona. In quello specchio d'acqua infatti il 16 aprile l'idrovolante Santa Maria andò in fiamme, a causa di una banale disattenzione di

uno spettatore, mandando in fumo l'epica impresa che aveva visto volare l'italiano dall'Europa in America per poi tentare il volo di ritorno.

L'episodio del lago Roosevelt scompigliò i piani del terzetto volante (con De Pinedo c'erano il secondo pilota Del Prete e il motorista Vitale Zucchetti) ma non modificò la linea propagandistica del regime fascista che dell'impresa aviatoria fece una vera e propria cassa di risonanza scatenando l'ira degli italoamericani di New York.

Quello che è successo nello specchio d'acqua dell'Arizona è cronaca di storia attuale ma i settanta anni e più di distanza avvolgono i fatti nelle nebulose dei ricordi togliendo a un uomo, Francesco De Pinedo, il giusto spessore storico.

Nato a Napoli nel 1890 da un'antica famiglia patrizia, il trasvolatore atlantico fu educato alla pratica sportiva e manifestò presto una particolare passione per il mare e la navigazione. Ed è proprio la sua passione per il mare a spingerlo a tentare il concorso di ammissione all'Accademia navale di Livorno.

La prova andò bene (arrivò secondo) e sancì l'ingresso di Francesco nel mondo della navigazione. Il giovane De Pinedo uscì dall'accademia con il grado di aspirante guardiamarina e fu imbarcato sulla nave ammiraglia "Vittorio Emanuele". Allo scoppio della prima guerra italo-turca, egli fece parte delle prime compagnie di sbarco in Libia guadagnandosi una medaglia di bronzo al valore militare.

Promosso sottotenente di vascello nel 1914 e tenente nel 1916, De Pinedo visse tutte le fasi della guerra in prima linea, occupandosi soprattutto del salvataggio dell'esercito serbo. Ma nel destino del giovane c'era già un nuovo mezzo: l'aeroplano. In quegli anni le macchine volanti fecero il grande balzo tecnologico trasformandosi da giocattoli giganti in veri e propri mezzi sofisticati.

Francesco De Pinedo abbracciò con entusiasmo le nuove possibilità di locomozione e frequentò il corso di pilotaggio presso la scuola Idrovolanti di Taranto, conseguendo in brevissimo tempo il brevetto.

Nell'ottobre del 1917 fu trasferito alla squadriglia di Otranto per poi terminare il conflitto nella base aeronavale di Brindisi. In quest'arco di tempo il giovane napoletano ebbe modo di guadagnarsi tre medaglie d'argento e una croce di guerra al valor militare. Fu inoltre insignito della croce di guerra francese e inglese. terminate le ostilità De Pinedo non abbandonò la sua amata aviazione e continuò nella carriera volante divenendo nel 1924 capo di stato maggiore del comando generale dell'aeronautica. Nello stesso anno iniziò le sue leggendarie crociere volanti partendo da Brindisi per raggiungere Istanbul e fare ritorno, partendo da Sesto Calende alla volta dell'Olanda per fare ritorno a Roma.

Il suo nome però si sarebbe legato alle due grandi imprese del 1925 e del 1927, consacrando vero e proprio cavaliere del cielo.

A bordo di un Savoia Marchetti S 16, il pilota decollò dall'Italia e raggiunse l'Australia, facendo tappa in Giappone, percorrendo 55600 chilometri di volo.



Ritornato in Italia venne accolto con entusiasmo dagli italiani e dallo stesso duce che nelle sue imprese volle vedere il trionfo della tecnologia fascista.

De Pinedo, divenuto colonnello e ottenuta la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, non considerò però nella luce fascista le proprie gesta.

All'orizzonte si era già stagliata la sagoma di Italo Balbo, altro grandissimo cavaliere dei cieli, che stava già concretizzando l'idea di una "Ala littoria" e progettando le trasvolate in squadriglia. De Pinedo invece rimase legato all'aspetto avventuroso del volo e nel 1927 ripartì alla volta dell'America per tentare la doppia trasvolata Eropa-America e America-Europa.

L'idrovolante scelto per l'impresa fu battezzato Santa Maria, in onore di una delle mitiche caravelle di Cristoforo Colombo, e durante l'impresa dovette superare una lunga serie di ostacoli. Mentre tentò l'ancoraggio nella baia di San Antonio in Brasile, l'idrovolante entrò in collisione con un incrociatore, riportando danni seri che dovettero essere riparati alla bell'e meglio.

Ripartito alla volta degli Stati Uniti De Pinedo raggiunse la costa meridionale e di qui, arrivò a New Orleans per proseguire fino a Galveston, San Antonio del Texas e Albuquerque del New Mexico e Lago Roosevelt in Arizona. Un'impresa così audace non era stata tentata a quell'epoca e lo stesso Lindhberg avrebbe compiuto le sue trasvolate soltanto qualche anno dopo la pionieristica volata di De Pinedo.

L'incidente occorso all'idrovolante (uno spettatore incauto gettò un mozzicone di sigaretta nell'acqua cosparsa di benzina, e quest'ultima divorò l'aeroplano) distrusse in pratica il sogno del pilota italiano ma non oscurò la sua fama. Anzi.

In una fiammata di solidarietà nazionale nei riguardi di De Pinedo e del suo equipaggio, gli italiani residenti in Arizona si prodigarono per rendere meno amaro il ritorno in Italia e per far giungere in brevissimo tempo un nuovo idrovolante negli Stati Uniti. Francesco De Pinedo fu anche oggetto di manifestazioni di simpatia alla Casa Bianca, dove il presidente Coolidge li ricevette, e altrettanto calore ricevette al ritorno a Roma, dove tutta la cittadinanza lo accolse da trionfatore.

De Pinedo fu promosso generale di brigata aerea e comandante della terza zona aerea italiana. Risalgono a questi anni i contrasti con l'altro asso volante italiano, quell'Italo Balbo che tanta gloria avrebbe raccolto in tempo di pace e di guerra. Nello scontro politico l'ufficiale napoletano ebbe la peggio e preferì lasciare l'Italia per raggiungere Buenos Aires con l'incarico di addetto aeronautico presso l'ambasciata italiana. Nel 1932 concluse il suo servizio in divisa e abbandonò l'aviazione per dedicarsi agli studi e alle applicazioni civili del nuovo mezzo di trasporto. Ma nel grande aviatore batteva ancora un cuore da pioniere e la voglia di superare nuovi limiti.

Nel 1933 De Pinedo ritornò così di nuovo a New York per preparare con meticolosità il suo tentativo di record mondiale di distanza. Affidò i suoi sogni di gloria a un aeroplano Bellanca, che aveva battezzato "Santa Lucia" e si apprestò a

partire dall'aeroporto di Long Island. De Pinedo però non sarebbe mai decollato per quel suo ultimo tentativo di record.

Sovraccarico di carburante, l'aereo non riuscì a staccarsi da terra e il comandante italiano, per evitare di investire gli spettatori diresse il suo mezzo contro una cancellata schiantandosi contro di essa.

Il grande cavaliere solitario del cielo morì tra le fiamme trasmettendo alla storia le sue grandi imprese. I funerali si svolsero a New York l'8 settembre del 1933, nella cattedrale di San Patrick, alla presenza di una folla numerosa, accorsa per rendere l'ultimo omaggio ad un uomo che anche nella morte ha saputo trovare il gesto da eroe.

## I MURALISTI ITALIANI

Erano anni effervescenti quelli che l'America viveva sul finire dell'Ottocento e agli inizi del Novecento. Anni carichi di vitalità artistica che trasformarono il grande e "ruvido" paese (negli ultimi anni dell'Ottocento erano state sedate anche le ultime



fiammate pellirosse) in un cantiere aperto della decorazione, della pittura e dell'architettura.

Il World's Columbian Exposition del 1893 aveva aperto una nuova porta nell'immaginario popolare americano, che già con la prima Biennale di Venezia (1892) e con l'Esposizione di Parigi (1889) si era avvicinato alle nuove idee artistiche europei fagocitandone gli artisti più rappresentativi.

Tra essi ovviamente non potevano mancare gli italiani, figli di una scuola artistica millenaria e possessori di una sensibilità particolare che nell'immensa nazione avrebbe sicuramente avuto il giusto riconoscimento. In quegli anni le arti erano considerate "strumenti per migliorare l'ambiente e il loro obiettivo niente di meno che il fasto pubblico", e nessuna branca veniva sottovalutata nella grande fantasiosa tavolata americana.

Crebbe ad esempio alla grande la pittura murale e con essa lo stile classico di cui gli italiani erano indiscussi maestri. L'Italia a ragion veduta può essere definita la maggiore esportatrice di cultura classica negli Stati Uniti ed italiani sono i nomi degli artisti più interessanti impegnati nel grande arricchimento artistico della nazione.

Nel Campidoglio di Washington ancora echeggiava il nome di Brumidi, quando nacque la stella di Vincenzo Aderente. Nato a Napoli nel 1880, questo artista crebbe nelle scuole americane e a soli diciassette anni vinse l'*Art Students League* ottenendo il privilegio di partecipare come assistente alla decorazione della sala da ballo del *Waldorf Astoria Hotel*.

La sua carriera non conobbe pause e l'italoamericano continuò sempre a migliorare la propria tecnica, impegnandosi soprattutto nel settore degli edifici pubblici. Sua è la decorazione della cattedrale cattolica di *St. Matthew* a Washington; nella chiesa della capitale americana, a poca distanza dalle ormai leggendarie opere di Brumidi, egli lavorò per sette anni insieme all'amico Bashfield per poi spostarsi a Boston, dove eseguì le pitture murali del *Keith Memorial Theatre*, nell'Indiana, nell'Ohio, nel New Jersey.

Nel Queens, a New York, Aderente realizzò gli affreschi del Palazzo di Giustizia ma il suo nome meritò fama imperitura con il tema de "*La lealtà*" realizzato per i Buoni del Tesoro del Governo americano.

Vincent Aderente morì a Bayside, Long Island, nel 1941 lasciando idealmente il suo "testimone" a Gottardo Piazzoni, autore di un ritratto della California in quattordici paesaggi nella più grande *Public Library* di San Francisco. Antecedente a loro, il nome dei Tojetti risuonò con forza nell'olimpico artistico americano dell'Ottocento.

Domenico Tojetti era romano e aveva studiato con artisti di fama, tanto da ottenere riconoscimenti anche dal Vaticano: il pittore lavorò per Papa Gregorio XVI e per Papa Pio IX ma nel 1867 decise di abbandonare la città eterna e si imbarcò, con tutta la famiglia, su una nave diretta in Guatemala.

Divenuto direttore dell'*Accademia di Belle Arti* del Guatemala l'artista romano intraprese un viaggio al Capo Horn naufragando drammaticamente nelle turbolente acque dello stretto. Sopravvissuto miracolosamente egli ritornò per qualche anno nel paese centroamericano per poi trasferirsi a San Francisco. Con lui c'erano i figli Eduardo e Virgilio, entrambi pittori, e tutti e tre dipinsero murali per molte chiese cattoliche californiane.

Ma del loro lavoro resta poco. Gli incendi seguiti al terribile terremoto del 1906 spazzarono via le loro opere. Il testamento artistico di Domenico Tojetti può essere comunque considerato "*L'Allegoria dell'America*", dipinto conservato nell'*Oakland Art Museum*, esempio bellissimo dello stile neoclassico italiano del diciannovesimo secolo.

Anche il mosaico acquistò una grande rinomanza nel trentennio d'oro delle arti americane. Merito di questo successo va sicuramente agli italiani, primo tra tutti Nicola D'Ascenzo, nato a Torricella Peligna (Chieti) e allievo di Mariani e Iacovacci a Roma. D'Ascenzo giunse negli Stati Uniti nel 1892 e partecipò alla *Columbian Exposition*.

Il successo di quell'esperienza lo indusse ad aprire uno studio a Filadelfia, nel quale con fatica esaudì le numerose commesse. Di questo artista abruzzese vanno ricordate le illustrazioni della storia americana su vetrate dipinte nella *Washington Memorial Chapel* a Valley Forge in Pennsylvania, le vetrate della *Princeton University Chapel* e quelle della *Folger Library* a Washington, oltre a tante altre decorazioni a mosaico realizzate per facoltosi clienti privati.

Considerato maestro indiscusso nell'arte del mosaico artistico, D'Ascenzo morì nel 1954 lasciando dietro di sé una vera e propria schiera di allievi.

Altra importante figura dell'arte muraria americana fu quella di Giovanni Castano, nato a Gasperina (Catanzaro) nel 1896 e trasferitosi a Brockton, Massachusetts insieme alla madre e ad altri fratelli per unirsi al padre che li aveva preceduti.

Sposato con Josephine Caruso, una cantante lirica del *Cincinnati Grand Opera Company*, Castano entrò egli stesso in contratto con il teatro, per il quale dipinse le scene. Ma nel 1926, anno in cui conobbe la futura moglie, il calabrese era già un pittore affermato, con alle spalle una lunga carriera di pittore murale per chiese e pubblici edifici nel Mid-west e nel Sud.

La carriera di Castano fu incoraggiata infatti in tenera età da Maude Packard, un'insegnante che procurò il primo lavoro al suo alunno di soli dieci anni (le vetrine di un negozio di Brockton).

Ottenuta una borsa di studio per la *Boston Museum School*, l'italiano passò poi a lavorare per il *Metropolitan Theatre* di Boston e a realizzare numerosi murali e scenografie per i suoi affezionati clienti. Castano intuì con anticipo il tramonto dell'epoca artistica americana e si trasformò nel 1938 in un gallerista d'arte,



riscuotendo molto successo nel nuovo lavoro per la sua competenza nella materia. Ritornò al lavoro attivo soltanto in tarda età.

È infatti del 1970 il suo restauro dei murali di Albert Herter, nella *Chamber of the House of Representatives* della *State House* di Boston, un lavoro eseguito a sessantaquattro anni, aggrappato ad un'impalcatura alta decine di metri. Morì nel 1978, e con lui se ne andò forse l'ultimo esponente di quella straordinaria fioritura artistica di inizio secolo.

**CRISTO FRA I MURATORI**  
Negli anni cinquanta uscì sugli schermi  
il film tratto dal romanzo  
di Pietro Di Donato

## scrittore italoamericano e autore di un'esplosiva denuncia sociale

*"Non soltanto perché lo giudichiamo un bel libro noi pubblichiamo Christ in concrete di Pietro Di Donato, ma per un motivo più profondo: Formalmente il romanzo è forse lontano dalle nostre forme letterarie; non ha nel discorso l'eleganza solenne di molti nostri scrittori ; ma intimamente e spiritualmente è libro italiano come pochi altri libri di lingua italiana lo sono.*

*Italiano è il sentimento che, di vertebra in vertebra lo percorre. Sofferenza italiana, gioia italiana, l'una e l'altra all'estremo, vibrano nelle sue pagine.*

*E i personaggi in esso soffrono all'italiana, con caldo dolore che cuoce, senza angoscia; all'italiana gioiscono, con entusiasmi impulsivi e immemori che provengano dal sangue, non da eccitazione. Si considerino, al riguardo l'episodio della festa tra paesani, e le innumerevoli pagine in cui la vedova o l'orfano piangono il marito e padre morto, ad un tempo evocandolo e invocandolo.*

*Tutto ciò, più che i dati esterni sull'ambiente dei nostri emigrati e sulle lotte loro di figli del popolo, ci colpisce e appassiona. E l'italianità come natura, che si manifesta prepotentemente nell'aspetto di un altro linguaggio: conquistato, non conquistatore."*

Niente più di questo lungo prologo, opera dell'editore Bompiani, descrive meglio il valore lasciato nella storia da un libro uscito nel 1945 e scritto da un autore sconosciuto residente negli Stati Uniti.

Pietro Di Donato amava scrivere e lo ha fatto prima e dopo l'uscita di "Cristo fra i muratori", il suo grande successo editoriale; ma non era gloria artistica quella che l'italoamericano cercava per il suo romanzo. In quelle sue pagine egli infatti aveva semplicemente trasfuso il suo mondo, i suoi colori, la sua identità di italoamericano, figlio del melting pot americano, in pratica figlio di nessuno.

Nato a New Hoboken, New Jersey, nel 1911, Pietro Di Donato visse in prima persona l'epopea della grande migrazione italiana negli Stati Uniti. Il padre era un semplice manovale emigrato agli inizi del Secolo dalla città del Vasto, in provincia di Chieti e rappresentava soltanto un paio delle milioni di mani che contribuirono alla realizzazione delle grandi opere architettoniche americane.

La vita dei tanti muratori italiani trascorse tra un grattacielo e l'altro delle metropoli nordamericane e il giovane scrittore visse in prima persona le costruzioni dei grattacieli di Manhattan e la sistemazione delle opere murarie nel porto di New York.



Un'intera esistenza di emarginati, quella della prima generazione di emigranti, sacrificata sull'altare dell'acculturazione dei propri figli, per permettere l'inserimento in una società dominata dall'unico indiscutibile codice morale, il profitto.

"Cristo tra i muratori" uscì nel 1939 ed ebbe un notevolissimo successo di pubblico e di critica. Impregnato di autobiografia il racconto si collocò tra gli scaffali delle librerie come una vera e propria denuncia sociale del grande "boom" dell'emigrazione e attirò dopo pochi anni anche le attenzioni del cinema.

Il regista Edward Dmytryk realizzò nel 1949 una pellicola incentrata su questo libro dandogli il titolo di "Give Us this Day"; realizzò in pratica il suo capolavoro, per un film che ancora oggi viene considerato un caposaldo della tematica sociale. Interpretato da una bravissima Lea Padovani, il film fu proiettato in Italia nel 1950 con il titolo originale del libro, "Cristo fra i muratori" e vinse il Premio Pasinetti della critica italiana alla Mostra internazionale del cinema di Venezia.

Successo meritato per una pellicola realizzata dal regista fuori dagli Stati Uniti. Dmytryk infatti subì sulla sua pelle la "*caccia alle streghe*" scatenata nel secondo dopoguerra dalla guerra fredda tra Stati Uniti e URSS, una guerra combattuta strenuamente nel cinema dalla "*Motion Picture Alliance for the Preservation of American Ideals*", organismo che vedeva potenziali spie sovietiche in chiunque e che compilò liste di proscrizione nei confronti di uomini che a Hollywood non dividevano il generale isterismo da "*grande paura*".

Partorito lontano dai luoghi originari, il film si presentò a sua volta come il completamento di quell'ottima opera letteraria che ancora oggi rappresenta il libro di Pietro Di Donato, troppo presto dimenticato dagli storici e dagli appassionati della letteratura contemporanea.

L'autore infatti realizzò anche un secondo romanzo, "Tre cerchi di luce", incentrato sul mondo primitivo dei componenti della colonia italiana di New York, all'inizio del secolo, ritrovando il successo letterario ma scomparendo dalle scene con l'avvento di una filmografia postbellica tutta incentrata sui fasti della democrazia americana.

Il mondo "esplosivo" di Pietro Di Donato conobbe così solo per pochi anni l'attenzione del grande pubblico.

I suoi scenari di ombre cupe e di luce violenta, la sua filosofia amara e pazientissima, furono metabolizzate dalla società americana come un piccolo crepa nel perfetto mondo delle opportunità, e vennero ricacciati definitivamente negli scantinati delle librerie e delle biblioteche.

Lo stesso Pietro Di Donato rimane un personaggio sospeso nella grande storia della nostra emigrazione.

Grandissimo autore di denuncia sociale, indiscusso esponente di una stagione letteraria italoamericana esaltata anche da John Fante, Pascal D'Angelo e Mario

Puzo, questo figlio della dura emigrazione italiana, testimone obiettivo delle grandi ingiustizie sociali americane di inizio secolo, lo scrittore di origini abruzzesi non ha avuto fortuna nella gara del tempo, troppo presto relegato tra le care cose perdute della memoria italiana nel mondo.

## LA NASCITA ITALIANA DEL BRASILE

C'è un uomo che non verrà mai menzionato nei testi di Storia delle esplorazioni ma che tutte le scoperte successive a quelle di Colombo ha permesso di effettuare grazie al suo personale genio. Poche persone, in America e in Europa ricordano in effetti Paolo Dal Pozzo Toscanelli, uno studioso che non ha viaggiato e non ha battezzato nuove terre in nome di un re o di una regina, ma che ha permesso di



viaggiare migliaia di eroici navigatori, guidandoli nell'ignoto intrico di mari sconosciuti.

Fu in realtà la passione di quest'uomo, fiorentino, e la sua geniale intuizione applicata ai profondi studi, a portare a compimento la prima carta nautica della storia. L'applicazione di un reticolato di meridiani e di paralleli è oggi una nozione acquisita ma nel Cinquecento, questa geniale realizzazione grafica permise di raggiungere l'Asia attraverso l'Atlantico.

E permise a Cristoforo Colombo di trovare le soluzioni più appropriate per i suoi viaggi in America. Sconosciuto fino al 1486, Dal Pozzo Toscanelli si impose all'attenzione dei suoi coetanei sul finire del Secolo e l'importanza delle sue carte è rimasta iscritta in uno dei volumi della *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II (Venezia 1477), conservato nella biblioteca colombiana di Siviglia.

Strumento essenziale per la navigazione in acque in gran parte sconosciute, il lavoro del fiorentino accompagnò uomini destinati ad entrare nella storia del mondo guidandoli con il suo "magico" reticolo alla scoperta di terre destinate a un luminoso futuro.

Paolo Dal Pozzo Toscanelli realizzò anche le carte che portarono i primi europei sulle coste brasiliane. Se è ancora incerta la scoperta colombiana del Brasile (durante il terzo viaggio egli toccò le coste del Brasile il 5 agosto del 1498 e si soffermò in località Paria per varie settimane), la storia non lascia dubbio sull'acquisto portoghese delle immense terre situate a levante della linea di demarcazione assegnata da papa Alessandro VI.

Il primo portoghese a mettere stabilmente piede sulle coste del Brasile fu Pedro Alvares Cabral, il quale sposò una giovane india di nome Paraguassù dando inizio alle famiglie meticce del Brasile.

La cartografia nel frattempo ha compiuto un'altro passo avanti grazie all'italiano Pietro Appiano che nel 1524 fonda la *Cosmographicus liber* e inventa il primo Atlante. Ma la nascita della cartografia non aiuta la colonizzazione delle terre brasiliane.

Quello che si accende, negli europei, è una passione momentanea. Frastornati dalle continue scoperte e da viaggi sempre più audaci, impreparati a cogliere sull'istante la grandezza delle terre scoperte, gli amministratori delle grandi potenze marine si concentrano su territori più facili da saccheggiare e da soggiogare relegando la terra del Verzino (detto anche pau brasil) e le sue ricchezze a semplici episodi commerciali.

oltanto nel 1549 le dodici capitanerie del Brasile si uniscono in un abbozzo di stato federale nominando governatore generale Tomé de Souza, ma il fatto passa quasi inosservato in Continente, quello europeo, impegnato famelicamente a organizzare nuove conquiste e a raggiungere gli infiniti e improbabili Eldorados del Nuovo Mondo.

È tempo di primi bilanci per un mondo squassato nelle sue convinzioni scientifiche e geografiche e sarà un altro italiano a redigere le prime memorie storiche dotate di profonde e argute osservazioni.

Approdato in Brasile nei pressi di Capo S. Agostino verso la metà del 1519 Pigafetta si inserisce con molta naturalezza tra i nativi di questo lembo di Sudamerica, dando prova di notevole arguzia e intelligenza.

È in effetti l'italiano a dare inizio ad un vero e proprio studio della lingua indigena, scoprendone le radici anteriori a quelle della civiltà incaica. Egli sarà il primo europeo a intuire e a interpretare la differenza tra i nativi del Brasile e quelli delle Antille e descrive minuziosamente i costumi e le abitudini delle popolazioni native (quasi tutte dedite al cannibalismo) rivelandosi il primo antropologo europeo.

Dai suoi scritti prende ispirazione anche il pittore Nicolò Frangipane che nei suoi quadri inserisce tutti gli elementi tipici della terra sudamericana, trasformando nell'immaginario collettivo il Brasile in terra dei Pappagalli.

Nel 1530 tocca a Sebastiano Caboto approdare in questa coloratissima terra equatoriale. Egli arriva in un territorio cui darà il nome di San Vincente, scoprendo numerosi siti di pietre semipreziose e legnami pregiati.

L'annuncio di tali scoperte merceologiche basta da solo a mettere in moto una delle prime spedizioni commerciali verso il Nuovo Mondo e nelle prime file di queste nuove avventure si siedono ancora una volta gli italiani. Primo tra tutti Bartolomeo Marchioni, agente di cambio per conto di banchieri fiorentini operanti nella città di Lisbona.

Marchioni arma a sue spese una caravella e si unisce al convoglio marittimo allestito da Pedro Alvares Cabral. È soltanto il primo passo di una colonizzazione spontanea che vedrà approdare nelle terre di San Vincente numerosi commercianti e artigiani della penisola italiana.

Questo lembo dell'attuale Brasile si colora così di nomi italiani. I Sernigi, i Gualtierotti, i Berardi, i Campoli, i Ca' Messer, i Morelli rimarranno in quella terra piena di colori esotici e di pericolose tribù indigene, trasformando gradatamente quel piccolo nucleo coloniale in una vera e propria provincia italoфона.

Stessa scena si ripete in un angolo poco lontano del Brasile. Nella zona di Pernambuco e Sao Salvador sono i nomi dei fratelli genovesi Francesco e Piero Corsi a echeggiare per primi nelle nascenti città cariocas, mentre nella zona di Santa Caterina approdano, in modo alquanto fortunoso, genovesi e napoletani (il battello portoghese naufraga al largo del villaggio) tra i quali spicca Pasquale del Negro.

Divenuta terra promessa per tanti europei (il subcontinente nordamericano è ancora terra sconosciuta e poco appetita dalle potenze coloniali europee) il Brasile attira ormai schiere di uomini decisi a cambiare il proprio destino, decisi a tal



punto da cambiare perfino la grafia del proprio nome trasformandolo in spagnolo o in portoghese, se non addirittura in olandese.

E la storia del Brasile si trasforma in un'infinita sequela di episodi che nel tempo si tramandano e si trasformano in leggende, come quella del genovese Andrea de la Rocca, impegnato in terribili combattimenti con guerrieri indigeni nella zona del Paranà da cui esce infine vittorioso.

O come quella di un italiano di nome Rocco (sconosciuto rimarrà il suo cognome, inghiottito dai tarli del tempo), divenuto esperto in pietre preziose e inventore di una speciale tecnica con cui tagliare gli smeraldi in modo perfetto.

Meno lacunosa è l'impronta lasciata da Tommaso de Castellon, geniale ideatore di una perfetta macchina per lo zucchero, con la quale trova la sua personale fortuna in una terra che si apre allo sfruttamento massiccio della canna da zucchero (le fortune del caffè brasiliano saranno molto più tardive).

Il potenziale di questo prodotto non può non essere intuito dai genovesi: i tre fratelli Adorno (cacciati da Genova da Andrea Doria) fiutano subito l'affare che rappresenta il commercio della canna da zucchero e impiantano aziende nella zona di Sao Salvador, unendo altri commerci al loro prodotto guida, e amalgamandosi così bene in quella terra da allargare le loro parentele a quelle degli indigeni (Giuseppe Adorno sposerà la figlia del capo indiano Caramuru, Paolo Adorno sceglierà invece come sposa una delle figlie meticce di Cabral).

Filippo Cavalcanti, implicato a Firenze in una congiura contro Cosimo de' Medici, arriva infine a Pernambuco piantando nella città brasiliana le sue radici. Egli infatti sposerà la figlia naturale di Jeronimo Albuquerque, dalla quale avrà dodici figli.

Cavalcanti sarà soltanto l'ultimo esponente di quella primissima schiera di italiani approdati nella terra del Verzino, esploratori commerciali e artigiani di un mondo destinato a mutare nel giro di pochi decenni, pionieri di una cultura destinata a disperdersi nell'immenso territorio sudamericano per poi rinascere nelle braccia e nelle menti dei nuovi migranti dell'Ottocento.

## LA BANDIERA ITALIANA NELL'ISOLA DEGLI STATI

Alla prima cima che raggiunse, nel gennaio del 1882, diede il nome di Monte Italia e quella scelta non fu un gesto dettato da sola simpatia nei confronti del giovane regno. Domenico Lovisato, per l'Italia aveva sofferto in tutta la giovinezza e per

l'Italia aveva combattuto tormentando la sua vita di grande scienziato con l'ansia romantica dell'irredentista convinto.

Non avrebbe mai visto, Lovisato, il coronamento dei suoi sogni: il naturalista morì nel 1916, due anni prima della vittoria contro gli austriaci, incubo di tutta la sua esistenza.

Nato a Isola d'Istria nel 1842 (da genitori istriani), Domenico Lovisato crebbe nella povertà e a stenti riuscì a iscriversi al corso di Matematica nell'Università di Padova. Studente bravissimo e giovanissima promessa della scienza italiana, Lovisato portò con sé il germe del patriottismo estremo e più di una volta si rese protagonista di clamorose proteste studentesche contro la polizia austriaca.

Venne infine dichiarato indesiderato dal governo austro-ungarico e dopo vari processi e carcerazioni venne espulso da tutte le scuole dell'Impero. La sua brillante condotta scolastica lo aiutò a mitigare la pena e il senato accademico riuscì a ottenere per lui un solo anno di confino al paese natale.

Ma fu un impegno inutile perché dopo pochi mesi lo studente modello si arruolò con Garibaldi per combattere con l'eroe dei Due Mondi nel Trentino. Terminata la guerra, nel 1867 tornò a Padova, diventata italiana, e si laureò. Fu subito nominato assistente alla cattedra di matematica ma la scienza pura non bastava più al giovanissimo professore istriano. Conosciute alcune grandi personalità di geologi e di botanici ne assorbì gli insegnamenti e si gettò nell'avventura del Naturalismo.

Nonostante la nuova passione scientifica, Lovisato mantenne intatta la sua esuberanza patriottica e si inimicò in pochi anni i prefetti di tutta la regione. Da Sondrio venne così trasferito a Sassari poi ad Agrigento e infine a Catanzaro e in ognuna di queste tappe l'irriducibile garibaldino acquisì esperienze nel campo della geologia e della botanica.

Ancora oggi Lovisato è considerato il primo serio studioso italiano della Calabria, una terra che tanto avrebbe regalato all'Archeologia e agli studiosi delle origini peninsulari.

A Caprera fu ospite del suo grande amico e maestro Garibaldi, unendo le discussioni politiche alle ricerche naturalistiche.

Nel 1881 Domenico Lovisato riuscì finalmente a entrare in un progetto di esplorazione scientifica ideato dalla Società geografica italiana. Si trattava di arrivare in terra antartica sotto il comando di Giacomo Bove, cui ufficialmente venne affidato la presidenza della spedizione, e di esplorare le isole della Patagonia e della Terra del Fuoco. L'estrema regione meridionale del continente americano è stata una dei capisaldi, insieme all'Etiopia e alla Malesia, dell'esplorazione scientifica italiana e già aveva visto passare vari avventurosi italiani.

Incaricato ufficialmente della vicepresidenza della spedizione, Lovisato in realtà operò come un vero e proprio presidente e diresse in varie occasioni la spedizione



dimostrando grande abilità e un'eccezionale affiatamento con i compagni d'avventura.

Con lui viaggiarono altri due naturalisti, Decio Vinciguerra (zoologo) e Carlo Spegazzini (botanico), e la comitiva italiana partì da Montevideo per raggiungere prima la Montagna Verde nell'isola di San Vincenzo. Acquisite eccezionali informazioni floreali sull'arcipelago lavico, la spedizione si inoltrò nelle pampas argentine nella Sierra de Cordoba costantemente ammantata di uno strato di nuvole basse.

Soltanto a gennaio gli italiani arrivarono alla loro meta finale, approdando tra mille difficoltà nell'Isola degli Stati, non prima di aver attraversato vari massicci della Terra del Fuoco: Lovisato s'inerpicò su una delle cime del maestoso massiccio e raggiunse, primo europeo, la vetta del Monte Sarmiento (futuro oggetto scientifico del gesuita-esploratore De Agostini).

Mantenendo fede alla sua fama, l'estremo lembo del continente americano ostacolò con tutta la sua selvaggia natura l'arrivo dei naturalisti che in più di un'occasione rischiarono di schiantarsi sugli scogli dell'isola, trascinati dall'impetuoso vento e da un mare in perenne burrasca.

Le tante fatiche e i numerosi pericoli furono però ricambiati dalla scoperta di una terra eccezionale dal punto di vista botanico, zoologico e geologico. Nell'Isola degli Stati Domenico Lovisato riuscì per primo a superare l'intricata e fittissima foresta tropicale di magnolie e di faggi che copre gran parte della terra raggiungendo, primo uomo in assoluto, una delle asperità della catena insulare.

La vetta conquistata dall'italiano si elevava soltanto di 376 metri sopra il livello del mare ma in quell'isola flagellata dai venti essa rappresentava una vera e propria sfida agli agenti naturali.

Per raggiungere la cima bisogna infatti superare l'infido bosco tropicale e camminare in un terreno perennemente bagnato e putrescente. La cima si meritò il nome di Monte Italia e divenne soltanto la prima di una lunga serie di sfide condotte dalla spedizione contro le asperità del territorio.

Regalata all'Italia un'altra menzione geografica internazionale, lo scienziato si dedicò all'esplorazione sistematica dell'isola, in tutti i suoi aspetti naturalistici, ma non tralasciò di scalare le altre vette piantando ovunque la bandiera tricolore con lo stemma sabauda. Alla fine della spedizione si contarono trenta cime raggiunte mentre centinaia furono le misurazioni altimetriche eseguite dal professore istriano.

Nei suoi 48 giorni di permanenza nell'isola, torturati da un incessante vento, da piogge e neviccate e da un silenzio irrealmente rotto soltanto dal muggito del mare e dai richiami delle otarie, il gruppo guidato da Lovisato scoprì, tra gli anfratti e i canyons dell'isola una cinquantina di lagune mai toccate dal piede umano, ispezionandole in tutta la superficie e battezzandole nel nome dei Savoia.

In uno scenario composto da elementi naturali nella loro massima espressione Lovisato ebbe così modo di lasciare una chiara impronta della scienza italiana e per l'alto valore delle sue scoperte geologiche l'istriano ottenne la cattedra di geologia e mineralogia all'Università di Cagliari nel 1884.

Nonostante i tanti onori conquistati nel campo della scienza nelle vene del professore istriano scorreva però ancora il sangue della politica e a nulle valsero le offerte del governo argentino per trattenere Lovisato in Sudamerica.

Alla ricerca naturalistica egli anticipò il suo impegno irredentista e l'ormai maturo professore non fu certo estraneo, al suo ritorno in Italia, alla congiura di Guglielmo Oberdan. L'odio innato nei confronti dell'Impero austoungarico raggiunse peraltro il suo apice il 26 maggio del 1915, data nella quale l'anziano professore chiese di essere utilizzato come volontario sul fronte italiano della Prima guerra mondiale, per contribuire alla tanto attesa liberazione dell'Istria.

Il gesto fu apprezzato come un atto stravagante del focoso scienziato che non poté gioire della vittoria definitiva contro i suoi nemici di sempre. Egli morì a Cagliari nel 1916, onorato scienziato e fervente nazionalista. Ancora due anni e avrebbe potuto assaporare la vittoria finale della sua amatissima Italia e il dissolvimento dell'odiato impero.

## L'UOMO CHE SCONFISSE GLI ORANGE L'eroica guerra brasiliana di Giovanni Vincenzo Sanfelice



Ci sono due uomini cui il Brasile deve molto per la sua storia: Giovan Vincenzo Sanfelice e Maurizio di Nassau. I due uomini diedero vita, nel 1637 a uno degli scontri militari più cruenti che il paese sudamericano ricordi e decisero, con i loro gesti, il futuro di una terra che all'epoca tentava i primi passi verso la propria identità.

La sfida tra i due uomini iniziò il 23 gennaio del 1637 e terminò il 25 maggio, con la clamorosa fuga del conte olandese, considerato fino ad allora un vero e proprio genio dell'arte militare.

Chi lo sconfisse non aveva un titolo altrettanto magniloquente e non avrebbe trovato postumo neanche lo stesso spazio sui libri di storia brasiliana, unendo il suo destino a quello dei tanti italiani finiti nell'oblio del tempo.

Ma il suo talento di condottiero gli valse la gratitudine di migliaia di spagnoli e di portoghesi e la stima incondizionata del Re di Spagna, che nelle sue mani aveva affidato il destino di quella lontana provincia nelle Indie Occidentali.

Giovan Vincenzo Sanfelice (nato intorno al 1566) divenne soldato spagnolo nel reggimento di Orazio, Conte di Camarola e all'età di 25 anni raggiunse il grado di sergente maggiore. Figlio di Fabio Sanfelice e di Lucrezia Mormillo, Giovan Vincenzo, cui spettava il titolo di conte di Bagnoli, aveva intrapreso studi di matematica abbandonandoli con l'ingresso nella carriera militare.

Nella seconda metà del Cinquecento la città di Napoli era saldamente nelle mani della corona spagnola e spagnoli si sentivano anche i sudditi del nostro Mezzogiorno, che sotto le insegne del Re di Spagna e di Portogallo (dal 1551 al 1640 la corona portoghese fu annessa a quella spagnola) parteciparono agli eventi bellici dell'epoca.

Il giovane conte di Bagnoli si trasferì prima a Milano e da qui nelle Fiandre, agli ordini dei capitani Ambrogio Spinola e Carlo Spinelli. Nella battaglia di Praga si distinse per numerosi atti di coraggio e venne decorato sul campo; altrettanto fece a Cadice, dove inflisse una memorabile sconfitta agli inglesi, distinguendosi sia come abile fante sia come preparatissimo artigliere.

Giovan Vincenzo Sanfelice appartenne quindi a quella numerosa schiera di ufficiali italiani cui Austria, Spagna e Francia attinsero per assicurarsi gli uomini più validi dell'epoca, e cui gli stessi paesi tributarono i più grandi onori militari Eugenio di Savoia, Emanuele Filiberto, Montecuccoli, Piccolomini, Doria, Strozzi, Colonna, Spinola, Brancaccio, Grimaldi, Velasco, Gravina, Massena avrebbero lasciato tutti il loro nome nelle imprese più audaci della storia moderna confermando una tradizione bellica che per secoli formò l'ossatura degli eserciti europei.

Sposatosi con Caterina Van Ross e imparentatosi con gli Orange dei Paesi Bassi, il giovane conte di Bagnoli, venne dirottato verso i lidi brasiliani nel 1625 con l'incarico di guidare le Compagnie di Guerra nella squadra di "Mare Oceano", agli ordini di Dom Fradrique de Toledo.

In quegli anni la Compagnia delle Indie Occidentali aveva tentato il colpo di mano sulla costa brasiliana, inserendosi in un'area scarsamente protetta dalle corone spagnolo-lusitane e trovandovi una popolazione molto disponibile a cambiare la propria cittadinanza in favore di quella olandese.

Gli olandesi portarono nelle piccole colonie brasiliane il loro pragmatico senso degli affari, trasformando le città conquistate in attivi centri commerciali e in base di partenza per i prodotti sudamericani (zucchero e verzino su tutti) destinati al mercato europeo.

La reazione spagnola all'invasione olandese non fu mai decisa. I reali di Spagna consideravano il Brasile un territorio marginale rispetto ai loro possedimenti americani, un territorio acquisito dal Portogallo e difeso di malavoglia dalle ingerenze straniere che ben avevano valutato l'importanza strategica di quel gruppo di città affacciate sull'Oceano Atlantico.

Fu proprio il valore dei soldati italiani e l'arguzia del Sanfelice a salvare quelle lontane colonie. L'eroe napoletano, con pochissimi mezzi e altrettanto pochi uomini riuscì in un'impresa che nessuno avrebbe osato neanche affrontare, contro un nemico cento volte superiore, ben armato e molto motivato.

I napoletani in servizio nella flotta spagnola, capitanati dal Marchese di Terracuzzo, sbarcarono a Bahia de San Salvador e si distinsero subito nella battaglia che vide la sconfitta degli olandesi e la nomina di G.V. Sanfelice a governatore. Lo stesso Sanfelice venne scelto, unitamente al capitano Ettore della Calce per spingersi fino a Pernambuco e acquisire informazioni su una nuova squadra navale olandese in arrivo sulle coste brasiliane.

La città di Pernambuco era in quegli anni una vera e propria capitale del commercio sudamericano; ogni anno da questa città partivano oltre 100 navi cariche di zucchero e la perdita di questo possedimento (il cui donatario era Duarte Albuquerque) inflisse un duro colpo all'attività commerciale portoghese e spagnola, anche se avvenne in un secondo capitolo della lunga guerra tra gli olandesi e gli stessi spagnoli.

La città infatti cadde in mano olandese nel 1630. L'ammiraglio Cornelizoon entrarono a Recife e a Olinda senza quasi combattere, tanto scarsa era la copertura militare della zona e vennero fermati soltanto dalla resistenza spagnola trinceratasi nell'Arraial, una fortezza che dominava la stessa città di Recife. Lo scenario di guerra cambiò ancora una volta con l'arrivo degli italiani e di G.V. Sanfelice. Sbarcato a Pernambuco per portare aiuto agli assediati, il conte di Bagnoli, si diresse senza indugio alla Arraial, dove si mise agli ordini del governatore Mathias di Albuquerque.

Il suo carisma, la sua tenacia, la sua sola presenza cambiarono in effetti le sorti di quella guerra dimenticata dall'Europa, regalando infine alla Spagna una vittoria insperata.



Per quattro anni Sanfelice eseguì gli ordini con grande disponibilità pur non approvando alcune scelte strategiche nella condotta della guerra. Nel 1636 toccò infine a lui il comando generale, comando che egli mantenne fino alla sconfitta totale del suo grande avversario Maurizio di Nassau.

Nei lunghi anni passati a fronteggiarsi, il comandante napoletano dovette escogitare tutti gli stratagemmi per tenere testa a nemico superiore e ben organizzato, che spesso aveva l'appoggio della popolazione portoghese e quasi sempre quella delle tribù indigene.

Nonostante l'età di sessanta anni, il conte di Bagnoli si distinse per il suo dinamismo e per la sua innata capacità di guerrigliero, operando incessantemente ai fianchi delle forze olandesi e tenendole sempre sotto pressione. Le doti militari di Sanfelice esaltarono soprattutto nel 1635, dopo l'esonero del comandante Mathias.

Fu grazie al suo carisma che soldati appartenenti a nazioni e culture diverse restarono uniti e non disertarono di fronte alla prospettiva allettante di diventare olandesi. Disertò invece uno dei comandanti brasiliani, Domingo Fernandes Calabar, che con la sua perfetta conoscenza del territorio, rese la vita difficile alle truppe spagnole, iniziando una guerra fatta di imboscate e di rapidi attacchi che lo stesso Sanfelice avrebbe riproposto contro gli olandesi una volta prese le opportune contromisure.

La lunga guerra di Pernambuco si protrasse per nove anni e vide il Sanfelice superare tutte le traversie. Mancanza di rifornimenti, di soldi, di munizioni, trasformarono quegli anni in una vera e propria epopea, in cui l'arguzia tutta napoletana riuscì a evitare la catastrofe finale.

Il Sanfelice si dimostrò tra l'altro anche soldato dal cuore nobile. Fu del napoletano infatti l'iniziativa di stipulare una sorte di codice di onore con il comandante nemico e di applicare regole di guerra che escludessero trattamenti inumani ai prigionieri e altre vessazioni alle popolazioni civili. Nei limiti dell'aspro clima di guerra, i due schieramenti rispettarono così un codice militare che mitigò almeno in parte le tante sofferenze causate dal lungo confronto.

L'astro militare di G.V. Sanfelice crebbe così di luce propria fino al 1637, anno in cui sulle coste brasiliane sbarcarono le truppe di Maurizio di Nassau. Per l'Olanda si trattava della resa dei conti finali, in quella guerra che fin troppe risorse stava distraendo dalle casse statali. I piani politici della Compagnia delle Indie Occidentali erano talmente concentrati sui domini del Brasile da trasferire, nei lunghi anni della guerra, costantemente truppe, danaro, vettovaglie e munizioni ai presidi conquistati agli spagnoli. Così, ai 3500 uomini già presenti sul posto, si aggiunsero altri 2500 soldati portati dal condottiero olandese, per schiacciare definitivamente le poche forze resistenti del conte di Bagnoli (circa 500 uomini).

Il conte di Nassau giunse tra l'altro circondato da un'aurea di invincibilità, aurea che subito dimostrò attaccando le forze napoletane e spagnole a Porto Calvo. In questa epica battaglia, nonostante la ritirata finale del Sanfelice, gli italiani dimostrarono tutto il loro valore e la loro determinazione a resistere ad oltranza ad un nemico dieci volte superiore per numero.

La resa dei conti era comunque vicina e l'importanza del momento non sfuggì al comandante napoletano, che con le sue esigue forze, intraprese un'intensa attività di guerriglia per sfiancare il nemico in avanzata.

Arrivato a Bahia e fortificata la città, le poche forze spagnole e napoletane si prepararono all'ultima battaglia. Incitati dal loro infaticabile comandante i difensori di Bahia compiono veri e propri atti di eroismo. Molestati da truppe d'assalto nemiche, fiaccati dai numerosi stratagemmi militari messi in atto da Sanfelice, gli olandesi decidono di sferrare l'ultimo grande assalto, usando tutte le loro forze e imponendo la loro superiorità netta agli indomiti nemici.

La sconfitta spagnola avrebbe segnato la fine dell'esperienza brasiliana ma quella scontata vittoria olandese non arrivò mai. Con impeto inaudito Sanfelice si mise in testa ai suoi fedelissimi soldati e ribaltò le sorti della battaglia, battendosi in costante inferiorità numerica con il coraggio della lucida disperazione.

L'esercito Orange sbandò sotto l'attacco nemico e resse per ore l'urto continuo dei veterani spagnoli e napoletani ma infine crollò e abbandonò il campo lasciando sul terreno tantissimi morti. Quello che doveva essere l'atto finale della lunga guerra brasiliana si rivelò in effetti per tale, ma le sorti furono capovolte. Maurizio di Nassau chiese infatti una tregua e durante queste ore ne approfittò per fuggire in Olanda con i resti della sua armata, riconsegnando di fatto i possedimenti olandesi alla corona spagnola.

L'ultima battaglia di Bahia segnò l'apogeo della carriera militare di G.V. Sanfelice. Ricoperto di onori, il napoletano fu accolto in Spagna da vero e proprio eroe nazionale e altrettanti onori ricevette dopo un'ultima grande battaglia condotta contro gli olandesi a Ponta dos Touros. Ai suoi tre figli, Marco Antonio, Fabio e Lelio, vennero elargiti titoli nobiliari e il comando militare gli appartenne fino alla morte.

Ma tutto questo non bastò per mantenere il suo nome negli annali della storia d'America. In un Brasile che ricorda con affetto l'esperienza democratica della Compagnia delle Indie e l'astro di Maurizio di Nassau, le tracce del passaggio dei Sanfelice si sono perse quasi del tutto.

I tre figli si trasferirono sicuramente in Brasile: Fabio militò come valente colonnello di cavalleria nelle file spagnole e Lelio divenne frate domenicano con il nome di Michele. Ma di Giovan Vincenzo Sanfelice si è persa anche la data e il luogo della sua morte, essendo finiti tutti i documenti (tra i quali anche i diari personali) e tutti i beni nelle mani dei portoghesi al momento della restaurazione della corona di Portogallo.



Distrutti quasi tutti i documenti ufficiali, la storia di Giovan Vincenzo Sanfelice si fermò nei cuori dell'epoca per il suo grande coraggio. L'uomo che aveva sconfitto Maurizio di Nassau sarebbe entrato nella leggenda e nella leggenda è rimasto il suo grande, sconfinato amore per la terra del Brasile.

**IL REDUCE DELLO SPIELBERG**  
**La vita eroica**  
**di un rifugiato politico d'eccezione:**

## Piero Maroncelli

Sono tanti quelli che ricordano Silvio Pellico e il suo libro *"Le mie Prigioni"*. La figura romantica dell'eroe nazionale rinchiuso nelle carceri dello Spielberg e le sue pagine scritte nelle tette celle austriache hanno nutrito intere generazioni di giovani italiani che attraverso i gesti dei patrioti si sono identificati nella sanguinosa emancipazione dal giogo straniero.

Ma quanti italiani ricordano personaggi meno baciati dalla fortuna letteraria e non per questo secondi ai principali nomi che affollano le nostre enciclopedie? Chi ricorda ad esempio la vita sfortunata di Piero Maroncelli che proprio di Silvio Pellico fu l'amico più stretto e il cantore più convinto?

In Italia ben pochi ricordano la parabola avventurosa del patriota di Forlì, costretto dagli eventi ad un esilio forzato, e generoso protagonista della vita letteraria americana del primo Ottocento.

Negli Stati Uniti la sua storia umana ha avuto invece più riguardi, nonostante le infinite traversie che un destino amaro gli ha riservato fino all'ultimo giorno di vita.

Nato nel 1795 nella città romagnola, Piero Maroncelli studiò nel seminario della sua città natale e poi nel collegio di musica di San Sebastiano a Napoli, fino al 1814, guidato dal talento musicale del Paisiello. Negli anni del suo soggiorno napoletano, il giovane forlivese si affiliò alla società segreta *"Colonna Armonica"*.

Erano quelli gli anni della Carboneria e delle prime società segrete repubblicane. Trasferitosi a Bologna senza tralasciare la musica, terminò gli studi universitari parallelamente alla prima condanna politica, per alcuni versi nazionalisti pubblicati per la festa di San Giacomo a Roma.

Cresciuto in una famiglia di modesta agiatezza, Maroncelli vide crollare la sua esigua indipendenza economica alla morte del padre e dovette trasferirsi a Milano per un lavoro. Lo trovò prima alla casa editrice Ricordi e poi in varie altre tipografie come revisore. Entrato in amicizia con Silvio Pellico, lo trascinò con il suo entusiasmo nella carboneria.

I due amici però non riuscirono a elaborare molti progetti segreti. Furono infatti arrestati entrambi e condannati a morte, pena commutata in venti anni di carcere duro alla fortezza dello Spielberg. Furono quelli gli anni de *"Le mie Prigioni"* descritti mirabilmente dall'amico Pellico.

E Maroncelli visse in prima persona i drammi più crudi della prigionia, subendo un'amputazione ad una gamba che lo avrebbe segnato per il resto della vita. Nell'atroce occasione Maroncelli scrisse però il suo gesto più romantico entrando nel cuore di tutti colori che avrebbero letto le pagine del Pellico. Fu infatti lui a porgere una rosa al suo carnefice, appena conclusa la terribile operazione.



Ma se il gesto ancora oggi commuove per il suo eroismo, non lo aiutò a vivere meglio i suoi giorni futuri. Liberato nel 1830, Maroncelli venne "esiliato" da Roma, Bologna e Firenze, e fu costretto a trasferirsi a Parigi insieme ad un fratello.

La sua figura dinoccolata, aggrappata alle grucce, divenne familiare nelle vie della capitale francese e anche la fortuna arrise per qualche tempo all'italiano permettendogli di conoscere la futura moglie. Maroncelli sposò Amalia Schneider, una talentosa cantante lirica e con la giovane moglie si imbarcò alla volta degli Stati Uniti il 24 agosto 1833.

Quello che i coniugi Maroncelli trovarono a New York fu una città in grande fermento per l'arrivo della prima compagnia lirica italiana. Un altro italiano - Lorenzo Da Ponte -, altrettanto conosciuto nella metropoli americana, stava tentando infatti con tutte le sue forze di inserire nella vita culturale americana l'arte della musica lirica e si era profuso in tutte le sue energie per la realizzazione di un nuovo teatro dell'Opera.

La compagnia italiana, guidata dall'impresario Rivafinoli, ottenne grandi successi sulle scene newyorchesi che ribadì anche in altre città della costa orientale (Boston, Philadelphia), ma non riuscì nell'impresa di scaldare il cuore degli americani, ancora troppo acerbi per quella particolare forma di arte musicale.

Lasciati alla mercé del proprio destino, gli artisti della compagnia intrapresero ognuno la loro strada: quella dei Maroncelli si fermò definitivamente negli Stati Uniti. I coniugi cercarono in tutti i modi di vivere della loro arte: la voce limpida di Amalia Schneider e il talento vocale di Maroncelli non bastarono però a realizzare il sogno americano. Inseguiti dalla fame, i Maroncelli si impantanarono in un'esistenza precaria condita dalla illusione di trovare nelle pubblicazioni americane del libro di Pellico il riscatto economico.

*"Le mie Prigioni"*, all'arrivo di Maroncelli, era appena entrato nel circuito librario statunitense. Tradotto da Roscoe, il libro attrasse l'attenzione del pubblico americano e venne inserito in diversi articoli dei giornali dell'epoca.

La *Endinburgh Review* di Boston aveva pubblicato nel luglio del 1833 una recensione entusiasta dell'edizione italiana e francese; nello stesso mese il *Museum of Foreign Literature Science and Art* di Filadelfia pubblicò un lungo articolo intorno alla prima edizione del libro, articolo ripubblicato anche sul *Norton's Select Journal* di Boston.

Ma nonostante la calda accoglienza del libro, il testo presentava numerose lacune nella traduzione tanto da illudere il Maroncelli che una buona ristampa, perfettamente tradotta e integrata dalle sue *"Addizioni"* e dalla sua biografia sull'amico Pellico, rappresentasse la chiave di volta per un successo economico. Gli Stati Uniti in quegli anni erano una vera e propria fucina di teorie politiche ed economiche e la struggente opera del patriota italiano appassionò profondamente i circoli intellettuali delle città americane.

Lo stesso Maroncelli, tra un recital e le lezioni di lingua e letteratura italiana, frequentò i salotti "pensanti" delle metropoli yankees, illustrando con la sua proverbiale modestia tutti gli aspetti dell'emancipazione nazionalista italiana e le idee delle "congreghe mazziniane".

Entrato in amicizia con Catherine Maria Sedgwick e con il prof. Charles Norton, una stimatissima coppia di studiosi e letterati bostoniani, il forlivese affidò loro il compito di preparare una nuova stesura inglese de *"Le mie Prigioni"* e seguì in prima persona tutti gli inserimenti delle sue *"Addizioni"* (ovvero note essenziali alla comprensione della particolare opera) e dopo un faticosissimo lavoro di preparazione e di stampa vennero pubblicate dall'editore Charles Folsom di Cambridge 750 copie dell'opera, in due eleganti volumi.

Il primo comprendeva la traduzione de *"Le mie Prigioni"* della signora Norton intitolata *My Prisons, Memoirs of Silvio Pellico*, il secondo si intitolava *"Additions to My Prisons, with a Biographical Notice of Silvio Pellico. By Piero Maroncelli of Forlì Translated from the Italian under the superintendence of the author."*

Le recensioni ai due volumi furono molto favorevoli e portarono in casa Maroncelli quella serenità per troppo tempo agognata. Allietato anche dalla nascita della figlia Silvia, il fuoriuscito italiano rafforzò i suoi legami con gli spiriti intellettuali dell'epoca, raccogliendo anche la stima di Edgar Allan Poe. *"Franco, generoso, cavalleresco e molto unito ai suoi amici"*: così lo descrisse lo scrittore americano lodandone l'indole bonaria.

Maroncelli fu attratto anche dalle idee di Fourier e per la sua dottrina divenne redattore del primo periodico pubblicato negli USA: *"The Phalanx or Journal of Social Science"* uscito nel 1843. La "Scienza Sociale" fourierista lo impegnò per il resto della sua vita e lo portò ad un passo dal ritorno in Europa, invitato dai amici di dottrina a Citeaux, la città sede dell'antica abbazia cistercense.

I coniugi Maroncelli, unitissimi in tutte le loro tribolazioni, rinunciarono al ritorno europeo e continuarono la loro personale lotta contro la perenne sfortuna che li attanagliava, quella stessa sfortuna che non regalò mai, all'ex recluso dello Spielberg, la soddisfazione di una cattedra ufficiale di insegnamento.

Indicato nel *"New York Directory"* come professore di musica e di lingue, il forlivese sembrò sul punto di succedere al grande Da Ponte nell'Università di New York all'indomani della morte di quest'ultimo, ma anche questa opportunità sfumò, così come l'incarico per la cattedra di lingue moderne alla Virginia University.

La grande cultura del Maroncelli, la sua ottima conoscenza delle lingue moderne li procurarono sempre dei corsi privati coi quali sopravvivere ma non riuscì a regalargli la serenità di una vita agiata.

Nonostante tutto però il fuoriuscito si prodigò sempre per i tanti compagni che approdarono negli Stati Uniti negli anni della restaurazione (Foresti, Albinola, Confalonieri, De Castilia, i fratelli Bandiera) e per la comunità italiana di New



York: la sua indole schietta e generosa lo portò a presiedere il comitato del Columbus Day prima che una progressiva cecità lo riducesse peggio di quanto già non fosse.

Maroncelli non assaporò mai il gusto del proprio riscatto personale, nonostante la grande stima di cui godeva come filosofo e come insegnante. Negli ultimi anni della sua vita raggiunse l'apice del suo calvario e la cecità lo rese sempre più instabile nella mente fino ad annullarne definitivamente lo spirito indomito.

Piero Maroncelli morì il 1° agosto del 1846 straziato da una sordida pazzia lasciando in eredità ai suoi tanti compatrioti una biblioteca ricca di libri rari (942 volumi) e altre due opere pubblicate: *"Saggio sulle scuola classica e romantica"* e *"Discorsi e lettere di Luigi Cornaro"*, oltre ad una nutrita serie di recensioni giornalistiche sulle sue poesie tradotte in inglese.

L'ultimo smacco del destino il generoso italiano lo ricevette anche da defunto. I suoi cari libri dovettero essere infatti venduti dalla moglie per recuperare le spese del funerale e per adornarne con un minimo di eleganza classica la tomba.

## LA REGINA DELLA PIETRA Concetta Scaravaglione: un'artista italoamericana di successo

*"Ci sono sempre stati degli Scaravaglione che hanno lavorato con le loro mani. Così mi dice mia madre. Fin dall'infanzia creare è stato per me il divertimento più grande. Quando ero giovane facevo scaffali, tavolini e persino delle sedie per le bambole e, cosa di cui ero molto fiera, un carretto espresso su cui correvo su e giù per i marciapiedi affollati del quartiere italiano".*

Con queste parole Concetta Scaravaglione ricordava la sua infanzia fatta di un continuo movimento e di grande frenesia. *"Nel quartiere dove sono nata le strade brulicavano di vita. Nessuno si annoiava. Non riesco a ricordare un secondo della mia vita nel quale non fossi in fermento".*

Ed è forse proprio nella prorompente voglia di vita che va ritrovato il bandolo della carriera artistica di questa italoamericana nata e vissuta a New York, interessantissima testimonianza di un mondo artistico che ha regalato agli Stati Uniti vari nomi da collezionare nei ricordi.

Concetta nacque nel 1900 e decise ancora piccola di intraprendere la strada artistica, specificatamente quella della scultura. Tornando dalla sua scuola nel Lower East Side di Manhattan annunciò alla famiglia le sue intenzioni gettando nello scompiglio i suoi parenti.

Per loro, italiani da poco ambientati nel Nuovo Mondo, quella era una decisione assurda: Concetta era un' italiana del Meridione, e la sua famiglia era appena arrivata negli States; inoltre Concetta era donna e se proprio doveva lavorare, secondo i congiunti, lo avrebbe potuto fare soltanto come dignitosa impiegata di concetto.

Non tutti però si scandalizzarono della scelta di vita della ragazza. Fu infatti uno dei suoi zii a battersi con ogni forza affinché la giovane intraprendesse la strada del proprio talento e a lui Concetta sarebbe rimasta sempre grata: quel parente "anticonformista" permise alla ragazza di ottenere una vera e propria conquista nella storia degli italoamericani e delle donne italiane emigrate.

Ultima di nove fratelli nati quasi tutti nati in Calabria, Concetta non visse lo sradicamento dalla tradizione avita. Per lei le strade del quartiere, tante volte descritte da giornalisti e storici nella loro drammatica confusione, erano la linfa da cui trarre il buonumore, un mondo incantato fatto di musiche, di suoni, di voci e di odori. E tra i mille colori in agrodolce del quartiere, la piccola italiana temperò il suo carattere, che restò sempre temperato sull'ottimismo e sulla sensibilità.

Concetta Scaravaglione, nella sua infanzia, non aveva pensato al mestiere di scultrice come ad una professione duratura e remunerativa. Nonostante le ascendenze artistiche familiari, nel clan degli Scaravaglione era ben presente la necessità di adattarsi a un mondo nuovo fatto di professioni umili e la piccola Concetta respirò anche per sé gli umori dell'emigrante.



Ma un' insegnante scolastica intuì con grande acume il talento naturale della bambina e la guidò sapientemente all'iscrizione nelle scuole d'arte, determinando la svolta essenziale nella vita dell'italoamericana.

*"Se fossi nata in Italia, non sarei mai diventata scultrice. Le opportunità offertemi dalle scuole americane -gratuite- non le avrei certo incontrate in un paese in Calabria".* Con il suo bagaglio di carattere solare la ragazza intraprese così il suo percorso artistico arrivandovi alla sua meta finale non prima di aver superato numerosi ostacoli.

Concetta lavorò ad esempio in varie mansioni per pagarsi gli studi alla *Art Students League*, dopo che la *National Academy of Design* chiuse la classe speciale di scultura per ragazze (l'italoamericana era l'unica studentessa del corso).

Entrata nella scuola riuscì a vincere una borsa di studio per permettersi una carriera accademica priva di problemi finanziari, ma non dimenticò tutte le sue esperienze lavorative che anzi utilizzò come sprone per il suo lavoro. La ragazza non abdicò mai alla gratitudine verso il suo talento.

Si sentì sempre fortunata ad essere artista ed a poter vivere della sua arte e la sua ottimistica visione della vita la guidò in tutte le scelte importanti della vita.

Il successo come artista fu enorme. Concetta fu la prima donna a vincere, a 47 anni, il *Prix de Rome dell'American Accademy in Rome* e prima di questa onorificenza arrivarono altre soddisfazioni professionali. A 35 anni vinse infatti la *Widener Gold Medal* alla *Pennsylvania Academy of Art and Letters*, a 45 anni ottenne una borsa dall'*American Academy of Arts and Letters*.

E tra un premio e l'altro dedicò il suo tempo all'insegnamento. L'italiana infatti, dal 1941 al 1945, tenne un suo corso al *Sarah Lawrence University* mentre, a partire dal 1952 insegnò per sedici anni scultura al *Vasar College*. Ma nonostante le soddisfazioni da docente, Concetta Scaravaglione rimase soprattutto un'artista.

Le sue opere sono ampiamente rappresentate nei musei e nelle collezioni americane e la sua scultura è presente, insieme a quelle di altri artisti italiani, nel *Triangolo Federale* a Washington, l'immenso progetto di costruzione pubblica affidata ad artisti neoclassici e comprendente un complesso di vari edifici (*Departments of Commerce, la Interstate Commerce Commission, Departmental Auditorium, Department of Labor, Post Office Department, Bureau of Internal Revenue, Department of Justice, National Archives, Federal Trade Commission*) su poco meno di tre ettari di terreno, tra la *Pennsylvania Avenue*, la *Constitution Avenue* e la *Fifteenth Street, North West*.

## .....POLVERE DI GESSO

### La straordinaria storia degli artisti italiani del gesso

*"È solo gesso di Parigi e acqua"*. George Giannini racchiuse in queste poche, sintetiche parole la grande tradizione di un'arte che vede da secoli protagonista la città di Lucca e i suoi figli sparsi nei vari continenti. Quella dei figurinai è infatti un'attività che dal Trecento distingue la laboriosa città toscana, e che ha fatto conoscere il nome della stessa ben prima dell'illustre figlio Giacomo Puccini.

Tra i vari mestieri esercitati dai lucchesi in emigrazione, quello di produttori di figurine di stucco e di gesso è talmente famoso da essere inserito perfino in una gustosa storiella: I lucchesi amavano raccontare che quando Colombo approdò sulle coste americane, trovò un loro concittadino pronto a vendergli una figurina di gesso... che forse raffigurava proprio il grande navigatore!

Il rapporto tra i lucchesi e l'artigianato in gesso nacque in effetti nel XIV secolo (è del 1375 la più antica figurina di gesso ritrovata) e divenne in breve tempo così stretto da identificare l'intera provincia lucchese.

Furono proprio i laboriosi produttori di statuette in stucco e gesso a permettere la grande diffusione italiana del presepe natalizio. Nel sedicesimo secolo le figurine lucchesi erano talmente conosciute da essere inviate dalla Repubblica di Lucca in dono ai sovrani europei, insieme alle altrettanto famose trapunte di seta.

Il missionario Beato Angelo Orsucci li fece conoscere in quello stesso secolo anche nel lontanissimo Giappone.

L'emigrazione lucchese verso gli Stati Uniti si legò nell'Ottocento a filo stretto con questa particolare forma di artigianato, tanto da inserire diversi nomi nella storiografia commerciale di inizio Novecento.

L'azienda della famiglia Da Prato ancora oggi prospera con i suoi stucchi nella città di Chicago e deve a Giovanni il grande successo commerciale che nella seconda metà dell'Ottocento la fece trasformare in piccola industria. Giovanni Da Prato era uno dei fratelli della laboriosa famiglia lucchese e raggiunse Chicago fuggendo dall'Italia nel 1874.

Alla chiamata alle armi egli scelse infatti la strada dell'emigrazione clandestina e attraverso un rocambolesco viaggio raggiunse i fratelli nella grande città dell'Illinois. Egli si unì così all'attività dell'azienda di famiglia lavorano, al pari dei fratelli, notte e giorno. In quegli anni la voglia di collezionare figurine di gesso si allargò a numerosi cittadini americani trasformando l'attività artigianale in un vero e proprio affare commerciale. E gli affari andarono decisamente bene ai Da Prato che avevano fondato la loro ditta nel 1860.

Di tutti i fratelli, Giovanni fu però quello che più si adoperò per un inserimento ottimale nella società americana. Considerato disertore in patria, egli decise di adottare gli Stati Uniti come la propria patria e frequentò con profitto le scuole serali, imparando in poco tempo la nuova lingua.



Giovanni divenne il punto di riferimento per la sua famiglia, ampliando l'offerta dell'azienda con nuove proposte, e iscrivendosi al partito repubblicano, (a differenza di quasi tutti gli immigrati italiani che in generale si iscrivevano al Partito Democratico) di cui divenne capo della sezione sperimentale italiana.

Il successo dei Da Prato durò per lunghi anni e nel 1896 la prosperosa azienda fu venduta ai fratelli Rigale, originari di Barga. Nel 1912 la società passò ai fratelli Giuliani di Filecchio e cambiò nome, diventando la *St. Paul Statuary Company*, e aprì una filiale a Pietrasanta.

Quella dei Da Prato non fu la sola grande storia commerciale dei figurinai lucchesi. Nella città di Chicago infatti prosperava anche la Biagi Statuary Co. e la ditta di Antonio Equi, mentre a Boston si trovavano nomi di Nardini, Nutini. Nel Wisconsin operarono con successo altri esponenti della famiglia Da Prato, mentre a Cincinnati era conosciuto Giovanni Casci.

Tra i tanti artigiani toscani di successo emerge la storia di Oreste Brunicardi. Nato a Bagni di Lucca nel 1876, Oreste seguì il padre Giovanni in Russia e in Germania, imparando l'antica arte. Arrivò a New York nel 1903 e dopo essersi ricongiunto con la moglie, si stabilì a Reading, dove fondò la Brunicardi Company.

Nella sua azienda il toscano realizzava statuette di stucco da stampi di terracotta a partire da cinque centimetri fino a grandezza naturale (che venivano poi dipinte dalla moglie). Iniziò la sua carriera consegnando le sue opere su un carretto a mano, poi su un autocarro e infine delegando il tutto a una rete di rappresentanti sparsi in tutta la East e West Coast.

Disseminate in tutti gli angoli degli Stati Uniti le statuette Brunicardi sono diventate nel tempo oggetto di collezionismo e hanno segnato un'epoca esaltante della famiglia lucchese. Oreste Brunicardi abbandonò in parte le sue creature preferite e si dedicò con successo alla scultura architettonica.

Il Municipio, il Tribunale, l'Ospedale e varie sale cinematografiche di Reading sono pieni di fregi in stile Art Nouveau realizzati dall'italiano che nel 1914 si tolse anche l'ultima soddisfazione, quella di brevettare le sue invenzioni. Appena cinque anni dopo il primo volo dei fratelli Wright, Brunicardi brevettò infatti un progetto di paracadute d'emergenza e realizzò un aereo con paracadute d'emergenza, prototipo che il toscano non volle mai vendere a nessuno.

Altrettanto interessante è infine la storia di Gregorio Giannetti (conosciuto da tutti con il nome di George) che operò con successo nei dintorni di Washington e che nel 1981, venne onorato nel giorno del suo funerale dagli americani e dalla provincia d'origine. Giannetti fu uno dei vari italiani che nel corso dei decenni si alternarono al Campidoglio.

L'italoamericano modellò talmente tante aquile e sigilli degli Stati Uniti da essere considerato la massima autorità nel campo. Molte delle sue opere furono destinate

al Dipartimento di Stato e si trovano oggi nelle ambasciate americane sparse nel mondo. Nell'ingresso della *Federal Deposit Insurance Corp.*, nella 17th Street di Washington, si trova l'aquila federale più grande scolpita negli Stati Uniti, massima espressione di due talenti, quello di Giannetti e quello di Giuseppe Franzoni che tanti anni prima aveva "inventato" il simbolo tanto caro agli americani.

Quella di Giannetti è del resto una storia appassionante fin dal suo sbarco a Ellis Island, avvenuto a soli 14 anni. Egli arrivò da solo, ed era partito da Riolo per raggiungere un figurinaio del suo paese come apprendista di bottega.

Il giovane toscano ebbe molte difficoltà a spiegare la sua reale età e il motivo di quello sbarco e riuscì ad arrivare a destinazione, a Brooklyn, soltanto alle 11 di sera, accolto freddamente dal suo datore di lavoro che gli riproverò il ritardo e gli impose di mettersi subito al lavoro.

Nel 1917, all'Esposizione di Filadelfia, conobbe la futura moglie e un bravo architetto decoratore che lo assunse prima nella sua ditta e poi gli lasciò la stessa in eredità. Sistematosi così a Brentwood, nel Maryland, Giannetti ampliò la sua attività e si specializzò nei restauri di monumenti americani (è suo il restauro del magnifico soffitto a stucco di Kenmore, a Fredericksburg, in Virginia).

Nel 1961 i Giannetti (al padre si erano aggiunti i figli Bob e John) eseguirono il completamento delle opere esterne del Campidoglio, appena in tempo per l'inaugurazione del mandato di J.F. Kennedy.

## IL CONSOLE PATRIOTA La straordinaria parabola di Felice Foresti, cospiratore, esule e infine console americano



Quando fu liberato, nel marzo del 1835, Felice Eleuterio Foresti aveva trascorso quindici anni nelle tette prigioni dello Spielberg, il famigerato carcere austriaco che inghiottì - spesse volte per sempre - molti dei patrioti italiani di inizio Ottocento.

In quegli anni di prigionia Foresti ebbe modo di temprarsi a tutte le avversità e di meditare lungamente sulle sue tante illusioni risorgimentali. Ma tutte le pene patite non riuscirono a scalfire la sua spinta irredentista e quello che si imbarcò alla volta di una forzata emigrazione americana, era un uomo ben deciso a riprendere la lotta contro gli occupanti stranieri dell'Italia.

Quello che invece sbarcò sul molo di Ellis Island fu uno dei tanti italiani che tra l'Ottocento e il Novecento misero piede sul suolo americano alla ricerca di un'occasione migliore. E gli USA avrebbero ripagato con molti onori quel loro nuovo figlio acquisito.

Felice Foresti arrivò in America dopo una lunga e travagliata storia cospiratoria. Nato a S. Biagio, frazione d'Argenta (Ferrara) nel 1789, era figlio di un possidente e compì i primi studi nel locale liceo. Si iscrisse senza troppi entusiasmi alla facoltà di giurisprudenza nel 1805, non tralasciando mai la propria passione per la letteratura. Entrò infine in Magistratura, ma in quegli anni di formazione professionale il ferrarese ebbe modo di vivere anche un'esperienza bellica.

A 16 anni infatti si era arruolato come volontario agli ordini del maresciallo italiano A. Massena, validissimo generale napoleonico, per combattere nella campagna che avrebbe portato alla presa di Venezia. Ma quell'avventura durò poco perché proprio il padre, filo-austriaco, lo richiamò a casa facendo leva sui suoi obblighi familiari.

L'abbandono della carriera militare rivoluzionaria non passò indenne nell'animo del giovane ma nel 1809 un fatto nuovo lo spinse ancora più lontano dai principi napoleonici. Appena laureato ebbe infatti d'ufficio la difesa di alcuni "banditi" e visse in prima persona la repressione sanguinosa perpetuata dai Francesi sugli insorti emiliani, e questo sentimento non mutò neanche con la nomina d'ufficio a giudice di pace nel comune di Crespino, vicino Rovigo.

La fine dell'epoca napoleonica non destò quindi in Foresti particolari rimpianti né il ritorno austriaco venne vissuto come altamente drammatico: esso venne considerato il male minore.

"I giovani preferivano il governo austriaco a quello teocratico, mostruoso dello Stato pontificio. Io era con essi; dei due mali, l'austriaco era il minore." Così scrisse Foresti nella sua autobiografia che oggi è possibile rintracciare nella Biblioteca apostolica Vaticana.

E da queste convinzioni nacque la scelta di restare a Crespino, dove nel 1817 egli venne promosso pretore. Ma nel cuore dell'uomo di giustizia albergava sempre un

sentimento nazionalista che lo spinse, nel 1817 ad aderire alle organizzazioni settarie della Carboneria.

Egli esplicò con entusiasmo i suoi compiti di organizzatore della cellula veneta (le filiali delle carbonerie si chiamavano "vendite" e Foresti riuscì ad aprirne a Rovigo, Fratta, Crespino e in altri paesi limitrofi). Il pericoloso gioco riuscì però fino agli inizi del 1819, quando il ferrarese venne arrestato in seguito alla delazione di un suo compagno.

Il suo arresto fu clamoroso e sul suo capo piovvero le accuse di alto tradimento. In quei drammatici frangenti Foresti fece ricorso a tutta la sua abilità oratoria e cercò di evitare il peggio, senza cadere nel tranello della confessione e della delazione.

Ma il tutto non bastò a fargli evitare la condanna a morte da parte del Senato lombardo-veneto e soltanto un colpo di fortuna lo salvò dall'esecuzione, con la condanna commutata in venti anni di carcere duro allo Spielberg.

Superati due tentativi di suicidio, Foresti raggiunse nel 1820 con rinnovata tempra la sua tetra cella austriaca per uscirne soltanto quindici anni dopo, patriota stimato da tutti i suoi compagni di sventura. Si diresse subito verso la Francia per poi scegliere la traversata oceanica e l'approdo in terra americana. A New York trovò ad attenderlo il buon Maroncelli il quale, come sempre, si prodigò con tutte le sue esigue forze per aiutare il novello emigrato.

Gli procurò qualche lezione privata d'italiano, lavoro con il quale Foresti ebbe modo di prepararsi alla docenza nelle scuole americane. L'ex giudice cambiò il proprio tenore di vita nel 1838, quando alla morte di Lorenzo da Ponte, gli venne proposta la cattedra di lingue e letteratura nel Columbia College di New York.

Il nuovo lavoro lo entusiasmò a tal punto da entrare, nel 1842? anche nella New York City University come docente e spingendolo a scrivere e pubblicare un libro sulla Grammatica e la Crestomazia italiana. Ma la vita americana non spense i suoi propositi patriottici e con altri amici diede vita, nel 1841 alla congrega newyorkese della Giovine Italia, nella quale si adoperò con tutto il suo entusiasmo per raccogliere fondi e adesioni tra gli emigranti italiani degli Stati Uniti, di Cuba, Messico e delle Indie Occidentali.

È proprio la questione nazionalista a riportarlo una prima volta in Europa nel 1843. Incontratosi con Mazzini, ne riconobbe i meriti condannandolo però per il suo forte dispotismo. I fatti del 1846 e del 1849 mutarono poi definitivamente i sentimenti di Foresti nei confronti del repubblicano e il suo impegno a favore delle rivoluzioni, se tra il '46 e il '48 produssero una larga raccolta di fondi tra gli emigrati per la causa italiana, nel '49 si mantenne tiepido pur accogliendo con grande calore Giuseppe Garibaldi, momentaneo esule nella capitale americana.

Foresti aveva in effetti capito, come Garibaldi, che soltanto il sacrificio delle idee repubblicane avrebbe potuto portare l'Italia all'indipendenza, sotto l'ala protettiva della monarchia sabauda. Il suo pragmatismo si scontrò quindi inesorabilmente con



le utopie repubblicane mazziniane e del suo vecchio maestro Foresti divenne il più acuto critico.

L'insegnante cambiò obiettivo e puntò tutto su Garibaldi propagandando i suoi piani e invitando i giovani italiani d'America ad arruolarsi tra i volontari.

In quegli stessi anni Foresti ricevette anche un altro incarico, quello di console americano a Genova, e con questa veste decise di organizzare un nuovo viaggio in Italia.

Il suo entusiasmo durò però poco. Il governo sardo infatti negò il suo accredito al nuovo console, ricordando i suoi trascorsi repubblicani, e la diatriba innescò anche una pericolosa crisi nelle relazioni tra il Regno di Sardegna e gli Stati Uniti.

Nonostante l'amarrezza, l'ex giudice decise di tornare comunque in Italia e raggiunse Genova, dove abbracciò la causa del Partito Nazionale. Nel 1856 Foresti accompagnò il suo amico Garibaldi a Torino presentandolo al Conte di Cavour ; gettate le basi della futura collaborazione tra il condottiero e il ministro sabauda, Foresti ebbe finalmente modo di esercitare il suo ruolo di console americano, nonostante fosse tormentato da una vera e propria nostalgia per la patria adottiva. Foresti ormai si sentiva figlio dell'America e il presidente Buchanan risolse a proprio favore la crisi con il regno Sardo.

Nel 1858 l'ex giudice di Ferrara entrò nel suo ufficio di Genova nelle vesti di console americano e chiuse la sua straordinaria vita soltanto tre mesi dopo, con un funerale altrettanto straordinario. Felice Eleuterio Foresti, cospiratore e patriota italiano, venne sepolto nel cimitero di Stagliano, alla presenza di un picchetto d'onore della Marina militare americana; la sua bara venne tumulata avvolta nella bandiera a stelle e strisce, con tutti gli onori della Repubblica degli Stati Uniti d'America!

## LA GUERRA DEL TELEFONO

### La sfortunata vita di Antonio Meucci, geniale e incompreso inventore

Il nome di Antonio Meucci deve essere proprio segnato dalla sfortuna se perfino il noto settimanale disneyano "Topolino" si è accanito contro la sua invenzione in una sua rubrica del 1998, attribuendola perentoriamente a Bell, colui che sull'originario brevetto italiano costruì un'immensa fortuna economica.

Ma nonostante l'ultimo, plateale affronto, quella di Antonio Meucci resta una vita limpida caratterizzata dalla geniale intuizione che ha rivoluzionato la vita quotidiana del nostro Pianeta Terra. Una vita che è stata soltanto in minima parte risarcita dal paese d'adozione con la postuma riabilitazione da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti.

Originario di Firenze (vi era nato nel 1804), Antonio Meucci crebbe in una famiglia povera e fu costretto giovanissimo a entrare nel mondo del lavoro. Lavorò un primo momento come daziere e poi si specializzò come meccanico teatrale, trovando onesti impieghi in un settore caratterizzato da richieste di valide professionalità. In un teatro del Granducato di Toscana egli incontrò peraltro anche Ester Mochi, una giovane sarta teatrale, che divenne sua moglie e che con lui condivise la strada dell'emigrazione.

Nonostante il tranquillo lavoro, Antonio Meucci non rinunciò mai alle sue due grandi passioni, quella per l'elettricità fisiologica e animale e quella per un'ideale politico repubblicano. E proprio per quelle sue idee liberali, il fiorentino fu costretto a lasciare il Granducato di Toscana e a spostarsi prima nello Stato Pontificio e poi nel Regno delle Due Sicilie, per poi attraversare l'Oceano Atlantico e approdare a Cuba.

Nell'isola centroamericana l'emigrante forzato trovò lavoro come meccanico teatrale e riuscì a programmare il suo ultimo salto verso la grande città di New York, attratto dalla possibilità di lavorare nei teatri americani, che in quegli anni stavano sorgendo un po' dovunque nel paese. Arrivò quindi nel grande porto di Ellis Island con in tasca tanta voglia di portare avanti, lontano dal lavoro ufficiale, la sua passione per la fisica sperimentale applicata allo studio del suono.

Nel 1848 Meucci realizzò una parte dei suoi sogni imprenditoriali aprendo una piccola fabbrica di candele, a Clifton, un piccolo villaggio dello Staten Island, presso New York. In quella piccola fabbrica egli perfezionò nel poco tempo libero (in gran parte di notte) i suoi studi sulla trasmissione delle onde sonore, collegando due coni di cartone, chiusi alla base da una membrana elastica, con una corda e mettendo in comunicazione due persone anche a distanza: nacque così il primo prototipo di "telefono", marchingegno che avrebbe tenuto occupato l'italiano per altri venti anni.

Nel 1851, nella piccola fabbrica di Meucci approdò un personaggio destinato a entrare nella Grande Storia del Mondo. Il toscano infatti diede un rifugio e un dignitoso lavoro a Giuseppe Garibaldi, giunto a New York dopo la grande illusione della Repubblica Romana, senza soldi in tasca e senza grandi prospettive per l'immediato futuro. Divenuti grandi amici, i due si separarono dopo qualche anno andando incontro a destini diametralmente opposti.



La vita di Antonio Meucci proseguì infatti su una strada tutt'altro che lastricata di successi. Negli anni '60 la sua piccola fabbrica chiuse i battenti per fallimento, gettandolo in una condizione molto vicina alla miseria.

Dotato comunque di una volontà di ferro, Meucci portò avanti suoi studi sul "telefono" depositando però soltanto nel 1871 il suo brevetto all'ufficio di Washington. Meucci in realtà intuì da subito le grandi potenzialità della sua invenzione e cercò affannosamente dei finanziatori italiani, tramite il suo amico E. Bendelari.

Ma come spesso è accaduto nella storia italiana, il fiorentino non venne ascoltato in patria. Il suo avvocato pretendeva 250 dollari per la pratica di deposito definitivo del brevetto, in un momento nel quale l'italiano poteva contare appena su 20 dollari. Meucci ricorse all'espedito di depositare un brevetto temporaneo (chiamato caveat), rinnovandolo con gravi stenti dopo due anni e per altri due anni.

Nel 1873 chiese aiuto anche a E. Grant, vicepresidente della potente American District Telegraph Company di New York, presentandogli un'ampia documentazione e la richiesta di usare le linee della società per i suoi esperimenti. Grant non comprese la grande occasione lasciando l'italiano a se stesso.

Alla fine del secondo rinnovo dovette così rinunciare a un'ulteriore proroga del marchio per mancanza di fondi personali, lasciando il campo a un nuovo "inventore" del telefono, il professore Alexander Graham Bell. Questi era figlio di un facoltoso otorino appassionato di scienze, con un fiuto eccezionale per gli affari (qualche anno dopo egli presentò un'altro brevetto, già inventato precedentemente - e anch'esso scomparso - dallo studioso Elisha Gray).

Bell presentò il suo brevetto di telefono nel 1876 e Antonio Meucci fu subito la frode, ma alla richiesta di restituzione delle sue carte l'ufficio brevetti rispose che esse erano stranamente scomparse dall'archivio.

L'italiano non si perse d'animo e, sponsorizzato questa volta dalla Globe Company, raccontò la sua storia ai giornali locali. Le inchieste giornalistiche diedero il via a una vera e propria indagine che portò alla clamorosa scoperta delle truffe perpetrate dall'ufficio brevetti di Washington. Ma quella di Meucci fu soltanto una vittoria di Pirro. Egli ricevette l'offerta di 400mila dollari dalla stessa Bell Telephone Company per un silenzio cui rispose con piglio nazionalista: *"È una scoperta italiana e non c'è oro al mondo che la possa americanizzare"*.

L'orgoglio di Meucci trascinò la Bell in una causa che si sarebbe protratta per molti anni. La società americana si accorse di aver perso la battaglia, quando alla pretesa di ricevere diversi milioni di dollari dagli uffici finanziari degli Stati Uniti ottenne un deciso rifiuto da parte del governo il quale contestò il debito alla Bell tirando fuori la frode ai danni dell'inventore italiano.

Soltanto nel 1888 però arrivò il provvedimento finale di restituzione della paternità tecnologica.

La giustizia americana non riconobbe però all'italiano nessun risarcimento lasciando l'inventore nella più totale miseria. L'inventore di Firenze, stanco e deluso, morì un anno dopo, nel 1889 a Staten Island, incollato alla sua ormai cronica povertà.

L'America, il grande paese nel quale il fiorentino tante speranze aveva riposto per i suoi sogni scientifici, non gli tributò neanche gli onori funebri, che si svolsero completamente a spese del Regno d'Italia. Alexander Graham Bell aveva vinto infine la lunga guerra del telefono e del successo personale.

**QUELLE STRANE VIRTÙ**  
**L'esperienza argentina**  
**di Paolo Mantegazza,**  
**antropologo ed etnologo**



Oggi il suo nome evoca subito immagini di violenza e di criminalità e nel mondo occidentale rappresenta il nemico numero uno da combattere. Ma non è stato sempre così per la cocaina, la maledetta polvere bianca che tante vittime miete tra giovani e meno giovani, gente affermata e semplici ragazzi. Anzi. C'era un tempo in cui questa sostanza era al centro degli studi scientifici e le sue qualità erano raccomandate nel campo della medicina. E non era neanche tanto tempo fa.

È proprio italiano il nome che per primo si lega a questa sostanza stupefacente ma questo matrimonio scientifico è ben lontano dalle attuali aberrazioni consumistiche e si iscrive invece in un capitolo molto particolare della antropologia e della psichiatria.

Paolo Mantegazza infatti arrivò in America sulle orme del naturalista Von Humbolt e in un'epoca in cui il continente americano (e in particolare la fetta sudamericana) esercitava un fascino particolarissimo sugli studiosi e gli scienziati positivisti dell'Ottocento.

Spirito avventuroso e nazionalista, lo scienziato nacque a Monza nel 1831 e a soli diciotto anni partecipò attivamente alle Cinque Giornate di Milano, il tentativo insurrezionale naufragato miseramente con la guerra austropiemontese. Conseguita la laurea in medicina all'Università di Pavia,

Mantegazza intraprese l'avventura nel continente americano, soprattutto per ristabilire la propria cagionevole salute. Era il 1854: in Europa i sussulti nazionalistici erano stati soffocati dall'ultima ondata repressiva della Restaurazione, nel continente americano invece si respirava l'aria limpida del progresso e il dramma della guerra civile nordamericana era ancora allo stato embrionale.

Dopo aver visitato i paesi del "Quadrato de Oro", l'italiano si stabilì a Salta, in Argentina, per esercitare la sua attività di medico. Nella regione del NordOvest Mantegazza entrò però ben presto in contatto con le tribù indigene e si appassionò ai loro usi e costumi iniziando sul campo quello studio antropologico che ne avrebbe fatto il primo pioniere della materia in Italia.

Lo scienziato, nonostante la giovane età, aveva dimostrato un notevole talento nello scrivere e aveva già dato alle stampe "Fisiologia del Piacere", libro che sarebbe rimasto una pietra miliare nel curriculum professionale del monzese.

Nel suo rapporto con le popolazioni indigene, il giovane studioso venne in contatto con la cocaina, sostanza che quelle tribù usavano abitualmente per scandire le diverse fasi delle loro giornate e le loro emozioni.

*"L'indiano porta seco nella chuspa (così veniva chiamata la borsa per le foglie di coca) una certa quantità di foglie della pianta e saluta con la coca il dì che nasce e il sole che tramonta...."*

Attratto da quella strana sostanza naturale, Mantegazza vi entrò sempre più in contatto e arrivò a sperimentare su di sé gli effetti allucinogeni della droga. Egli descrisse così nei suoi trattati ...*“il piacevole torpore, il desiderio di più vasti orizzonti, la voglia di correre e di gustare l'istante senza sprecare le energie acquisite, il godimento di una forza interiore che non richiede di essere espressa, ma che apprezza la coscienza di sé, finché dosi più alte conducono a un delirio estremo.*

*Mondo interiore e mondo esterno si scindono irrimediabilmente e mentre il primo prende il sopravvento, non svanisce la coscienza di sé, anzi si rafforza, si arricchisce. La fantasmagoria ha inizio.”....*

Quella di Mantegazza fu una visione filosofica incentrata sul positivismo edonistico, e la scoperta della cocaina venne da lui interpretata come una nuova e potente arma della psicofarmacopea.

Le sue descrizioni minuziose ed entusiastiche della sostanza e le sue indicazioni sull'uso terapeutico della stessa, nel libro *“Sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale”* furono talmente convincenti da trascinare un'intera generazione di intellettuali europei verso l'accettazione entusiastica della nuova *“arma naturale”*.

La grande stagione medica della cocaina venne inaugurata da Sigmund Freud, che negli scritti di Mantegazza trovò lo spunto per la sperimentazione personale della sostanza.

L'amore nei confronti di questa particolarissima *“medicina indigena”* durò lo spazio di dieci anni, dopo i quali lo stesso Freud rinnegò i supposti effetti benefici della sostanza, pur continuando in privato ad assumerla. Egli era in effetti diventato uno dei primi cocainomani della società moderna e aveva dato poco peso alle osservazioni dello stesso Mantegazza sull'abuso della sostanza.

Se infatti nei suoi studi americani l'italiano aveva presentato la sostanza come un elisir della felicità collegabile ai miti dei conquistadores sulla *“fontana dell'eterna giovinezza”*, da questi stessi scritti traspare l'abbruttimento al quale l'uso continuato della sostanza inevitabilmente conduce.

*“Il coquero si riconosce subito perché rassomiglia a un ruminante o a una scimmia che ha nascosto nelle gote il frutto dell'orto”*. Sfuggì allo scienziato italiano il senso consolatorio dell'uso indigeno; egli poco studiò le condizioni disumane nelle quali vivevano queste popolazioni, costrette a lavorare nelle cave e nelle miniere per la maggior parte della loro vita, fino allo stremo delle forze. Per tantissimi indios le foglie di coca rappresentavano in effetti una vera e propria *“fuga”* dalla realtà inaccettabile, più che un vero e proprio abuso.

Ma se questi aspetti sfuggirono alle sperimentazioni darwinistiche di Mantegazza, il suo lavoro scientifico sulla sostanza rimane ancora oggi un caposaldo della farmacologia medica, lavoro oscurato negli ultimi anni dell'Ottocento dalla visione



edonistica della vita, teoria che avrebbe portato al mito del superuomo e, nella pratica, all'inizio dell'uso "lussurioso" della droga da parte di importanti personalità intellettuali dell'epoca.

Mantegazza ritornò dall'Argentina nel 1958 e stabilitosi a Firenze tentò di classificare, con sessanta anni di anticipo sul lavoro di Lewis Lewin (Phantastica), tutte le sostanze psicoattive fino ad allora conosciute.

Gli impegni italiani lo portarono però subito su altri territori scientifici e nella città di Dante egli fondò il Museo di Antropologia ed Etnologia, nel quale sono raccolti ancora oggi le più importanti raccolte di materiale antropo-etnografico.

Mantegazza fondò anche la Società Italiana Antropologica e l'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, legando la sua storia professionale indissolubilmente all'esperienza americana. Tornò più volte nel Sudamerica e si fermò anche negli Stati Uniti, ormai affermato studioso delle razze e dei costumi locali. Volgarizzò i propri concetti scientifici con scritti popolari, almanacchi e riviste.

Divenne infine deputato italiano, dal 1865 al 1876, coronando il suo sogno giovanile irredentista trasformando la sua trascinate scrittura in due romanzi (Un giorno a Madera e Il Dio Ignoto) e in una interessante autobiografia (Ricordi politici di un fantoccino di Montecitorio).

Paolo Mantegazza, ormai stimato senatore del Regno d'Italia, morì a S.Terenzio di Lerici nel 1910, lasciando ai posteri i suoi interessanti studi farmacologici e le sue prime fondamentali osservazioni su quella che diverrà la "droga" del Ventesimo secolo.

## IL VIAGGIATORE SOLITARIO

Quello descritto in *"A Trip to the Praries and in the Interior of North America"* rimane ancora oggi uno dei migliori testi sul mondo avventuroso dei pionieri di inizio Ottocento, ma a scriverlo non fu uno dei tanti coloni, cacciatori di pelli o cowboys che caratterizzarono con la loro presenza il vasto continente americano.

L'uomo che descrisse così efficacemente quel mondo di frontiera era invece un italiano, ferreamente legato al Vecchio Continente e alle sue vicende politiche e grande amico di un futuro imperatore.

Il suo nome, Francesco Arese, ancora una volta è sfuggito tra le maglie larghe della Grande Storia del Mondo, perdendosi nei meandri dei ricordi polverosi, ma il volume dedicato allo Iowa rappresenta ancora oggi un piccolo capolavoro di studio etnografico.

Francesco Arese era amico stretto del principe Luigi Napoleone, futuro imperatore francese con il nome di Napoleone III, e per il suo amico intraprese il viaggio verso il Nuovo Continente. Sodale lealissimo della famiglia Bonaparte, il giovane Arese infatti anticipò sul suolo americano l'arrivo del francese, momentaneamente esiliato dalla tumultuosa Europa, e alla ricerca di serenità dopo i tragici avvenimenti succedutesi al fallito tentativo di insurrezione.

Ma se per il futuro imperatore quello americano rappresentò soltanto una parentesi di riflessione, per l'italiano il vasto e selvaggio continente era un vero e proprio richiamo alla sua sete di avventura e conoscenza, e dopo aver congedato il blasonato amico, egli decise di intraprendere uno dei più straordinari "raids" della storia continentale, lasciando le sue impressioni indelebili nelle pagine del suo libro di viaggi.

Era nata nella turbolenta Milano di inizio Ottocento (esattamente nel 1805) la vita del giovane cacciatore d'avventure italiano, e i suoi occhi, a soli nove anni, assistettero allo scempio compiuto dalle truppe austriache (in particolare quelle croate, tristemente note per la loro ferocia gratuita), sui patrioti insorti contro il dominio straniero.

Nonostante il furore restauratore conseguente la disfatta di Waterloo e l'esilio di Napoleone Bonaparte, nella casa degli Arese si respirava ancora aria rivoluzionaria. Il padre, conte Marco Arese, era stato tra i notabili della Repubblica Cisalpina, e Bonaparte lo aveva voluto con sé, a Lione, al momento della discussione sulla costituzione e della proclamazione della repubblica italiana del 1802.

La madre inoltre aveva stretto grande amicizia con Ortensia Beauharnais, moglie dello spodestato re Luigi d'Olanda e questo legame d'affetto si sarebbe rivelato essenziale per il giovane Arese, che proprio nella dimora di Ortensia, in Svizzera, ritrovò un po' di serenità dopo le sfortunate insurrezioni romagnole del 1830 e dopo il tradimento di infiltrati austriaci all'interno della Carboneria milanese.

Dalla pacifica Svizzera il conte Arese passò ad una vita ben più turbolenta, arruolandosi come volontario nella Legione Straniera e imbarcandosi alla volta dell'Algeria.

Come nella più romantica delle storie il giovane nobiluomo abbracciò quella vita avventurosa per dimenticare l'amore di una donna e nell'arte della guerra divenne



un valoroso professionista, stimato e rispettato dai compagni d'armi e tenuto in grande considerazione dai comandanti, che in futuro sarebbero diventati eminenti esponenti politici del governo francese.

La rivolta di Strasburgo del 1836 scompaginò ancora una volta i progetti del conte milanese, il quale venne a conoscenza della sfortunata cospirazione di Luigi Napoleone, finita con l'esilio dello stesso.

Per amore dell'amico e della sua famiglia, Francesco Arese, raggiunse ancora una volta la Svizzera e si impegnò nel compito di dare assistenza morale al prossimo esule in terra americana. L'italiano si imbarcò sul primo veliero e raggiunse il porto di New York con qualche settimana di anticipo sul suo amico.

I due si ritrovarono quindi nella città americana e per qualche mese condivisero gli ozi forzati e i programmi per un pronto riscatto politico. Per Luigi Napoleone, gli Stati Uniti furono dunque soltanto una tappa di passaggio nella sua carriera politica; per Arese rappresentarono invece qualcosa di più.

Lo spirito avventuroso del conte milanese si era infatti di nuovo infiammato e la sete di conoscenza lo spinse a intraprendere un suo personalissimo viaggio all'interno di una regione in gran parte inesplorata.

Fatti i dovuti preparativi, il profugo italiano decise di partire seguendo le orme di Giacomo Beltrami, che anni prima aveva sfidato la natura selvaggia della frontiera americana. Ma il suo itinerario deviò presto dai programmi iniziali.

Contemplate le tombe di Washington e di altri padri della rivoluzione americana, ammirate le suggestive cascate del Niagara, Arese navigò sui fiumi Delaware e Mississippi sostando a St.Louis, vero e proprio avamposto sull'ignoto territorio indiano. Qui conobbe e strinse amicizia con Henry Clay e la famiglia Chouteau, una delle più eminenti della città.

E dalla città del Missouri, l'esiliato politico ripartì per risalire il fiume Missouri e arrivare nei pressi di Council Bluffs, nella zona occidentale dell'attuale Iowa.

L'italiano, forte della sua esperienza nella Legione Straniera, si adattò completamente all'ambiente utilizzando come guide soltanto due indiani e pochi viveri di necessità. Osservatore eccellente, Arese descrisse nel suo libro le impressioni destategli da quel mondo ancora primordiale e pronosticò a un piccolo paese, Chicago, un prossimo futuro all'insegna dell'esplosione demografica (e nel giro di pochi decenni effettivamente la città passò da poche migliaia a un milione di abitanti).

Dallo Iowa, abbandonando il cavallo e passando alla canoa, l'avventuroso profugo raggiunse la regione del fiume Vermillion, che attualmente è situato nel South Dakota e si avventurò nelle terre dei temutissimi Sioux.

*“Pensai che era di gran lunga preferibile vederli nelle litografie - scrisse nel suo libro -. La prima volta che li vidi in carne e ossa e fui veramente, per così dire, in contatto con loro, ne provai un tale disagio (in italiano avrei detto ribrezzo) che mi parve di non poterlo superare. Non avrei mai immaginato che tre mesi dopo avrei ringraziato il cielo di aver potuto dormire fra due indiani per vincere il freddo di una notte di tramontana.”*

Dalle terre dei Sioux, Francesco Arese si spinse nel Minnesota sud-occidentale risalendo il St. Peter's River fino a Fort Snelling, città nella quale era giunto anche Beltrami. Da qui il milanese si diresse verso l'Est raggiungendo prima Montreal e poi Quebec, attraversando il Wisconsin e il Michigan.

Concluse il suo viaggio nella primavera del 1838, dopo sette mesi di cammino, lasciandosi alle spalle seimila miglia, in un itinerario che resta ancora oggi unico nella storia della regione, per gli scarsi mezzi utilizzati e per la quantità di informazioni raccolte nel suo saggio etnografico.

*“Chi abbia un minimo di onestà, i suoi preconcetti sull'America deve rimetterseli in tasca e, per quant europeo sia e si senta, deve riconoscere che questo è un paese stupendo, magico, miracoloso, e che le cose sono tali, qui che per crederle bisogna vederle.”*

Un entusiasmo, quello di Arese, che lo accompagnerà per il resto della vita. Il giro del milanese nel 1837 rimase una tappa storica nell'esplorazione etnica della regione ma non distrasse il viaggiatore solitario dai propositi nazionalistici. Amnistiato dagli austriaci, Arese tornò in Italia e percorse tutta la storia risorgimentale, prima come combattente e poi come abilissimo diplomatico.

L'amicizia con Luigi Napoleone si sarebbe rivelata provvidenziale in più di un'occasione nella vita politica del neonato regno d'Italia e per la corona sabauda Arese avrebbe lavorato nella sua brillante veste di politico, non ultima la crisi italofrancese scoppiata con la fine dello stato Pontificio.

Francesco Arese morì a Firenze nel 1881, mantenendo fede al suo spirito avventuroso che nell'America di Frontiera ebbe modo di esaltarsi con il viaggio nel grande Ovest.

## IL PRIMO DARWINISTA ITALIANO

### Lo straordinario viaggio della nave “Magenta”



Quando si imbarcò sulla nave Magenta, Enrico Hiller Giglioli non sapeva di essere uno dei primi italiani, unitamente al resto dell'equipaggio, a prendere il largo sotto la bandiera unita del Regno d'Italia, né forse si sarebbe appassionato a tale primato. Per lui, viaggiare sulla prima nave dell'Italia unita che avrebbe circumnavigato il mondo, rappresentava soltanto una sfumatura della sua personale avventura esistenziale. E la sua vita parlava con i ritmi della Natura.

Quella di Giglioli fu infatti una spedizione scientifica, organizzata da Filippo De Filippi e incentrata sulla raccolta, la campionatura e lo studio di reperti zoologici, botanici, etnologici e antropologici delle zone peculiari del globo terrestre. Una spedizione che avrebbe fatto del giovane Giglioli un protagonista involontario della scienza italiana, facendolo conoscere all'acerba mondo borghese di quella nuovissima realtà peninsulare.

Enrico Hiller Giglioli ebbe già dalla nascita una grande fortuna: quella di nascere da padre italiano e da madre inglese. Il padre, Giuseppe, era infatti un ardente mazziniano e il nonno, Domenico, era stato condannato al carcere a vita nell'Estense, dopo aver partecipato ai moti del 1831.

La famiglia Giglioli era letteralmente pervasa del sacro fuoco patriottico e repubblicano, pagando l'impegno politico con l'esilio dalla originaria Brescello (città che tanti anni dopo sarebbe assunta agli onori della cronaca per la gustosa saga cinematografica su Don Camillo).

Enrico Hiller nacque proprio durante il forzato esilio a Londra, quando il padre trovò nella città inglese anche la donna della propria vita. Tornato in Italia nel 1848 Giuseppe Giglioli divenne professore universitario di antropologia di Pavia, e in seguito di Pisa, avvicinando alle scienze naturali anche il figlio Enrico.

Nel 1861 il giovane Enrico aveva già conseguito brillanti successi scolastici e vinto una borsa di studio che lo avrebbe portato nel paese di nascita, allievo della Royal School of Mines. Introdotto nei salotti culturali il giovane italiano fece sfoggio del suo ascendente inglese e non ebbe nessuna difficoltà ad essere accettato nelle cerchie dei più autorevoli studiosi dell'epoca.

Nella Royal School, del resto, insegnava uno dei più importanti naturalisti dell'epoca, quel Tommaso Huxley con cui il Giglioli entrò in grande amicizia condividendone l'impegno scientifico e filosofico.

Erano quelli gli anni "rivoluzionari" del darwinismo e il mondo scientifico inglese si divise letteralmente in vari schieramenti di pensiero. Giglioli abbracciò con entusiasmo "la grandiosa ipotesi darwiniana" lasciandosi sapientemente guidare anche dal maestro Huxley. La stima reciproca dei due scienziati portò l'italiano a tradurre gli studi di Huxley e a pubblicare le sue lezioni.

E in un'Italia ancora acerba di grandi temi naturalistici, l'estense trovò in De Filippi l'unico convinto ammiratore del suo talento scientifico. Con l'aiuto dello stesso egli si imbarcò così sulla nave Magenta, e ne divenne protagonista assoluto quando lo

stesso De Filippi dovette abbandonare l'impresa per gravi problemi di salute. Lasciato a sé stesso, Giglioli sfoderò il meglio delle proprie conoscenze e intraprese studi che rimangono ancora oggi capisaldi della Biologia.

Preso il timone della spedizione scientifica, Giglioli si avvicinò al Perù con gli occhi carichi di curiosità per le specie autoctone e la sua sete di conoscenza, a soli ventitre anni di età, si nutrì abbondantemente all'ingresso nello stretto di Magellano. La Patagonia, selvaggia e maestosa, accolse così un altro italiano, dopo Pigafetta e Malaspina, aprendo il suo ruvido scrigno alla passione dei nostri connazionali.

La presenza italiana, che negli anni futuri si sarebbe arricchita di altri esploratori, missionari e scienziati, penetrò tra le infinite insenature cariche di insidie, permettendo alla nave Magenta di attraccare nelle sperdute località dell'estremo lembo americano.

Il gruppo scientifico guidato da Giglioli non scoprì né scalo vette sconosciute ma l'attività dello zoologo si esplicò quasi totalmente nel suo campo d'elezione. La ponderosa attività naturalistica dell'italiano si concentrò tutta nella scoperta, nell'identificazione e nella classificazione tassonomica delle specie animali e vegetali.

Giglioli mise a segno un vero e proprio esercito nuovi nomi, arrivando a classificare, soltanto tra i vertebrati, 200 specie animali, e scoprendo almeno una dozzina di specie assolutamente sconosciute!

Scese più volte sulle aspre coste della Patagonia e della Terra del Fuoco, l'italiano ebbe modo di scambiare merci e amicizia con un piccolo gruppo di "fuegiani", indiani decisamente malmessi in quell'habitat così ostile agli esseri umani. Egli concentrò tuttavia i suoi maggiori sforzi sull'attenta osservazione delle varietà zoologiche e si addentrò anche nello studio dell'etologia animale.

Abbandonate le fredde coste sudamericane Giglioli iniziò a scrivere le sue riflessioni su quella straordinaria avventura umana e scientifica. Il libro sarebbe stato pubblicato nel 1875 con il titolo "Viaggio intorno al Globo della R. pirocorvetta italiana Magenta" e rappresenta ancora oggi una monumentale opera "omnia" della zoologia, etologia e della fitogeografia.

La vita di Giglioli, dopo l'intensa esperienza sudamericana non fu mai più la stessa. Egli portò i suoi studi americani in tutta la sua carriera accademica, la quale si arricchì anche della cattedra di anatomia comparata nell'Istituto di Studi superiori di Firenze. In trentatre anni di carriera lo studioso realizzò la prima collezione nazionale dei vertebrati italiana, mettendo insieme oltre milleduecento specie diverse.

Eseguì numerose campagne talassografiche (che permettevano di studiare le specie animali nei loro luoghi naturali di vita) e scoprì anche nuove specie di pesci negli abissi marini.



Nella vita relativamente breve di Giglioli ci fu spazio per un'amicizia con un altro appassionato studioso delle Americhe. Egli si legò infatti a Paolo Mantegazza da cui apprese l'arte di studiare anche i popoli umani.

E la carriera di etnologo lo avrebbe sicuramente portato ancora lontano se non lo avesse colto improvvisa la morte nel 1909. Enrico Giglioli morì a sessantaquattro anni nella colta Firenze, stringendo tra le mani le pagine dei suoi studi patagonici, estremo atto d'amore verso un Continente che lo rese tra i più apprezzati e riveriti scienziati del Regno d'Italia.

**IL GENOCIDIO DI PIZARRO**  
I missionari italiani Cumis e Oliva  
decrittaronò la scrittura incaica  
e descrissero la vera storia  
della conquista spagnola

11 novembre 1927: Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, da pochi giorni sposo di Anna di Guisa, regala al suo fraterno amico ed ex compagno d'armi Riccardo Cera un manoscritto dal titolo importante: "Historia et rudimenta linguae piruanorum". Allegate al manoscritto vi sono delle cordicelle colorate, ritorte a più nodi e con strani simboli e un invito, da parte del futuro eroe dell'Amba Alagi (nonché scalatore delle più alte vette del Canada e degli USA), di ritrovarsi nei mesi successivi in Perù.

L'amico napoletano del duca d'Aosta attende invano che quell'appuntamento si concretizzi; gli anni passano e gli impegni per Amedeo aumentano e si complica anche la situazione dell'Italia, ormai immersa nell'era fascista. Il manoscritto rimane sul tavolo di Cera per un po' di tempo e finisce infine nella biblioteca di famiglia, cimelio dimenticato e sommerso dalla polvere.

Viene ripescato soltanto alcuni anni fa e consegnato agli storici per poterne decifrare il contenuto e per scoprire che in realtà quelle pagine aprono uno squarcio in quello che per gli studiosi è un vero e proprio mistero storico: la conquista peruviana di Francisco Pizarro.

Il documento, ancora una volta, è opera di tre missionari della Compagnia di Gesù, uomini il cui coraggio e la cui conoscenza scientifica hanno permesso di lasciare testimonianze obiettive dei grandi e piccoli eventi susseguitesesi nelle nascite delle nazioni americane.

Juan Antonio Cumis, Joan Anello Oliva e Pedro de Illanes vissero in secoli diversi raccogliendo in ventiquattro pagine informazioni utilissime per svelare due domande storiche: il linguaggio scritto degli Incas, la "strana" vittoria di pochi spagnoli sull'esercito degli Incas duecentocinquanta volte superiore di numero.

Cumis visse nel secolo XVI ed era calabrese, Oliva visse nel Seicento ed era napoletano, Illanes visse ai primi del Settecento ed era cileno, e fu quest'ultimo che permise l'arrivo nelle mani di Raimondo de Sangro, principe di Sansevero, di parte del manoscritto gesuita.

I tre missionari si erano in pratica tramandati le notizie riferite allo straordinario popolo Inca e alla loro fine, puntando il dito sulle nefandezze perpetuate dal comandante Pizarro e da alcuni religiosi al suo seguito. E lo stesso Oliva aveva lasciato altre tracce delle sue osservazioni in tre lettere "misteriosamente" escluse dai curatori dei Monumenta piruana, l'enciclopedica opera che raccoglie tutte le missive inviate dai gesuiti del Nuovo Mondo alla sede romana della Compagnia.

In queste lettere il battagliero missionario italiano descriveva, siglando con le sue iniziali J A O, i veri fatti accaduti nel Perù all'epoca della conquista spagnola, e la chiave per decrittare gli strani segni geroglifici contenuti nei nodi delle cordicelle. Ma fu tutto invano. Il suo nome, come quello di Cumis venne insabbiato ad arte e



dimenticato dai posteri, così come vennero nascoste le notizie storiche sulla conquista spagnola del Perù.

Il gesuita napoletano del resto non fu tenero con i correligiosi al seguito di Pizarro evidenziando tra l'altro la presenza di un altro domenicano al seguito del condottiero spagnolo ; oltre al tanto citato Vincente Valverde (lo si trova in tutti i libri di storia ufficiale) c'era infatti il domenicano Joan Yepes. Oliva lo definisce ... *“esperto nelle erbe e nell'arte dèmatracci”*; praticamente un vero e proprio esperto di chimica.

Fu proprio Yepes a suggerire la chiave per sconfiggere la potenza Inca, già oppostasi in due precedenti spedizioni alle armi spagnole. Il domenicano "oscurato" dalla storia ufficiale preparò infatti un vero e proprio miscuglio contenente il vinello moscatello e l'arsenico (che aveva lo stesso colore giallo-oro del vinello spagnolo), bevanda che fu offerta ai capi dell'impero Inca da Pizarro nell'incontro risolutivo della sua spedizione.

Eliminato cinicamente lo stato maggiore incas (...*“Si ch'essi contorceansi nelle budella, con spasmi atroci e con la faccia blou”!* - riporta il gesuita napoletano -), il piccolo esercito spagnolo poté facilmente avere ragione dei quarantamila "gaudales", soldati impreparati a ragionare con la propria testa e terrorizzati dai cavalli spagnoli.

Oliva pose questo episodio a pietra miliare del genocidio incas, un impero che per quattro secoli aveva dominato il Perù, e che aveva realizzato complessi reti stradali, sistemi di irrigazione sofisticati, fortificazioni ciclopiche, raffinati templi e prodotti artigianali di ottima fattura.

Per moltissimo tempo si è creduto che gli incas non avessero lasciato tracce di documenti scritti e per questo divennero ancora più misteriosi agli occhi dei colonizzatori europei.

Ma anche quest'ultimo aspetto viene trattato da Oliva attraverso le preziose informazioni tramandategli dall'altro missionario italiano, il calabrese Cumis. I due italiani infatti avevano trovato la correlazione tra le lettere del nostro alfabeto e i nodi delle cordicelle, scoprendo che gli incas avevano un sistema di "scrittura" tutta particolare ed elaborata, detta "quipu". Essi confutarono in realtà le teorie ufficiali dei primi missionari giunti in Perù, teoria che escludeva la scrittura incaica ma che vedeva paradossalmente impegnati gli stessi evangelizzatori nella ricerca e distruzione sistematica delle cordicelle colorate.

Quella che si compì in Perù fu quindi una vera e propria operazione di genocidio sistematico, volto a cancellare un impero dalla cultura raffinata ed evoluta. Oliva si impegnò a fondo, da autentico gesuita, nella divulgazione delle conoscenze scientifiche e letterarie apprese nella sua permanenza peruviana e nelle sue lettere allegò anche la chiave di decrittazione dei quipu, chiave arrivata in parte anche nelle mani del principe di Sansevero, il quale si impegnò nello studio del linguaggio sudamericano.

Il “quipu d’acatanga” - questo il nome dato allo straordinario manufatto sopravvissuto a quattro secoli e mezzo di oblio - ridimensiona tutti gli studi sulla forma di scrittura incaica presentando ai contemporanei la struttura linguistica filografata nei nodi.

L’opera di Joan Anello Oliva fu trattata come tante altre testimonianze italiane del Nuovo Mondo; depurata delle sue informazioni “esplosive” sulle esatte vicende della conquista peruviana, venne gradatamente eliminata per tentare di cancellare con esse ogni minimo filo di memoria di un popolo troppo emancipato per giustificare la riduzione in schiavitù da parte dei cattolicissimi spagnoli.

Si salvò da questa operazione “l’Historia et rudimenta linguae piruonarum”, unico testamento di due italiani cacciatori di storia, unici testimoni del vero volto della colonizzazione spagnola.

## **GLI EROI DEL BRASILE**

### **Soldati napoletani in difesa della corona spagnola in Brasile**



Il 25 maggio del 1582 il Brasile prestava giuramento di fedeltà alla Spagna, divenendone colonia. In Europa lo stesso Portogallo diventò provincia spagnola consegnando lo scettro di "superpotenza" alla grande rivale continentale.

Si chiudeva un'era, quella delle prime grandi esplorazioni americane, e se ne apriva un'altra, quella della colonizzazione di terre sempre più vaste nel nome del Cristo e del re. Gli anni ruggenti della Spagna durarono fino al 1621 e furono interrotti dagli olandesi, unici tra tanti europei, a proseguire sulla loro strada di penetrazione commerciale.

Scaltri e impavidi, i mercanti Olandesi, avevano intuito il punto debole della grande potenza e su quello contavano per scalzare il colosso coloniale e per raggiungere il proprio posto al sole. Si trattava del Brasile.

Inizio così in quei primi anni del Seicento una lunga guerra coloniale che vide per protagonisti non tanto le forze spagnole, bensì le truppe italiane inviate in quella lontana terra a difendere i possedimenti della corona. Iniziò così l'epopea napoletana di Pernambuco.

Nella terra del Verziño, i napoletani arrivarono sotto la guida di valenti comandanti. E non solo Sanfelice si meritò gli encomi di eroe. Il destino iberolusitano del Brasile passò attraverso le armi e la tenacia dei napoletani che in più di dieci anni sacrificarono la loro vita per conservare quel gioiello sottovalutato del continente americano ai cattolici re di Spagna.

Nel 1624 le Province Unite (l'Olanda) si presentarono sulle coste brasiliane con le navi della Compagnia delle Indie, una formidabile organizzazione di guerra, allestita per fini di conquista. Legata al vincolo della pirateria, la Compagnia contava tra le sue fila nomi di uomini passati alla leggenda della storia corsara.

E in quella flotta che giunse a Sao Salvador, per conquistare Bahia, militava Pieter Pieterzoon Hejn, che sarebbe passato alla storia come "O terror do Mar", conoscitore profondo del mare e della guerra di corsa.

Alla formidabile macchina da guerra olandese, la Spagna rispose con poca convinzione ma inviò nelle terre americane una squadra navale nella quale figuravano quattro navi della flotta napoletana.

Le comandava il Marchese di Cropani che al suo fianco aveva il comandante della fanteria Carlo Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuso, discendente del famoso Galeazzo Caracciolo. Sottoposti a Caracciolo, sulle quattro navi erano distribuiti altri nomi destinati a entrare nella storia della cruenta guerra brasiliana.

Mario Landolfo, Nunzio Oreglia, Ettore della Calce, Giovanni Andrea Leonardis, Francesco Tuttavilla, Giovanni Poderico, Pietro Reale, Domenico Mochero, Giuseppe De Curtis, Cola Girolamo Arena, Giovan Domenico Russo, Carlo Dacia, Martino Carlo, Valerio Mormile (conte di Santangelo), Michele da Pontecorvo, Leonardo Costanzo, Marco Aurelio Romano, Agostino de Romanico avrebbero difeso

con il loro sangue il vessillo spagnolo combattendo una guerra impari contro forze preponderanti e meglio armate e rifornite.

E alla fine avrebbero vinto grazie al genio militare e a una compattezza che soltanto le origini comuni poteva trasformare in vero e proprio eroismo. In tutto, Napoli schierò sulle coste americane 1500 uomini, tutti volontari e giovanissimi.

Tutti gli scrittori dell'epoca concordano sul fatto che gli italiani ebbero una parte attivissima ed importante nello sbarco e nell'assedio della città di San Salvador, costellando di atti di eroismo il loro impegno militare. Il soldato Michele Carrera avanzò ad esempio da solo fino a pochissimi metri dalla città abbattendo diverse case che impedivano l'avanzata dei commilitoni.

L'assedio durò per un mese, alla fine del quale gli olandesi alzarono bandiera bianca reclamando la resa.

I napoletani lasciarono sul campo nomi scomparsi dal grande libro della storia ufficiale e che meriterebbero ben altro destino dell'oblio: Muzio Santelmo, Giovanni Sampella, Nicolao Tenelli, Paolo Picera, Cesare di Napoli, Nicolao Corzano, Natale Bencaccia, Andrea di Monica rimasero su quel terreno americano sul quale secoli dopo, altri italiani sarebbero passati per cercare la fortuna nell'emigrazione.

Intanto la guerra subì una svolta. Alla resa degli olandesi seguì una nuova spedizione degli stessi, decisi a riscattare la sconfitta e a riconquistare il loro paradiso commerciale. Ad attenderli invece non c'erano forze fresche.

La Spagna si dimenticò dei suoi fedeli ed eroici napoletani lasciandoli in balia del loro destino. Tra il 1626 e il 1631 gli italiani furono così costretti a ritirarsi piano piano dalle loro posizioni, incalzati dagli sbarchi dei nemici e dalla loro superiore organizzazione, unita all'alleanza con le terribili tribù indigene (molte delle quali erano antropofaghe).

Caddero così nelle mani della Compagnia delle Indie Occidentali le città di Pernambuco, Recife e Olinda e anche Bahia resistette con molta fatica agli assalti. Soli, malnutriti e con scarse armi e munizioni, i napoletani trasformarono quella seconda fase della guerra in una vera e propria guerriglia, cercando di saccheggiare agli olandesi tutto quello che era possibile per la sopravvivenza e per il combattimento.

I rinforzi arrivarono soltanto dopo vari mesi (nel 1633) e ai partenopei presenti si aggiunsero nomi del calibro di Olivio Cacciapiedi e Pietro Paloma, che si distinsero in eroismo durante la ritirata delle truppe verso sud di Recife.

Trincerati a Santagostino gli italiani diedero altra splendida prova di coraggio militare. Pietro Palma, Vincenzo Mormillo, Roggero Amodio, Pietro Serrano difesero metro per metro la roccaforte e abbandonarono le posizioni soltanto su ordine dei superiori. Morì in questo frangente il gesuita siciliano Antonio Balovia, colpito a morte mentre era intento a confortare i feriti.



Nella città di Porto Calvo invece si distinse per grande coraggio Paolo Vernola, capitano dell'artiglieria spagnola, che con il suo comportamento permise agli spagnoli di abbandonare la città senza perdite.

Le sorti della guerra volsero di nuovo agli spagnoli nel 1635, quando a Bahia arrivò una flotta della quale facevano parte Marco Antonio Sanfelice (figlio del comandante), Giovanni Curti, Scipione Carretta e Giovanni Bernardino Corcione, e che portava agli assediati viveri e vettovaglie, nonché un certo numero di soldati.

Ora le battaglie si riaprirono in numerosi piccoli scontri che logoravano entrambi i contendenti in una guerra di posizione senza sostanziali mutamenti. Nel 1637 giunse in Brasile la flotta di Maurizio di Nassau, temuto condottiero olandese, per dare il colpo di grazia al piccolo esercito napoletano.

Ma sarebbe stato il prologo della fine per lo stesso comandante Orange. Gli italiani infatti avevano saputo guadagnarsi la stima di Camarao, capo di una potente popolazione indigena, e con il nuovo alleato erano riusciti a respingere gli assalti dei numerosi indios alleati agli olandesi. In questi scontri si distinsero soprattutto Gregorio Catena ed Ettore della Calce, che combatterono l'avanguardia di quella che fu l'ultima battaglia del Brasile.

Gli olandesi infatti decisero di chiudere una volta per tutte la questione sudamericana in loro favore e lanciarono all'assalto di Bahia tutte le loro forze, trovandovi i napoletani risoluti a non cedere di un metro. Fu uno scontro impari, con olandesi cinque volte maggiori di numero rispetto agli italiani, ma la cruentissima battaglia venne vinta dalle forze napoletane.

I gesti eroici si moltiplicarono a dismisura trasformando l'inferiorità numerica in un'arma eccezionale. E sul terreno rimasero Donato Antonio de Crespa, Silvestro Mirelli, Orazio Salemi, Pompeo Pagano, Pietro Antonio Torpezano, Angelo Francesco, semplici soldati o ufficiali, che avevano scritto ognuno una pagina epica nella lunga e storia del Brasile.

La Spagna, grazie ai suoi eroici napoletani, vinse la sua guerra contro gli Olandesi e mantenne la colonia che, pochi anni dopo la battaglia di Bahia, ritornò sotto la corona portoghese. Ma quei nomi italiani furono dimenticati troppo presto dagli storici, che archiviarono il conflitto sull'onda dei numerosi successivi avvenimenti, e i loro nomi solo a fatica è possibile ritrovarli nei documenti della storia coloniale portoghese. Eroi per una patria dimentica del loro sacrificio.

I nomi degli eroi italiani (in gran parte napoletani) caduti nella guerra del Brasile o distintisi per atti di eroismo.

Carlo Andrea Caracciolo, Mario Origlia, Mario Landolfo, Pietro di Santo Stefano, Gian Domenico Mancherio, Oliva Cacciapiedi, Paolo Palermo, Pietro Ucenerati, Pietro Paloma, Ortensio Ricci, Francesco Serie, Francesco Tello, Gerolamo Strada, Costanzo Strada, Valentino Strada, Giacomo Isabella, Francesco Quirino, Francesco

Terzena, Vincenzo Crescenzo, Pietro Ballanco, Paolo Bellanco, Camillo Parenti, Stefano Santoro, Giuseppe Massa, Pietro Tommasi, Bartolomeo di Napoli, Francesco Antonio Palmieri, Giovanni Barletta, Francesco Turbante, Francesco del Pino, Antonio Balovia, Vincenzo Spano, Giacomo Antonio Pepe, Giovanni Massone, Giovanni Capuano, Nardo Massa, Francesco Medina, Vincenzo Mormille, Rogerio Amadio, Francesco Rossano, Paolo Vernola, Francesco del Pino, Matteo Gallo, Gian Battista Sorrentino, Marco Antonio Sanfelice, Fabio Sanfelice, Ettore della Calce, Giovanni Curti, Scipione Carretta, Gian Bernardino Corcione, Francesco Serrano, Ferrante Caranelli, Gregorio Catena di Santi, Carlo Davino, Silvestre Mirella, Orazio Salemi, Pompeo Pagano, Pietro Antonio Tortesano, Angelo Francesco, D. Antonio Crespo, Antonio Malerva, Carlo Bruno, Francesco Laurino, Flaminio Jovine, Marchese Pallavicino - genovese -, Muzio Santelmo, Giovanni Sampella, Nicola Tenello, Paolo Picerani, Cesare di Napoli, Nicola Corsano, Natale Benincasa, Andrea di Monica.

**LA PANTERA ROSA  
DELLA MUSICA AMERICANA  
Nel 1924 nasceva  
il compositore HERNY MANCINI,  
autore di colonne sonore indimenticabili**



Che il suo fosse autentico talento, i genitori lo capirono fin dall'età di otto anni. Che dalle mani virtuose del piccolo Enrico sarebbero sgorgate le note di musiche destinate a rimanere nel tempo invece papà e mamma Mancini non lo avrebbero mai immaginato.

Eppure in quel piccolo ragazzo nato in America ai tempi in cui l'Italia si festiva di camice nere (il 16 aprile 1924) sarebbe davvero germogliata una sensibilità artistica destinata a valicare il tempo e lo spazio.

Henry si trasferì a West Aliquippia, in Pennsylvania nei primi anni della sua vita ed incontrò la musica all'età di otto anni.

Il padre, suonatore di flauto nato a Scanno, (paesino abruzzese che avrebbe nascosto tra le sue mura il partigiano Carlo Azeglio Ciampi durante i tragici mesi seguenti l'armistizio dell'8 settembre) lo iniziò ai rudimenti delle note e lo seguì nella crescita artistica, lasciando nel musicista una traccia affettiva difficilissima da sradicare.

Egli stesso, nella sua biografia "Did they mention the music?" (scritta insieme a Gene Lees) pubblicata nel 1989 dalla Contemporary Books di New York, ricordò le peripezie del padre.

*"Mio padre si chiamava Quinto perché era nato in quell'ordine cronologico. Da Scanno, si trasferì prima presso uno zio e poi, all'età di tredici anni decise di emigrare. Mi sono rotto il capo per molti anni per capire il perché di quella decisione e come fece a scendere dalle grandi montagne appenniniche giù a Roma e poi a Napoli per imbarcarsi per l'America e raggiungere prima Detroit e poi Boston e lavorare in una fabbrica di calzature, e tutto questo.... da solo, negli anni 1910-1911.*

*Oggi è davvero difficile capire come possano aver trovato la strada ragazzi adolescenti partiti dalla Russia, dall'Irlanda, Eppure loro ci riuscirono e mio padre si batté sempre per l'emancipazione culturale. Quando gli altri padri italiani di West Aliquippia premevano per inserire i loro figli nelle acciaierie lui si premurava di darmi lezioni di musica. Imparò a parlare bene l'inglese grazie all'aiuto di mia madre, figlia di abruzzesi, ma sempre come autodidatta."*

Orfano di madre in tenera età (uno zio di Henry morì a Steubenville, Ohio, città natale di Dean Martin) Enrico imparò ad amare la musica anche ascoltando le grandi bande nei cinema di Pittsburg; all'età di dodici anni la vocazione musicale dell'italoamericano maturò pienamente e il giovane Enrico entrò nel mondo del pianoforte: vi entrò così bene da passare dopo pochi anni all'arrangiamento musicale.

Nel 1942, conseguito il diploma delle scuole superiori, si iscrisse alla scuola musicale Julliard di New York e soltanto la chiamata alle armi lo distolse dalla sua passione. Tra il 1944 e il 1945 Mancini passò la sua vita militare in aeronautica e

in fanteria e alla fine del secondo conflitto mondiale entrò nell'orchestra di Glenn Miller come arrangiatore pianista.

Nella stessa banda cantava Ginny O' Connor, destinata a diventare sua moglie nel 1947. Henry e Ginny si sposarono a Hollywood e dopo poco si spostarono a Homy Hills, città che non avrebbero più lasciato.

La nascita di tre figli (Chris, Monica e Felice) completò il quadro affettivo del musicista ma quello professionale prese corpo nella sua forma definitiva soltanto nel 1952. Fu quell'anno infatti che Mancini entrò stabilmente nel mondo del cinema. Assunto nel dipartimento di musica degli Universal International Studios l'italoamericano lavorò, nei successivi sei anni, a più di cento film, compreso "The Glenn Miller story", pellicola per la quale ricevette la prima "nominatrion" agli Oscar.

La collaborazione artistica con la Universal lasciò il posto al lavoro televisivo. Mancini riportò grandi successi nella serie Peter Gunn ed esplose letteralmente a livello popolare con la serie della Pantera Rosa. Ancora oggi il motivetto che accompagna i famosi cartoons rimane uno degli hit più ripetuti da milioni di persone.

Accanto al successo popolare, il musicista collezionò ben 18 nominations all'Accademy Awards, delle quali 4 si trasformarono in Oscar, e 20 Grammy Awards; a questi premi vanno aggiunti anche sette dischi d'oro, il Golden Globe dell'Associazione della stampa straniera di Hollywood e quattro dottorati d'onore.

Uomo dal volto poco noto (sono alquanto rare le sue fotografie pubbliche) Henry Mancini ha sempre preferito parlare la propria inconfondibile musica per lui. Schivo e riservato, ritornò nel paese paterno nel 1955, e con le indicazioni dell'unica cugina italiana intraprese la pericolosa strad di montagna per rintracciare la casa di famiglia. Si fermò per poche ore e nonostante fosse già conosciuto a livello internazionale decise di non rivelare le sue origini e di godere in silenzio dei propri ricordi familiari.

Ritornò altre volte in Italia ma non nel paese di origine, soggiogato dai ricordi. Passò invece il resto della propria vita senza dare troppo peso alla propria popolarità e vivendo nella quiete della propria famiglia: lasciò parlare la sua musica e diede al grande pubblico musiche indimenticabili, una su tutte, quella "Moon River" (colonna sonora del film Colazione da Tiffany) di struggente bellezza.

## GAETANO OSCULATI VIAGGIATORE SOLITARIO

Erano tempi strani quelli in cui visse Gaetano Osculati. In Europa l'era napoleonica era terminata con il triste carico di illusioni rivoluzionarie, la restaurazione aveva ripreso il controllo sociale e politico del continente e giovani insofferenti, figli di



una borghesia umiliata nel sogno repubblicano, meditavano sulle prossime mosse nazionalistiche.

Erano tempi strani anche per gli spiriti viaggianti. Non più al servizio di re, regine e repubbliche del mare, uomini aperti all'avventura solcarono le onde per lasciare una fin troppa tranquilla vita europea per un futuro sconosciuto in America.

Troppo lontana ancora la terra australiana, meta soprattutto di colonie penali, e troppo sconosciuto il continente africano: era l'America ad attirare gli umori di gente in cerca di una vita diversa. Gaetano Osculati apparteneva alla cerchia degli avventurosi romantici, alla ricerca di una propria identità nel continente scoperto da Colombo. E proprio nelle isole caraibiche arrivò l'italiano nel 1846, già reduce di una serie di escursioni nell'America spagnola.

Osculati era nato a S. Giorgio al Lambro, nei pressi di Monza nel 1808 e nella città tratteggiata in futuro da Manzoni egli compì i suoi primi studi.

Scelse la medicina e le scienze naturali per il suo percorso professionale, ma alternò ad esse lo studio marinaro. Divenne capitano di lungo corso e seguendo il suo impulso naturale, iniziò la sua vita di viaggi, complice anche un notevole patrimonio familiare. L'irrequieto italiano mosse i suoi primi passi da esploratore nella terra dei Faraoni.

Nel 1831 si recò infatti in Egitto e da lì si spinse fino alla Siria e alla penisola arabica. Dopo quattro anni di vita mediorientale si imbarcò su una nave per raggiungere Montevideo.

Nella terra rimasta fedele alla Spagna nelle guerre d'indipendenza sudamericane, Osculati trovò un clima infuocato da sanguinose guerre intestine, e visse in prima persona le vicissitudini politiche del paese. Amareggiato, decise di seguire l'istinto scientifico e unitosi ad una spedizione naturalistica francese, raggiunse la località di Entre Rios.

Lasciò la compagnia francese per scendere solo il fiume Paranà fino a Buenos Aires, e da qui raggiunse le pampas infestate da tribù indiane ostili fino a Mendoza. L'italiano si fermò nella città argentina soltanto per poche settimane: il tempo di riprendere le proprie forze. Attraversò quindi le Ande per raggiungere Santiago del Cile e poi Valparaiso.

L'ultima tappa del suo straordinario viaggio solitario americano lo portò a Callao e Arequipa. Nel 1836 decise di ritornare in Europa e portò con sé un impressionante collezione di fossili, di specie faunistiche e floreali, frutto del suo straordinario tragitto sudamericano.

Approfittò del viaggio di ritorno per completare il suo primo volume dedicato all'esperienza geografica. Pubblicata a Milano nel 1844, l'opera rappresentò soltanto la prima puntata di una serie di tre libri incentrati sui viaggi del naturalista lombardo.

Osculati infatti non si fermò per molto tempo nella casa paterna. Nel 1841, sempre insofferente al regime reazionario, egli riprese la via del mare e raggiunse

Costantinopoli. Da qui si inoltrò verso Tabir, Teheran, Sciras e Ormuz, raggiungendo la penisola indiana.

Coronato con il successo anche questa spedizione naturalistica solitaria, l'italiano decise di ritornare al continente americano, suo vero e grande amore. Nel 1846 si fermò a New York e da qui iniziò un'altra sua avventura scientifica, della quale avrebbe lasciato le testimonianze più belle.

Osculati arrivò nei Caraibi e da qui raggiunse prima Panamá e poi Quito, nell'attuale terra d'Ecuador, per addentrarsi, partendo da Guayaquil, sulle antiche orme del condottiero spagnolo Orellana. Come il suo illustre predecessore, lo scienziato lombardo, si mise alla ricerca del fiume Napo e lo esplorò fino alla confluenza con il Rio delle Amazzoni. Arrivato sulla grande arteria del continente sudamericano, la discese fino alla foce.

Furono 14 mesi esaltanti quelli vissuti dall'italiano. Una traversata continentale solitaria che si arricchì di eccezionali osservazioni scientifiche, etnografiche, ed economiche. Ma se l'aspetto naturalistico attrasse inizialmente gli sforzi di Osculati, egli seppe dare ai propri coetanei e ai posteri soprattutto una descrizione perfetta delle enormi contraddizioni del pianeta americano.

Descrisse con maestria luoghi e genti attraversati, e si batté per i diritti degli indii, dei quali poté assorbire il grave stato di prostrazione psicologica.

I viaggi asiatici e quelli americani rientrarono nel secondo e terzo libro della sua collezione editoriale privata. Pubblicato a Milano nel 1850, il terzo volume dedicato all'esplorazione amazzonica avrebbe rappresentato una ottima base per successive spedizioni intraprese da altri naturalisti italiani ed europei; .... e soprattutto testimoniò con precisione una altra minuscola goccia dell'immenso mare italiano nel mondo.